

Anno Liturgico: tempo di grazia

mons. Marco Frisina

Il tempo non è semplicemente la successione degli attimi, l'alternarsi del giorno e della notte, lo scorrere dei minuti e delle ore che ogni uomo osserva con apprensione e spesso con malinconia considerando la velocità del consumarsi delle cose. Immaginiamo di vivere senza orologi in una luce diurna perenne, senza albe e tramonti, l'unico tempo che percepiremmo è la successione dei nostri pensieri e la visione dello sviluppo e del consumarsi delle cose. Percepiremmo il tempo come il cambiamento e l'evolversi delle cose che raggiungono il proprio

compimento, saremmo spettatori stupiti ma anche partecipi perché scopriremmo anche noi di invecchiare e di giungere al nostro fine. Allora forse, fermandoci a riflettere su tutto questo, lontano dalle preoccupazioni di ogni giorno, mettendo da parte le ansietà del domani o dell'urgenza di qualche scadenza, penseremmo più attentamente alla nostra anima, a questo tempo che siamo chiamati a vivere non solo come la percezione del nascere e del

morire di ogni cosa ma come luogo per prepararsi all'eternità.

La Risurrezione ha sconvolto l'idea del tempo, ha superato la visione chiusa di un mondo che scorre inarrestabile verso la sua consumazione o la sua trasformazione, ha imposto invece una visione del tempo di-

versa e luminosa. La caducità delle cose non conduce alla morte ma ad una nuova vita se questa passa per Cristo Risorto. Tutte le cose, destinate a perire a causa della loro debolezza, trovano in Cristo la loro nuova vita. Passando attraverso la morte Gesù vive la sofferenza di tutta la Creazio-

ne sottomessa alla caducità dal peccato, la fa propria ponendola con sé sulla Croce, accettando di morire come ogni uomo, cedendo al tempo e alle sue leggi. Per amore della volontà salvifica del Padre si sottomette alla morte ma per ucciderla dal dentro, per far esplodere la vita dal profondo stesso dell'abisso della morte in cui era disceso. Quando Cristo esce dal sepolcro vittorioso l'eternità entra nel tempo creando un giorno senza tramonto, un giorno



Un orante

eterno in cui ogni cosa rinasce per la vita senza fine. Il *Prima Dies* di Pasqua spalanca le porte dell'eternità ad ogni creatura. La successione dei giorni e delle notti, il consumarsi delle cose appaiono ormai solo come una necessità delle leggi naturali imposte alle creature ma in vista del Redentore, Re e Signore dell'Universo e non più semplicemente come segnali di morte. Noi sappiamo che il morire non è la fine, ma il principio, e che il tempo è la preparazione dell'eternità, sappiamo che tutta la creazione risorgerà con Cristo e risplenderà della sua luce, quando Egli tornerà a ricapitolare ogni cosa in sé.

La Chiesa celebra tutto questo nella notte di Pasqua e in tutti i giorni dell'anno, quando canta nella Liturgia la salvezza di Cristo, quando celebra i sacramenti della redenzione, quando contempla nei santi l'immagine del volto di Cristo e se ne rallegra incoraggiandosi nel cammino.

Ogni Eucaristia proclama questa eternità che ormai si apre nel tempo, l'unico sacrificio della Croce si ripresenta a noi nella celebrazione eucaristica facendoci partecipi di esso, facendoci entrare nel giorno senza tramonto del mistero pasquale. Lì attingiamo alla sorgente della vita eterna, di lì parte il nuovo tempo della nuova creazione.

Per comprendere la celebrazione del tempo nella Liturgia occorre entrare in questa ottica misteriosa ma luminosa del tempo pasquale. L'evolversi e lo sviluppo di ogni creatura tende alla sua nuova vita in Cristo Risorto, tutto è ormai orientato a questa salvezza splendida.

Abbiamo perciò il dovere di aprire il nostro cuore a questo "tempo di grazia" che



Cristo benediciente

la Liturgia ci propone, dobbiamo imparare a percepire questa eternità luminosa che attraverso la preghiera noi possiamo godere. Noi siamo chiamati a farci contemporanei dei Misteri della salvezza contemplandoli nelle feste e nelle solennità che celebriamo. Dobbiamo rivivere i momenti della vita del Signore che la Liturgia ci propone perché noi viviamo nell'"oggi" salvifico della Chiesa. I santi che celebriamo

durante tutto l'anno non fanno che incoraggiarci in questo cammino, essi ci offrono la loro testimonianza additandoci il cielo come la patria, lì ci attendono e ci invitano.

Il trascorrere dei giorni nella preghiera liturgica diviene allora un vivere già il tempo del cielo, seguendo il "calendario di Dio" fatto dei Misteri della salvezza che si offrono alla nostra contemplazione e dai sacramenti che ci fanno pregustare la gioia del cielo.

Il senso liturgico delle feste

p. Ildebrando Scicolone, osb

Oltre alle varie parti del “Proprio del tempo”, che abbiamo studiato nei numeri precedenti, abbiamo altre solennità e feste del Signore, che stanno a sé, o in giorno mobile o a data fissa. Esse sono: la Presentazione al Tempio (2 febbraio), l’Annunciazione (25 marzo), la SS. Trinità, il Corpo e Sangue del Signore, il Sacro Cuore, la Trasfigurazione (6 agosto), l’Esaltazione della Croce (14 settembre), Cristo Re.

Quasi parallelamente abbiamo solennità e feste della Beata Maria Vergine: la sua Concezione Immacolata, la sua Natività, la sua Maternità, la Visita a Elisabetta ma anche Maria Regina, il Cuore Immacolato di Maria, le sue apparizioni a Lourdes e a Fatima, Maria del Rosario, del Carmelo, ecc.

Per le feste dei santi non ci sono tanti problemi: la Chiesa celebra il loro “giorno natalizio”, che in questo nostro mondo è chiamato il giorno della morte. Fa unica eccezione, con Gesù e Maria, san Giovanni Battista, di cui ricorda anche la nascita terrena (24 giugno), in quanto precorre (di sei mesi) la nascita del Signore.

Ma torniamo alle feste del Signore e di Maria. Oltre che per il grado di celebrazione (solennità, feste e memorie), possiamo distinguerle in feste a data fissa o a data mobile. Le prime hanno una ragione, o legata alla cronologia dei fatti, così come ci sono narrati dai Vangeli (per questo l’An-

nunciazione cade nove mesi prima del Natale, la Visita di Maria ad Elisabetta tra l’Annunciazione e la nascita del Battista), o dipendente da un fatto della storia della Chiesa, come un’apparizione o la dedicazione di una chiesa con quel titolo (per esempio la Trasfigurazione al Tabor, o l’Esaltazione della Croce legata alla Basilica del Golgota).

Le feste a data mobile, quali la Trinità, il Corpo e Sangue di Cristo, il Sacro Cuore o Cristo Re non ricordano avvenimenti ma titoli del Signore o della Madonna.

E arriviamo così alla distinzione più teologica:

- a) feste che celebrano un avvenimento salvifico.
- b) feste di idee
- c) feste di devozione

Nel primo millennio della storia della Chiesa sono state istituite feste che celebrano la nostra salvezza e che hanno formato l’anno liturgico. Verso la fine di esso, dall’Oriente ci sono venute le feste della Presentazione al Tempio, dell’Annunciazione, dell’Assunzione e della Natività della Beata Vergine Maria. Tutte le altre feste sono state istituite nel secondo millennio. La maggior parte di loro non celebrano però un avvenimento della storia della salvezza ma un titolo del Signore o un dogma (verità) della fede cattolica. Se, per esempio, il

Battesimo del Signore o la Trasfigurazione sono eventi realmente accaduti in un determinato giorno, la festa della Trinità, del Corpo del Signore o del Sacro Cuore non celebrano avvenimenti, ma sono state istituite per inculcare nel popolo cristiano una verità di fede o una particolare devozione.

Ora, la Liturgia, mediante l'anamnesi e l'epiclesi, ha la forza di ripresentare il mistero di Cristo che si è realizzato attraverso atti salvifici. Le feste veramente liturgiche sono quindi quelle che celebrano, cioè rendono presenti nell'*hodie* liturgico, gli avvenimenti che hanno compiuto la nostra salvezza. Essa è stata realizzata da Cristo Signore, duemila anni fa, ma nel giorno liturgico ogni anno si rendono presenti e operanti, raggiungendo così gli uomini di tutti i tempi.

Possiamo esprimere questa idea con un esempio: la luce di una stella, distante dalla terra duemila anni luce, nel momento in cui io la vedo è presente per me, anche se io so che il suo fulgore è partito duemila anni fa. Come i sacramenti, così le feste strettamente liturgiche sono i momenti nei quali la salvezza operata nell'evento mi raggiunge. Per cui la liturgia canta in quei giorni l'antifona *Hodie*. A Natale, all'Epifania, all'Assunta, noi cantiamo (al Magnificat): *Oggi* Cristo è nato; *Oggi* Maria è stata assunta in cielo. Quando invece celebriamo, per esempio, la festa della Trinità, del SS. Corpo e Sangue di Cristo, del Sacro Cuore o di Cristo Re possiamo cantare: *Hodie?* Dio è Uno e Trino, da sempre e per sempre. Cristo è Re sempre, e non soltanto nell'ultima domenica dell'anno liturgico. L'amore di Cristo, oggetto del-

la festa del Sacro Cuore, non cessa quando finisce la festa.

Per comprendere meglio la distinzione tra feste di eventi e feste di idee, si pensi al caso emblematico della richiesta, ricorrente, di istituire una festa del Padre Eterno. Dalla fine del Seicento a oggi queste richieste si sono fatte sempre più insistenti. Ma la Chiesa non l'ha istituita. Anche la festa della "Divina Misericordia" non è stata accettata. Si è semplicemente dato questo titolo alla II domenica di Pasqua. Ma la "Divina Misericordia" è eterna e non può essere "racchiusa in un giorno temporale" (san Giuseppe Tomasi).

Il Nuovo Calendario liturgico, approvato nel 1969, ha ridotto ma non abolito le feste di idee o di devozione. La Chiesa quindi le celebra. Ma si tratta appunto di titoli o di dogmi. In queste feste dobbiamo pensare che celebriamo sempre la Pasqua, che è l'evento fondamentale della nostra salvezza. Questa è opera della Trinità, frutto dell'amore del Cuore di Cristo, momento e causa della sua Regalità, ecc.

La liturgia celebra l'Economia della salvezza, non le Persone divine. Così celebriamo la nascita terrena del Verbo, la sua morte, la sua risurrezione e ascensione, ma non celebriamo propriamente la Persona del Verbo. A Pentecoste non celebriamo la Persona dello Spirito Santo, ma la sua venuta nella Chiesa e in noi.

Così nelle varie feste, "toccando" gli eventi salvifici, veniamo uniti a Cristo, nato, morto e risorto. Lo scopo non è quello di ricordare un evento passato ma di renderlo presente, perché sia salvezza per noi.

Presentazione di Gesù al tempio

Elena Velkovska

L'anno liturgico a prima vista appare molto singolare: non dura 365/366 giorni, l'inizio e la fine sono mobili e non presenta la vita di Cristo nella successione degli eventi come li conosciamo dai Vangeli. La festa della Presentazione di Gesù al Tempio celebra il 2 febbraio sembra proprio rispondere a quest'ultima caratteristica. Infatti dopo la festa del Battesimo sembra che l'anno liturgico ci costringa ad una brusca inversione facendoci tornare indietro agli eventi legati alla nascita e all'infanzia del Signore.

La festa è attestata a Gerusalemme attorno al 384 dal celebre *Diario* della pellegrina Egeria, ma alla data del 14 febbraio, *Quadragesima de Epiphania*, cioè 40 giorni dopo l'Epifania. A quel tempo in Oriente, il 6 gennaio non era la festa di una sola manifestazione del Signore, ma di tutte insieme: manifestazione nella carne (Natale), alle genti (Magi), della Trinità (Battesimo), della missione (Nozze di Cana). Questa antica tradizione di festa unitaria è ancora in vigore nelle Chiese Armena e Copta. A sua volta la datazione dell'antica festa unica della Manifestazione al 6 gennaio (Oriente) o al 25 dicembre (Occidente), sembra dipendere dal diverso modo di rendere il 14 di Nisan, giorno della morte del Signore, fissato al 6 aprile o al 25 marzo,

secondo la teoria del "ciclo perfetto", per la quale Gesù sarebbe morto nella stessa data in cui è stato concepito. È una teoria interessante, non tanto per la sua antichità, quanto per il profondo legame, quasi matematico, tra Natale e Pasqua, i due estremi cronologici del mistero della redenzione compiuto nella storia.

Poco a poco la festa locale di Gerusalemme entra nel calendario delle altre Chiese del mondo cristiano. Nel 518 Severo di Antiochia la considera una innovazione, ancora sconosciuta nella sua città e a Costantinopoli, dove invece viene accolta nel 534 per decreto dell'imperatore Giustiniano I. Più tardi la festa giunge a Roma, portata dal papa orientale Sergio I (687-701), e negli antichi sacramentari ritiene il nome greco di *Ypapanti* (Hypapanti) che significa "incontro", oggetto della festa infatti è l'incontro tra il vecchio Simeone e il piccolo Gesù speranza di Israele; Maria è in secondo piano, anche se non manca una forte coloritura mariana, evidenziata nella processione stazionale nei santuari di Blachernes a Costantinopoli e di Santa Maria Maggiore a Roma.

L'elemento che oggi caratterizza la liturgia romana della Presentazione è la processione con i ceri, di sicura derivazione gerosolimitana. Ne parla Cirillo di Sci-

topoli nella Vita di Teodosio Cenobiarca, ma bisogna costatare che le rubriche dei lezionari di Gerusalemme in lingua armena e georgiana non ne fanno cenno alcuno, così come le omelie per Hypapanti di Esichio di Gerusalemme. Per una testimonianza sicura bisogna attendere la metà del V secolo con un ciclo di omelie attribuite alla Pseudo-Cirillo di Gerusalemme e che risalgono attorno all'anno 450.

La Chiesa di Georgia, che fino al primo trentennio del X secolo ha seguito il rito della Città Santa, poi abbandonato in favore del rito bizantino, oltre alla denominazione tradizionale di festa dell'Incontro, impiega per la Presentazione anche il termine *Lamprobay*, o festa delle luci. Al contrario a Costantinopoli che, come abbiamo visto, conosceva una processione stazionale per la festa, le candele non sono mai evocate dai testi liturgici e dalla letteratura agiografica o omiletica. La presenza o meno di candele nell'iconografia della festa, permette anzi di attribuire l'opera ad un contesto geografico ben determinato: le icone georgiane hanno la profetessa Anna che tiene nelle mani un cero, nelle icone bizantine il cero è assente. Compare invece nell'iconografia occidentale, per esempio nelle vetrate della cattedrale di Chartres.

L'iconografia della festa, molto rara tra VII e VIII secolo, si diffonde durante il IX e ritrae Simeone ed Anna in piedi a destra di un altare sormontato da ciborio e a sinistra Maria con il Bambino e Giuseppe, si tratta dunque di una iconogra-

fia che descrive il racconto evangelico (Lc 2, 22-58). Un'altra tipologia intende sottolineare piuttosto il futuro sacrificio di Cristo e le sofferenze di Maria: Simeone è nell'atto di deporre il Bambino sull'altare, simbolo della sua personale offerta come vittima di salvezza, e Maria è in piedi nello stesso atteggiamento in cui la troviamo nell'iconografia della crocifissione. Simeone, in quanto profeta della passione di Cristo ha sembianze simili al profeta Giovanni Battista.

In questa prospettiva la storicità della festa e la sua posizione anomala nella scansione liturgica della vita di Cristo passano in secondo piano. E questo proprio perché l'anno liturgico è tutto il contrario dell'agenda in cui siamo abituati a registrare compleanni, onomastici ed altre ricorrenze. Ogni festa non è il punto di arrivo ma di partenza: la festa è l'occasione per ripresentare non un momento della vita del Signore, ma attraverso quel momento che celebriamo, tutto il mistero pasquale che era il senso ultimo della sua vita come dovrebbe esserlo della nostra.

La festa dell'Incontro o Presentazione, prima ancora che l'episodio evangelico, ha esercitato un forte influsso anche su alcuni riti pre-battesimali di accoglienza della madre e del bambino con l'evocazione di Simeone e del suo cantico.

L'annunciazione del Signore

p. Corrado Maggioni

Festa di Cristo o di Maria? Il dilemma che ha accompagnato nei secoli la celebrazione dell'Annunciazione, sottolinea la sua peculiare valenza. Lo ha ricordato Paolo VI al n. 6 della *Marialis cultus*: «Per la solennità dell'incarnazione del Verbo, nel *Calendario Romano*, con motivata risoluzione, è stata ripristinata l'antica denominazione di "Annunciazione del Signore", ma la celebrazione era ed è festa congiunta di Cristo e della Vergine: del Verbo che si fa "figlio di Maria" (Mc 6,3) e della Vergine che diviene Madre di Dio».

Dalla fede nel mistero alla sua celebrazione

Se il mistero dell'Annunciazione (Lc 1,26-38) ha conosciuto assai presto una sua riflessione teologica, una sua risonanza culturale ed una sua espressione artistica, occorre tuttavia distinguere tra il mistero del Verbo incarnato per opera dello Spirito Santo nel grembo della Vergine - professato dalla fede ininterrotta della Chiesa - e la sua celebrazione in un giorno determinato dell'anno. La commemorazione liturgica dell'annuncio a Maria trovò eco dapprima nella stessa solennità del Natale, quindi nel profilarsi dell'Avvento e, in esso, in una domenica o in un giorno riservati a celebrare l'in-

carnazione del Verbo dalla Vergine: dalle testimonianze omiletiche sappiamo che diverse Chiese orientali e occidentali leggevano il vangelo dell'Annunciazione nella domenica o nei giorni precedenti il Natale¹. Ancora oggi, nel tempo di Avvento, troviamo numerosi riferimenti al vangelo dell'annunciazione sia nell'ufficiatura (inni, antifone, responsori) che nella messa.

Il sorgere di una specifica festa il 25 di marzo è da ricondurre alla dinamica di sviluppo dell'anno liturgico, in periodi maggiormente fecondi della sua organizzazione teologico-celebrativa, a seconda delle tradizioni ecclesiali. Così, l'*Annunciazione della Santissima Theotokos e sempre Vergine Maria* ebbe la sua celebrazione nel giorno particolarissimo del 25 marzo, nella prima metà del sec. VI, nella Chiesa di Costantinopoli, per diffondersi in epoca giustiniana nelle regioni di rito bizantino e quindi anche negli altri Patriarcati orientali. Ecco come iniziava la sua omelia, un 25 marzo di 14 secoli fa, Abramo di Efeso (sec. VI), il più antico testimone a noi noto della festa dell'Annunciazione: «Grande e celebre è questo giorno, né vi è discorso capace di illustrare l'amore che Dio oggi ha dimostrato agli uomini. Oggi si è compiuto il disegno stabilito prima dei secoli circa la salvezza del genere umano» (*In annuntiationem*: PO 16, 444).

Perchè il 25 marzo? E' evidente il riferimento cronologico al 25 dicembre. Nondimeno va registrato che già dal III secolo (la festa del Natale è del sec. IV) la tradizione ecclesiale ha creduto di individuare nel 25 marzo la data dell'incarnazione di Cristo. La coincidenza con l'equinozio e col plenilunio di primavera, ha spinto computisti orientali ed occidentali ad attribuire al giorno 25 di marzo un senso storico salvifico unico: secondo i vari autori, fu ritenuto il giorno del *concepimento*, della *morte*, della *risurrezione* di Cristo; e ancora, della *creazione della luce* e, in prospettiva escatologica, anche l'*ultimo giorno*. Non a caso, nel medioevo, lo scorrere degli anni era computato *ab incarnatione Domini*.

Nel corso del sec. VII, la festa del 25 marzo fece il suo ingresso in Occidente, a Roma: verso il 650 la troviamo celebrata nei titoli presbiterali della città (ne è testimone il Sacramentario Gelasiano antico), rivestita di una intenzionale tonalità mariana; introdotta una decina d'anni dopo nella cappella papale, le fu riconosciuto il titolo di festa del Signore (cf. Sacramentario Gregoriano Adrianeo). Il papa Sergio I (687-701) decise di solennizzarla – come le altre feste mariane del 2 febbraio, 15 agosto, 8 settembre, ugualmente già giunte a Roma dall'Oriente -, con una processione notturna che si snodava dal Foro romano a S. Maria Maggiore, dove si celebrava l'Eucaristia. Con la propria espansione, la liturgia romana diffuse la festa "mariana" dell'Annunciazione in tutti i paesi dell'Occidente. Fa eccezione la Spagna, dove il Concilio di

Toledo del 656 stabilì secondo l'antica proibizione di festeggiare durante la quaresima che il mistero dell'Annunciazione Incarnazione fosse celebrato nella solennità mariana del 18 dicembre (solo più tardi fu introdotto in Spagna l'uso romano). A Milano l'Annunciazione si celebrava, dal V sec., nella Domenica VI di Avvento; sotto l'influsso romano-franco fu accolta anche la festa del 25 marzo, abolita poi da san Carlo Borromeo e ristabilita per il rito ambrosiano nel 1897².

Riprendendo un'antica titolatura della festa, il Calendario Romano del 1969 ne ha mutato il nome da *Annunciazione della B. Vergine Maria* ad *Annunciazione del Signore*, per sottolineare che trattasi specialmente di una festa di Cristo. Di conseguenza, è stato rinnovato il formulario della messa e dell'ufficio divino. Il centro della celebrazione è, dunque, il *Signore*: è Lui che viene annunciato alla Vergine e, in lei, all'umanità intera. Quanti credono nel suo nome sono radunati nell'unità del suo corpo, che è la Chiesa. Da *Cristo* alla *Chiesa* passando per *Maria*. Li vincola la medesima vocazione e li associa una stessa risposta, quella richiamata dal Salmo responsoriale della messa: «Eccomi, si compia in me la tua parola».

L'«eccomi» del Verbo

Celebrando l'Annunciazione, la Chiesa fa memoria dell'*eccomi* del Figlio al volere salvifico del Padre, proferito nel segreto dell'Eterno: «Entrando nel mondo,

Cristo dice: "tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo, invece, mi hai preparato... Ecco, io vengo per compiere, o Dio, la tua volontà"» (cf. la seconda lettura della messa: Eb 10,4-10). Il passo della Lettera agli Ebrei ci introduce, infatti, nel dialogo intra-trinitario, sviluppato tra il Padre e il Figlio, nell'Amore dello Spirito Santo. L'oggetto di questo dialogo è la redenzione degli uomini, ossia la grazia della nostra inseparabile comunione con Dio, la partecipazione alla stessa vita divina (cf. colletta della messa).

Nell'offrirsi al volere del Padre, il Figlio risponde alle attese di salvezza dell'umanità: consegnandosi al Padre, si consegna a Maria e, per mezzo di lei, a tutti i figli di Adamo. In virtù di questa volontà di Cristo, manifestata al suo ingresso nel mondo – lo ricorda il passo della lettera agli Ebrei - noi siamo stati santificati (cf. 10,10). E' proprio di questa volontà oblativo-pasquale che la Chiesa fa memoria nella celebrazione eucaristica dell'Annunciazione: tale volontà offertoriale, iniziata con il concepimento di Cristo nel grembo della Vergine e compiuta nell'ora della Croce, è costitutiva di ogni Eucaristia.

Il volere redentivo del Padre è vocazione d'amore per il Figlio, che accetta di assumere la carne ed il sangue dei figli dell'uomo, per offrire quella risposta "filiale" che Dio attendeva da sempre dall'umanità. L'incarnazione è radicata nel disegno salvifico della Trinità. Nello Spirito, il Padre chiama il suo Unigenito ad assumere un corpo d'uomo per ri-creare l'umanità ferita. Non sfugge la paradossalità di simile vocazione: basta

considerare la contrapposizione esistente tra il *Verbo* di Dio (creatore, immortale) e la *carne* dell'uomo (creata, mortale). Il disegno del Padre è condiviso e fatto proprio dal Figlio. All'*eccomi* pronunciato dall'Unigenito mentre entra in questo mondo, corrisponderà l'obbedienza incondizionata del «figlio di Maria» (Mc 6,3). L'incarnazione, in effetti, è molto di più di uno dei misteri della vita di Gesù. Tutta la sua esistenza dev'essere compresa quale "incarnazione in atto", giacché perdura dal concepimento fino alla morte, estrema *kenosi*, partecipazione a quanto definisce ineluttabilmente la carne umana. La morte di croce sarà la suprema manifestazione dell'*eccomi* del Cristo alla volontà del Padre.

Per compiere nel suo corpo il sacrificio pasquale che riconcilia l'umanità intera nell'amore di Dio, l'Unigenito ha bisogno di un'altra risposta, modellata sulla sua.

L'«eccomi» di Maria

Anche nella casa di Nazaret avviene un dialogo, descritto da Luca in tre momenti successivi (cf. vangelo della messa: Lc 1,26-38). Da una parte c'è Gabriele, il portaparola di Dio, e dall'altra Maria, la Vergine. Il saluto dell'angelo: «Rallegrati, il Signore è con te», suona come il compimento dell'antico oracolo dell'Emmanuele (vedi prima lettura: Is 7,10-14). Da donna sapiente qual è, la Vergine si domanda, non senza turbamento, il significato di quelle parole. L'essere di Dio "con

Maria" la chiama ad essere mirabilmente "con Dio".

Segue la rivelazione dell'ineffabile vocazione da sempre pensata per lei: essere la "Madre del Figlio dell'Altissimo". Prima di essere chiamata a dare, la Vergine è chiamata ad accogliere un dono (la vocazione alla fede consiste proprio in questo). In effetti, non è innanzitutto il grembo verginale ad offrirsi al Verbo, quanto piuttosto il Verbo di Dio che, donandosi interamente all'umanità, richiede un'accoglienza assoluta, incondizionata: un grembo verginale, appunto. E' qui che Maria domanda al messaggero celeste come è possibile per lei concepire l'Inconcepibile, dar corpo al Creatore dei corpi, dar vita alla sorgente della Vita.

L'angelo riprende il dialogo, spiegando che sarà opera del Respiro stesso di Dio, il medesimo che fu alitato nelle narici del primo uomo plasmato dalla terra, affinché questi diventasse, prodigiosamente, un essere vivente (cf. Gen 2,7). Sarà la ri-creazione di Adamo! Colui che nascerà sarà «il primogenito dell'umanità nuova» (cf. prefazio). La Vergine si inchina al supremo volere, facendo eco all'obbediente inchinarsi del Verbo nel seno del Padre: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto».

Poiché il Verbo non prende corpo senza l'assenso di Maria, la Chiesa celebra dunque, nel giorno dell'Annunciazione, l'obbedienza della Vergine:

- al disegno del Padre, che la vuole Madre del suo Unigenito;
- al volere salvifico del Verbo che si

dona a lei per adempiere il "segno" promesso all'incredulo Acaz ed essere così il "Dio con noi" (cf. prima lettura);

- allo Spirito Santo, che adombrandola la rende Madre del Figlio dell'Altissimo, Arca della Nuova Alleanza, Madre dei viventi.

L'*eccomi* di Maria include la disponibilità a cooperare per la salvezza dell'umanità. E' risposta di fede in Dio, animata dall'amore per gli uomini di ogni tempo (cf. prefazio: «All'annuncio dell'angelo la Vergine accolse con fede la tua parola, e per l'azione misteriosa dello Spirito Santo portò in grembo con ineffabile amore il primogenito dell'umanità nuova»).

Un unico sacrificio di purissimo amore, consumato nello Spirito Santo, confonde il Verbo e la Vergine: li rende *Figlio dell'uomo* e *Madre di Dio*, segnando l'inizio della Chiesa, ossia l'umanità redenta.

L'«eccomi» della Chiesa

Poiché l'«eccomi» di Cristo e di Maria segnano l'inizio della redenzione, la Chiesa, celebrando l'Annunciazione, fa memoria del proprio concepimento in Cristo. Lo esprime bene l'orazione *sulle offerte*: «... fa' che la tua Chiesa riviva nella fede il mistero in cui riconosce le sue origini».

Nel mistero del Verbo che si unisce alla carne, la Chiesa apprende dunque il proprio mistero: raccogliendo il frutto del sì di Maria, ne perpetua l'assenso di fede. Celebrare l'offerta di Cristo - il suo sacrificio per la vita del mondo comincia dal

grembo della Madre - e celebrare la collaborazione prestata dalla Vergine Maria, significa per gli oranti rendersi disponibili al soffio dello Spirito Santo, per dire ciascuno di essi il loro *sì*. L'*eccomi* della Vergine, modellato su quello del Verbo, rivive infatti nella comunità in preghiera. Lo esprime la risposta corale del Salmo responsoriale: «Eccomi, Signore: si compia in me la tua parola».

La Chiesa principia col concepimento di Cristo, e principia in Maria. Le associa la medesima vocazione: essere "un solo corpo" con Cristo, in e per Lui. In verità, la celebrazione della messa inizia con la seguente antifona: «Disse il Signore quando entrò nel mondo: Ecco, io vengo, per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5.7). L'ingresso di Cristo nel mondo coincide con il suo ingresso nel corpo della Vergine, per offrirsi con lei al volere del Padre. Oggi, nel mistero liturgico, Cristo "viene" nell'assemblea orante, per offrire per lei e con lei, il sacrificio della Nuova ed Eterna Alleanza.

Il racconto dell'Annunciazione potrebbe convenientemente concludersi con la celebre espressione del prologo di Giovanni: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Tra noi e per noi, uomini di ogni generazione, cominciando da Maria di Nazaret. E in ragione di quella prima inabitazione - e sul modello di essa -, ormai per sempre, nel mistero eucaristico, allorché la "Parola si fa Corpo" perché accolta dalla Chiesa orante con la stessa fede della Vergine. L'*eccomi* di Maria si perpetua così nell'*eccomi* fedele e sponsale della

Chiesa. In altri termini, nella celebrazione la "Parola si fa Chiesa, corpo di Cristo", per continuare nel mondo ad essere *tra* gli uomini e *per* gli uomini.

L'ora di Nazaret, colma di Spirito Santo, rivive così sacramentalmente nell'Eucaristia, allorché la Parola si fa corpo e sangue, attualizzando per noi il mistero dell'Emmanuele. Sappiamo che il sacrificio della nuova ed eterna Alleanza che offriamo all'altare, ha avuto inizio nel grembo della Vergine: tempio vivente in cui lo Spirito Santo ha unto il Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, altare in cui è stato preparato il sangue versato in sacrificio per tutti. Dice bene Andrea di Creta (+ 740) salutando così la Vergine Madre: «Ave, o tenda costruita non dalla mano dell'uomo ma da Dio, nella quale l'unico Dio e primo Sommo Sacerdote entrò una sola volta al compimento dei tempi, per operare in te, con nascosto mistero, il servizio sacerdotale a favore di tutti» (*Oratio II in Nativitate B.V.M.*: PG 97, 878-879). Sull'icona di Maria, è la Chiesa oggi il tempio in cui lo Spirito Santo opera i suoi prodigi, coinvolgendo i fedeli nella logica oblativa di Cristo mediante la comunione ai suoi misteri.

Dalla memoria alla imitazione

Se davanti al vangelo dell'Annunciazione l'esegesi storico-critica reagisce in modo univoco, esponendo nella diversità degli approcci e delle scuole quanto di fatto il testo dice, approfondendo il vocabolario, la struttura, il contesto, il con-

fronto con altri passi biblici, non così avviene nel momento della celebrazione liturgica. L'esegesi della Chiesa orante non si ferma al puro scritto, ma coglie la Parola del Signore pronunciata nell'*oggi-qui-per noi* dell'azione liturgica. Superando la parzialità dell'esegesi della Scrittura, la Chiesa in preghiera fa esegesi della Rivelazione in atto, sintesi vitale del dialogo tra Dio e l'uomo codificato nella Scrittura, celebrato nel mistero del culto, per essere tradotto in vita di fede, speranza e carità da parte degli oranti. Così, dal racconto dell'Annunciazione l'attenzione si sposta al mistero dell'Annunciazione, celebrato mediante parole e gesti, in un contesto peculiare quale l'Eucaristia o la Liturgia delle Ore.

Se dal racconto di Luca si arriva a professare che storicamente il Verbo di Dio si è incarnato, per opera dello Spirito Santo nel grembo della Vergine Maria, nella celebrazione liturgica, invece, si incontra sacramentalmente Cristo che ha preso corpo e sangue dalla Vergine, lo si loda, ringrazia, contempla, ci si lascia coinvolgere nella sua logica offertoriale; si entra dentro il mistero, accogliendo il Verbo di Dio che domanda di prendere dimora in

noi attraverso i santi segni, colmi della potenza dello Spirito.

Dall'*anamnesis* sacramentale alla *mimesis* esistenziale: questo intende fare la Chiesa, con rendimento di grazie, celebrando l'Annunciazione. Questo sono chiamati a fare gli oranti: se credono che Cristo vive in loro, non possono comportarsi in modo contraddittorio al suo volere. E se l'*eccomi* della Serva del Signore rivive nei credenti, non possono che fare come lei: Maria rivive in loro, nella misura in cui ne imitano la fede, la speranza, la carità.

Per concludere, non è fuori luogo ricordare due pratiche di preghiera tradizionali nel popolo di Dio e che fanno riferimento esplicito al mistero dell'Annunciazione: sono la recita del *Rosario* (la prima parte dell'*Ave Maria* riunisce il saluto dell'angelo alla Vergine e la lode di Elisabetta alla Madre del Signore) e l'*Angelus Domini* (composto da antifone dell'Ufficiatura del 25 marzo). Sono forme di preghiera semplice ma fruttuosa, che ci aiutano a non dimenticare il mistero dell'Incarnazione, ma a renderlo operante nelle ore e nei giorni della nostra esistenza.

¹ Sulle testimonianze storico-liturgiche della festa e la sua tradizione, cf. C. MAGGIONI, *Annunciazione. Eucologia, storia, teologia liturgica*, Edizioni Liturgiche, Roma 1991, 49-73.

² Cf. C. MAGGIONI, *Annunciazione e liturgia. Approccio ermeneutico alle liturgie occidentali*, in «Theotokos» 4 (1996), 411-475.

³ Cf. C. MAGGIONI, *Benedetto il frutto del tuo grembo. Due millenni di pietà mariana*, Portalupi Editore, Casale Monferrato 2000, 143-148.

La festa della Santissima Trinità

p. Juan Javier Flores Arcas, osb
Preside del Pontificio Istituto Liturgico

Oggetto della celebrazione della chiesa è l'opera di Cristo, il Figlio del Padre incarnato per la nostra salvezza, morto e glorificato per noi. Perciò la liturgia classica non conosce le diverse festività di Cristo che abbiamo oggi nel nostro calendario romano, come non conosce quelle del Padre e dello Spirito Santo, ma celebra sempre l'opera di Cristo rendendo grazie al Padre nello Spirito.

Leggiamo le Norme Universali per l'anno liturgico e il calendario (NUALC) nel n° 1:

“La Santa Chiesa celebra con sacra memoria in giorni determinati nel corso dell'anno l'opera della salvezza del Cristo. Ogni settimana, nel giorno a cui è dato il nome di domenica, fa la memoria della Risurrezione del Signore, che ogni anno, unitamente alla sua beata Passione, celebra a Pasqua, la più grande delle solennità. Nel corso dell'anno poi distribuisce tutto il mistero di Cristo e commemora i giorni natalizi dei Santi.

La domenica cede la sua celebrazione soltanto alle solennità e alle feste del Signore, ma le domeniche di Avvento, di Quaresima e di Pasqua hanno la precedenza su tutte le feste del Signore e su tutte le solennità. Le solennità che ricor-

ressero in queste domeniche, sono anticipate al sabato (NUALC 5).

Le cosiddette feste del Signore si possono distinguere in tre categorie **secondo il Calendario**, cioè da un punto di vista rituale:

quelle che fanno parte del proprio del tempo: avvento, natale, pasqua;

quelle a data fissa nel corso dell'anno, quali la Presentazione, l'Annunciazione, la Trasfigurazione e l'Esaltazione della Croce;

le feste mobili, come la SS. Trinità, il Corpus Domini, il Sacro Cuore di Gesù e N. S. Gesù Cristo Re dell'Universo.

Invece da un punto di vista di **teologia liturgica** le distinguiamo in:

1. feste che celebrano un mistero salvifico. Per mistero salvifico intendiamo un mistero della vita di Cristo, soprattutto la sua morte e risurrezione. Parliamo dei misteri al plurale ma riprende dalla sua incarnazione alla sua ascensione e alla missione dello Spirito Santo. Sono le grandi feste memoriali: pasqua, ascensione, pentecoste, natale ed epifania.

2. feste di idee. Per feste di idee s'intende invece quella festa che celebra appunto una idea, frutto di una riflessione dell'uomo, sia pure sul fatto cristiano. La Trinità sarebbe una tipica festa di idea.

3. feste di devozione. Sono feste di devozione quelle che partono da una devozione del popolo cristiano e la celebrano (per esempio la festa del Sacro Cuore di Gesù).

L'anno liturgico celebra il Mistero Pasquale

L'anno liturgico celebra Cristo morto, risorto, quindi il mistero pasquale. Possiamo dire che le grandi feste della antichità non erano più che la Pasqua. La liturgia considera la vicenda storica di Cristo nella sua unità e nella sua dimensione economica, cioè nella sua tensione verso l'evento pasquale e in ordine alla nostra salvezza. Quindi gli avvenimenti della vita di Gesù vanno visti come momenti salvifici nell'unità di un unico mistero, evitando la frammentarietà derivante da una eccessiva sottolineatura degli aspetti particolari del mistero e delle relative devozioni.

Odo Casel affermava la presenza obiettiva degli atti salvifici nel culto. Scriveva come: «Il mistero del culto è in primo luogo la rappresentazione e ripresentazione oggettiva e necessaria dell'azione salvifica di Cristo, ed è quindi al centro dell'esistenza cristiana, cosicché anche la fede trova in esso un'espressione simbolica riconoscibile da tutti, e la vita religiosa attinge da esso la sua forza ed i suoi doveri. Nel mistero del culto il mistero di Cristo diventa visibile ed efficace; è quindi una sorta di prolungamento e di ulteriore sviluppo dell'*oikonomia* di Cristo, che senza il mistero del culto non potreb-

be comunicarsi a tutte le generazioni della comunità di salvezza che si estende nello spazio e nel tempo»¹.

Per tale motivo, secondo Casel, i misteri della vita di Cristo sono fatti storici che accadono in un tempo ed in luoghi determinati. La stessa tradizione della Chiesa, così come si manifesta nei testi liturgici, soprattutto nell'anamnesi e nella letteratura patristica, concepisce il culto come l'attuazione dell'opera della redenzione, che ha avuto il suo momento culminante nella morte sacrificale del Signore. Si compone di una lunga serie di azioni redentrici, le quali si manifestano insieme alla sua morte, nel mistero del culto. In questo modo, Casel, alla prova della tradizione, aggiunse un'ulteriore prova nonché argomento teologico: il mistero di Cristo è un insieme organico e vivo che non si può frazionare. È il gran mistero della Redenzione e, pertanto, dove è presente il mistero centrale, quale è il mistero della Croce, tutti gli altri misteri della vita di Cristo sono ugualmente presenti.

Già nei primi secoli la Pasqua annuale viene preceduta da un tempo più o meno lungo di preparazione e seguita dalla cinquantina pasquale, o pentecoste. Nel secolo IV sarà organizzata la Quaresima di preparazione e la festa dell'Ascensione e della Pentecoste. Nello stesso tempo viene introdotto in Occidente la festa del Natale e in Oriente quella della Epifania. Da principio queste non sono concepite nella stessa linea della celebrazione pasquale, ma come commemorazioni anniversary, almeno nel pensiero di Agosti-

no. In seguito papa Leone Magno vedrà anche queste come feste che celebrano il mistero, o l'inizio di esso. Perché tutto questo? Con l'estensione della preparazione pasquale fino alla settuagesima, con il complesso delle feste mariane della Madre di Dio, dell'Annunciazione, della Purificazione e della Dormizione, e infine con lo sviluppo del Santorale, possiamo ben dire che al sec. VII-VIII il calendario è pressoché fissato.

La Domenica della Santa Trinità

Fino a questo tempo non si ha traccia di feste che non siano celebrazioni di fatti della storia della salvezza ma, dal secolo XII, cominciano a sorgere delle vere e proprie feste di idee. Singolare tra queste è la festa della SS. Trinità. Anche la festa del *Corpus Domini* istituita nel 1264 a ricordo del miracolo di Bolsena, può essere una festa di idee, in quanto vuole sottolineare la presenza di Cristo nell'eucaristia.

La prima delle feste cosiddette mobili è la solennità che segue la domenica di Pentecoste. È una tipica festa di idea teologica, che vuole sottolineare il senso trinitario della nostra salvezza.

La festa nacque tra i monaci benedettini. In un primo tempo si celebrava come una messa votiva in onore della Santa Trinità. Le *Consuetudini* della grande e famosa badia di Cluny prescrivevano una festa in questo senso nella ottava della Pentecoste. Roma rimase poco favorevole a una festa della Trinità finché papa Giovanni XXII, nel 1334, non la impose

per tutta la Chiesa di Occidente alla data che ancora oggi occupa: la domenica dopo la Pentecoste. Un altro papa, Alessandro III, aveva affermato che non c'era bisogno di una festa speciale alla Trinità perché la si onora ogni giorno e ogni ora.

Non è facile stabilire i motivi che hanno contribuito a fissare questa festa nella prima domenica dopo Pentecoste. Si potrebbe pensare che, siccome la Pentecoste chiude la solennità pasquale con la celebrazione della venuta dello Spirito Santo, si sia voluto sintetizzare l'opera delle Tre Persone divine dopo averne celebrato l'azione in una maniera particolare.

L'eucologia esprime il significato tradizionale della solennità come lode, adorazione e confessione della Trinità divina. Tuttavia questa festa può attirare la nostra attenzione sulla Trinità che agisce in ogni celebrazione, durante tutto l'anno.

La Teologia dei brani biblici ed eucologici mette in risalto ora la Trinità in sé, ora la Trinità nella sua economia di rivelazione e di salvezza, il mistero di Dio come sorgente e modello, meta e oggetto fondamentale della fede e dell'amore dei credenti, battezzati nel nome della Trinità.

Secondo le letture bibliche attuali, l'oggetto della celebrazione è il dono dell'amore del Padre, la vita nostra nello Spirito, la riconciliazione dell'uomo con Dio, la nostra pace, il nostro essere figli di Dio e coeredi della gloria di Cristo risorto.

I vangeli dei tre cicli ci invitano a credere nell'amore di Dio (Gv 3, 16-18). Il ciclo A, con questo brano del quarto vangelo, non presenta una teologia astratta,

ma ci pone invece in maniera molto concreta di fronte all'azione della Trinità (anche se, in verità, nel brano si parla solo del Padre e del Figlio). La Trinità è tutta al servizio del mondo che vuole salvare e ricreare.

Il ciclo B legge il testo di Mt 28, 16-20: "Battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", che subito diventerà una formula battesimale. L'inserimento del battezzato nella vita trinitaria è una realtà battesimale, frutto della morte di Cristo e dell'invio dello Spirito Santo.

Il passo del vangelo di Giovanni scelto per il ciclo C si pone nel contesto del discorso dell'ultima cena: *Lo Spirito ci guida alla verità tutta intera* (Gv 16, 12-15). Gesù sta per rompere i suoi rapporti terreni con gli Apostoli e quindi parla delle realtà superiori. Il testo ci mostra i rapporti tra il Padre, il Figlio e lo Spirito. Gesù è mandato dal Padre, anche lo Spirito è mandato dal Padre per continuare nella Chiesa l'opera del Figlio. Gesù stesso, assiso presso il Padre, invia lo Spirito.

Questi temi biblici, insieme ai testi ecologici, fanno di questa solennità una celebrazione quasi sintetica del mistero della salvezza, anzi un riconoscente sguardo retrospettivo sui misteri celebrati nei cicli natalizio e pasquale.

I testi liturgici della liturgia delle Ore e dell'Eucaristia cantano innanzitutto la gloria del Dio, che è Trinità. Il termine «Trinità» non è biblico. La rivelazione che si trova dietro a questo termine teologico è invece assolutamente biblica. Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo. Dio è trino: ri-

velazione e mistero. Per questo motivo san Tommaso d'Aquino afferma: "Dio si onora col silenzio non perchè non si parli affatto o non si indaghi per niente su di lui, ma perché prendiamo coscienza che rimaniamo sempre al di qua di una sua comprensione adeguata".

La fede trinitaria del nostro battesimo viene lodata, cantata e glorificata. È un modo di proseguire con un bel prolungamento il discorso pasquale appena concluso.

Tutta la teologia liturgica della solennità manifesta l'elemento liturgico-innico della pura adorazione: muta presenza di Cristo nella forma eucaristica dopo il suo ritorno al Padre. La Trinità deve essere «pegno di salvezza dell'anima e del corpo» (Orazione dopo la comunione).

L'antifona del *Magnificat* dei secondi vesperi canta così: «Padre non generato, unico Figlio, Spirito Paraclito, Trinità santa e indivisibile, con tutte le forze ti acclamiamo: Gloria nei secoli!». L'adorazione si fa dossologia orante e supplicante in Cristo e nel suo rapporto col Padre.

L'antifona del *Benedictus* canta: «Benedetta la santa Trinità, che crea e governa l'universo, benedetta ora e sempre». La benedizione è l'azione per la quale la Santa Trinità si manifesta in noi. La celebrazione si apre e si chiude con una benedizione: quindi la Santa Trinità è presente in ogni azione liturgica, in ogni azione teologica.

Mai come in questo mistero e come in questa festa si intravede il linguaggio non verbale, ma simbolico, che permette «che nella professione della vera fede ri-

conosciamo la gloria della Trinità e adoriamo l'unico Dio in tre persone» come dice la preghiera del giorno.

La Gloria è la modalità con cui il cristiano rende onore alla Trinità. Alla gloria di Dio s'innalza la lode nelle dossologie. Il Dio invisibile e trascendente si manifesta attraverso la sua gloria. Se la liturgia non esprime e celebra questa gloria di Dio, che cosa celebra?

La lode di Dio trova il suo luogo proprio nella liturgia. I testi della festa parlano di *conoscere* e *adorare*: possiamo parlare di una conoscenza che porta direttamente all'adorazione orante e dossologica, piena di silenzi e di gesti che non parlano ma portano all'adorazione interiore.

Nel prefazio della festa cantiamo che

«quanto hai rivelato della tua gloria, noi lo crediamo, e con la stessa fede, senza differenze, lo affermiamo del tuo Figlio e dello Spirito Santo. E nel proclamare te Dio vero ed eterno, noi adoriamo la Trinità delle persone, l'unità della natura, l'uguaglianza nella maestà divina». È senza dubbio un modo scolastico di presentare la Trinità, ma la Chiesa per tanti secoli ha saputo adorarla e venerarla attraverso queste formule, e noi ci associamo alla Chiesa in questa lode.



Roberta Boesso, Icona, La Trinità

La vita della Chiesa è totalmente trinitaria, è segno dell'amore del Padre nella donazione del Figlio per mezzo del quale noi arriviamo al Padre, nello Spirito che ci fa scoprire incessantemente la verità tutta intera.

¹ Cfr. O. CASEL, *Fede, gnosi e mistero. Saggio di teologia del culto cristiano*, Messaggero, Padova 2001, 57.

Santissimo Corpo e Sangue di Cristo *in festa per il dono dell'Eucaristia*

p. Fiorenzo Salvi, sss

La storia e le vicende attorno a questa festa, se da una parte fanno comprendere le ragioni della sua istituzione, costituiscono uno stimolo a guardare al presente facendo tesoro dell'esperienza del passato.

1 – Un po' di storia

La festa del Corpus Domini costituì lo sbocco di quel movimento di devozione al sacramento dell'Eucaristia che proprio a Liegi (Belgio), patria della Beata Giuliana di Cornillon, ebbe un terreno particolarmente fertile.

Nata a Retinne nel 1191, Giuliana rimase orfana all'età di cinque anni e insieme alla sorella fu affidata alla comunità religiosa che gestiva un lebbrosario presso la vivace città di Liegi. Dotata di una viva intelligenza, impara a memoria più di 20 sermoni di San Bernardo, coltiva la poesia e la musica. Diventata adulta chiede di entrare a far parte della comunità e ne diventa Priora. La forte personalità, la santità di vita, la levatura intellettuale, raccolgono presto attorno a lei un folto gruppo di discepoli.

Verso il 1215 fu oggetto di una ispirazione che la incalzò per molto tempo: una luna luminosa era deformata da una

linea oscura. Nella preghiera il Signore le fece comprendere il significato della visione: nel calendario della Chiesa mancava ancora una festa per il sacramento dell'Eucaristia.

Giuliana tenne nascosta per anni questa visione, ma alla fine si decise di sottoporre al proprio Vescovo la proposta di istituire una festa per il Santissimo Sacramento. Mentre il Vescovo prendeva tempo per verificarne l'opportunità, Giuliana, con l'aiuto di un religioso, lavorò alla composizione di un Ufficio per la nuova festa. Solo nel 1246 Roberto di Torote, vescovo di Liegi, istituì per la sua diocesi la festa del Corpus Domini da celebrarsi ogni anno nel giovedì dopo la festa della Trinità.

Molti si opposero all'istituzione di questa nuova festa. Anzitutto perché essa era patrocinata da una donna, poi perché sembrava un doppione col Giovedì santo e ancora perché ogni celebrazione – dicevano – costituiva già in qualche modo una festa dell'Eucaristia.

La solennità superò i confini della diocesi di Liegi quando divenne papa col nome di Urbano IV Giacomo Pantaléon, già arcidiacono di Liegi e conoscente personale della Beata Giuliana. Nel 1264, con la Bolla *Transiturus*, estenderà la nuova solennità a tutto il mondo cattolico, ac-

cludendo il mirabile Ufficio composto da San Tommaso.

Tuttavia, la festa sarà celebrata ovunque solo a partire dal 1317, quando Giovanni XXII da Avignone rimise in vigore le Costituzioni Clementine nelle quali era stata inserita la *Transiturus*.

La processione eucaristica del Corpus Domini segue le sorti della festa e quindi si diffonde a partire dalla prima metà del XIV° secolo. Tale processione consisteva nel portare il sacramento per le vie della città, accompagnato da tutta la popolazione, le comunità religiose, le autorità civili ed ecclesiastiche. Ciò esprimeva la capacità del mistero eucaristico di realizzare la coesione del corpo sociale nelle sue diverse classi.

Col tempo essa divenne così solenne, partecipata e ricca di espressioni locali di fede e di devozione, da diventare il momento più popolare e amato di tutta la festa.

2 – Il contesto in cui la festa nasce e si sviluppa

La festa del Corpus Domini è il frutto maturo di un lungo percorso in cui convergono diversi elementi, in particolare l'evoluzione della teologia e lo sviluppo della devozione eucaristica.

2.1. L'evoluzione della teologia eucaristica

Con le controversie eucaristiche del secolo IX si inaugura un nuovo modo di

comprendere l'Eucaristia. Più che sull'assemblea e l'azione liturgica nella sua piezza – come facevano i Padri - la riflessione teologica si focalizza ora sulla trasformazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo, e quindi sulla consacrazione. Dalla prima controversia eucaristica tra i monaci Pascasio Radberto e Ratrammo di Corbie fino a Berengario di Tours, due sono le questioni che polarizzano le riflessioni teologiche: quale presenza di Cristo si produce nell'Eucaristia, e il come questa presenza trasforma gli elementi del pane e del vino. Tutto lo sforzo si concentrò quindi nel trovare risposte a salvaguardia della fede della chiesa nella presenza vera di Cristo nelle specie eucaristiche (con una forte tendenza a identificare il suo corpo storico con quello eucaristico), e nel trovare il fondamento teologico e una spiegazione razionale alla trasformazione degli elementi (come lo fu, appunto, con l'ausilio della Metafisica di Aristotele, la transustanziazione). Non stupirà allora che la festa e il suo primo ufficio composto a Liegi sotto l'ispirazione della Beata Giuliana, esalti del sacramento soprattutto la presenza di Cristo.

Sviluppatosi sotto la spinta del pensiero germanico, questo nuovo approccio sarà adottato come espressione ortodossa della fede ed elaborato, nella sua formulazione teologica, dalla Scolastica. In questo mutamento epocale, le opere e il pensiero dei padri continuano ad essere citati come autorità, ma senza più comprendere molti elementi di quella cultura patristica alla quale ci si riferisce.

2.2. Lo sviluppo della devozione eucaristica

In questi stessi secoli assistiamo a uno sviluppo sempre crescente della devozione eucaristica, che man mano troverà nuove forme per esprimere la fede nella presenza di Cristo nelle specie eucaristiche.

Se la pietà popolare non è parte attiva nelle sottili dispute in cui si lanciano i teologi, essa coglie il dato semplice e chiaro della presenza vera e reale di Cristo nelle specie eucaristiche dopo la consacrazione, che ora diventa il centro e il momento culminante della messa, poiché in essa si produce la presenza di Cristo sull'altare. Proprio nel XIII° secolo si introduce l'usanza di sollevare dopo la consacrazione l'ostia e il calice per l'adorazione dei fedeli che accompagnano questa duplice ostensione con preghiere rivolte a Cristo.

I numerosi miracoli eucaristici dei secoli XII-XIII - come quello avvenuto a Bolzena nel 1263 - sono ora citati come una ulteriore prova che conferma la fede nella presenza vera di Cristo nell'Eucaristia e dimostrano che questa presenza si può svelare in tutto il suo realismo in ogni momento.

Il tabernacolo dove si conserva il pane eucaristico da portare ai malati e ai moribondi come Viatico, diventa un polo per la preghiera privata e devota, e trova il suo posto ben in evidenza nello spazio liturgico delle chiese. La lampada accesa ne richiama la presenza viva di Cristo.

È però sintomatico che proprio mentre la devozione all'Eucaristia cresce, diminuisca in modo drastico la partecipazione alla comunione sacramentale, tanto che nel 1215 il Concilio Lateranense IV dovrà richiamare l'obbligo della comunione annuale.

Molte sono le cause contingenti di questo allontanamento dalla comunione, come per esempio le rigide condizioni richieste, l'accentuazione della propria indegnità... Ma il dato più significativo resta il fatto che il mistero della presenza di Cristo nell'Eucaristia (presenza di Dio stesso alla portata degli uomini), attrae e intimidisce allo stesso tempo. Convivono amore e timore, attrazione e rispetto reverenziale, desiderio di comunione ma anche dissuasione ad accostarvisi con troppa facilità.

Si fa strada la convinzione che la fede ardente nel Cristo presente nell'Eucaristia fa partecipare ai frutti della comunione, senza necessariamente accedere alla comunione sacramentale. E così, la *comunione spirituale* diventa il mezzo abituale per i laici di partecipare all'Eucaristia.

3 – Tra passato e presente: attualità e prospettive

L'introduzione di una nuova festa per l'Eucaristia, prima a Liegi (1246) e poi per tutta la cattolicità (1264) – come è stato già ricordato - ebbe molti oppositori e insieme molti sostenitori. Le ragioni dell'opposizione alla festa confermano come la liturgia non costituiva più, di fatto,

una risposta comprensibile e attraente per la gente comune. Le ragioni dei sostenitori esprimono la fame di Eucaristia del popolo di Dio alla ricerca, comunque, di una partecipazione al mistero.

Papa Urbano IV, nella Bolla di indizione, dopo avere ricordato i diversi motivi a sostegno della sua decisione, ricorda che la ragione più importante è «fare di questo grande sacramento una più speciale e solenne memoria, per irrobustire ed esaltare la fede cattolica», e quindi auspica che la celebrazione della nuova festa sia occasione per istruire il popolo di Dio, affinché, attraverso una autentica conversione, si accosti alla mensa eucaristica. Dunque l'invito a partecipare alla comunione sacramentale è un elemento centrale della nuova festa e costituisce una risposta all'urgenza eucaristica della propria epoca, canalizzando le spinte della devozione eucaristica nella piena partecipazione sacramentale, secondo il comando del Signore.

Oggi, la riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II ha restituito alla comunità cristiana una celebrazione dell'Eucaristia che ha ritrovato la dinamica, i fondamenti e la struttura degli inizi, pur integrata dall'eredità di 20 secoli di fede. I libri liturgici frutto della riforma sono di una ricchezza straordinaria e di una varietà mai conosciuta. Pensiamo anche solo al Lezionario festivo (ABC) e feriale (I-II), alla ricca eucologia, alle nuove Preghiere eucaristiche...

La festa del Corpus Domini, ora più correttamente chiamata *Solennità del SS.mo Corpo e Sangue di Cristo*, è una festa della comunità per il dono dell'Eucaristia e per tenere alto nel cuore dei credenti il posto centrale e insostituibile di questo sacramento nella vita cristiana.

Eppure, anche in questo nostro tempo risuona una *urgenza eucaristica* raccolta da Giovanni Paolo II e sfociata nella preparazione e celebrazione del recente Sinodo dei vescovi (2-29 ottobre 2005: *L'Eucaristia, fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*), di cui attendiamo ancora il frutto maturo.

Quali potrebbero essere dunque le preoccupazioni da tenere presenti celebrando questa festa dell'Eucaristia? Ecco alcuni suggerimenti pastorali.

3.1. L'Eucaristia nel giorno del Signore

Celebrare la solennità del SS.mo Corpo e Sangue di Cristo è una occasione per approfondire la fede in questo dono che Cristo ci ha lasciato.

La storia di questa festa testimonia la difficoltà dell'epoca a comprendere e vivere l'Anno liturgico, e quindi di fare della Liturgia la sorgente e l'alimento della vita cristiana.

Il quadro di riferimento per presentare questa solennità, quindi, dovrebbe essere il Triduo pasquale. L'Eucaristia, infatti, è istituita da Cristo durante la cena di addio ai discepoli, nella notte che precede il dono di se stesso sulla croce e poi la sua risurrezione. L'Eucaristia la si può com-

prendere solo a partire dal mistero della Pasqua di Cristo.

Da quel *giorno dopo il sabato* in cui Cristo, risorto e vivo, si è fatto presente tra i suoi radunati nel Cenacolo, l'Eucaristia è la celebrazione memoriale della comunità dei discepoli attorno a colui che è passato dalla morte alla vita, e che continua a farsi presente e a rivelarsi nel pane spezzato e condiviso. È dunque importante richiamare il legame inscindibile tra domenica (pasqua settimanale) ed Eucaristia, e tra Eucaristia e celebrazione della nostra fede nel Risorto.

3.2. Una visione ampia e ricca del Sacramento

La storia ci insegna il rischio sempre incombente di impoverire i misteri della fede, in particolare l'Eucaristia. Con l'intento di semplificare e rendere comprensibile, si finisce con l'offuscare la ricchezza del mistero eucaristico.

Un antidoto a questo rischio è la ricca proposta di letture bibliche che il Lezionario della solennità mette a disposizione per i cicli ABC e la splendida eucologia. L'annuale celebrazione della solennità mantiene ampia la nostra visione e comprensione del mistero eucaristico, e ciò richiede uno sforzo intellettuale e omiletico serio.

I cicli ABC ci fanno rivivere tre aspetti fondamentali dell'eucaristia. La sua dimensione conviviale, anticipata nel prodigio della manna e dell'acqua scaturita dalla roccia (A), è il banchetto della Nuova Alleanza nel sangue di Cristo (B), è l'a-

zione di grazie al Padre per tutto ciò che ha fatto per l'umanità, e soprattutto per il dono della sua Vita in Cristo (C).

3.3. Una catechesi mistagogica sul rito

Se non siamo vigilanti, a più di 40 anni dalla riforma liturgica, le nostre celebrazioni dell'Eucaristia possono essere vissute stancamente e perdere la loro forza di attrazione. L'abitudine, la superficialità, una animazione inadeguata, la ministerialità povera, la mancanza di arte nel presiedere, possono anche oggi allontanare dalla celebrazione.

Non sarebbe opportuno nei giorni che precedono la solennità (cf. le indicazioni che già diede Urbano IV) offrire una *catechesi mistagogica* sul rito, sulla dinamica della celebrazione, sulle parole e i gesti dei vari momenti? Una catechesi mistagogica che faccia anche riscoprire i diversi ministeri che la celebrazione eucaristica esige, e che manifestano la ministerialità della comunità? In particolare, merita una attenzione speciale una appropriata introduzione alla Preghiera eucaristica, cuore della celebrazione, modello e ispirazione per ogni autentica preghiera cristiana.

3.4. Evangelizzare la devozione eucaristica nelle sue diverse espressioni

Sappiamo quale ruolo benefico ebbero nella storia le diverse forme di devozione eucaristica nel tenere viva e al centro della fede del popolo di Dio l'Eucaristia; ma conosciamo anche il limite di

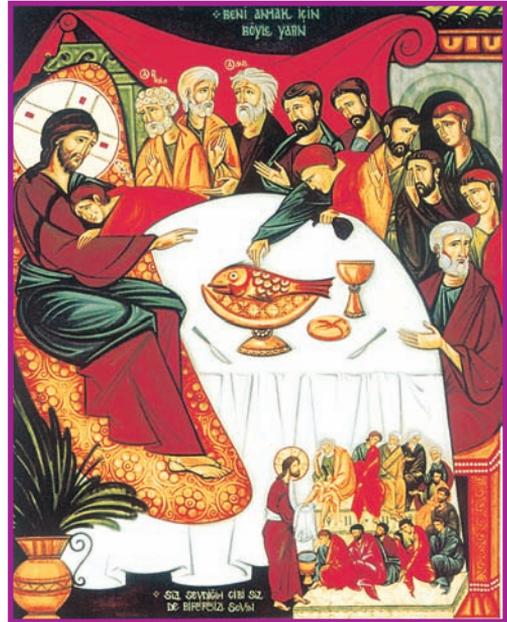
queste espressioni della fede quando diventano un surrogato della piena partecipazione al mistero, quando ne riducono l'ampiezza, quando non incoraggiano la partecipazione al sacramento secondo il comando di Cristo.

Dopo la crisi post conciliare di queste forme di pietà, assistiamo recentemente al ritorno della valorizzazione dell'esposizione per l'adorazione eucaristica (spesso permanente). Sarebbe quanto mai opportuno che le espressioni tradizionali del culto eucaristico (come per esempio le Quarant'Ore) trovassero qui, nella imminenza della festa, il loro luogo naturale, nel rispetto della spiritualità dell'Anno Liturgico. Inoltre, la celebrazione della solennità è una felice occasione per 'evangelizzare' queste forme di culto eucaristico nella linea delle indicazioni del magistero, e perché *partano* e *portino* all'azione eucaristica comunitaria domenicale.

3.5. La processione eucaristica

Anche la tradizionale processione eucaristica meriterebbe di essere ogni volta adeguatamente ripensata, programmata e organizzata con una certa creatività e attualità. Essa visibilizza la chiesa come *comunità eucaristica*.

La processione è un momento di festa in cui la comunità dei discepoli di Gesù cammina con la propria generazione, con la quale assume le sfide del momento presente e partecipa alla costruzione di una società più giusta e solidale. Un festoso pellegrinaggio che annuncia la mis-



Roberta Boesso, Ultima Cena, Chiesa S. Maria (Turchia)

sione della comunità cristiana: essere al cuore del mondo ciò che l'Eucaristia è al cuore della Chiesa, e cioè assumere nella società il posto di colui che serve (Lc 22, 27), animata dallo spirito che ha condotto Cristo a dare la vita per il mondo.

Bibliografia

Fête-Dieu (1246-1996). Actes du colloque de Liège, 12-14 septembre 1996, A. HAQUIN (ed.), Louvain-La-Neuve 1999.

Le Corps de Dieu en fête, A. MOLINIÉ (ed.), Paris 1996.

Eucharistia. Enciclopedia dell'Eucaristia, M. BROUARD (ed.), EDB, Bologna 2005.

E. BERTAUD, "Dévotion eucharistique", in DSP 4 (1960) 1621-1637.

La trasfigurazione del Signore

p. Pietro Sorci, ofm

Tutti i tre i vangeli sinottici, subito dopo la solenne professione di fede di Pietro e l'annuncio da parte di Gesù della sua passione con l'invito a seguirlo, riportano con sfumature diverse l'evento della trasfigurazione di Gesù su un alto monte con la testimonianza di Mosè ed Elia alla presenza di Pietro, Giacomo e Giovanni. Il quarto vangelo, che non racconta la trasfigurazione di Gesù sul monte, secondo molti esegeti, allude ad essa in Gv 12,23-32.

La trasfigurazione, che ha il suo *pendant* nella teofania al Giordano, nell'economia dei vangeli ha la funzione di rincuorare i discepoli sgomenti dinanzi alla prospettiva della croce annunciata immediatamente prima da Gesù, di assicurare i tre apostoli più rappresentativi (Pietro il capo degli apostoli chiamato a confermare i suoi fratelli nella fede, Giacomo che sarà il primo degli apostoli a versare il sangue per Cristo, e Giovanni il discepolo prediletto) che saranno testimoni della preghiera angosciata di Gesù nel Getsemani sul monte degli ulivi, a sostenere lo scandalo della passione, di incoraggiare i destinatari della predicazione evangelica ad ascoltare la voce di Cristo e a seguirlo per la via della croce con la certezza che al di là del buio e dell'umiliazione della morte c'è la luce della vita e la gloria della risurrezione.

Data la sua importanza, si comprende

come molto presto le Chiese abbiano voluto far memoria della trasfigurazione nella liturgia.

La festa della trasfigurazione

La festa della trasfigurazione, come l'esaltazione della Croce e la presentazione del Signore, è nata in Oriente¹.

La festa cominciò a celebrarsi con una certa solennità a Gerusalemme nel secolo V, come mostrano le omelie di Cirillo di Alessandria, Proco di Costantinopoli, Basilio di Seleucia.

La testimonianza sicura più antica proviene dalla Siria orientale, dove la festa fu introdotta dal vescovo Babi (497-503)².

Nella Siria occidentale venne celebrata nel secolo VII come "festa del monte Tabor" in memoria della dedicazione della basilica ivi costruita. Nella liturgia bizantina la festa è nota nel secolo VIII come "trasfigurazione del Salvatore". La data del sei agosto fu stabilita in riferimento alla festa dell'Esaltazione della santa Croce il 14 settembre, (istituita nella prima metà del secolo IV) che la segue di quaranta giorni; e alla trasfigurazione di Mosè, (di cui si faceva memoria tra il 27 e il 28 giugno), sostituita presto dalla festa degli apostoli Pietro e Paolo, che la precede di quasi quaranta giorni³.

Non è possibile in questa sede soffermarsi sulla celebrazione di questa festa nelle liturgie orientali, dove è chiamata pasqua d'estate e celebrata con solennità quasi pari a quella pasquale. Basti ricordare che nella liturgia bizantina essa inizia con il grande vespro vigiliare e si prolunga in una ottava (*meteòrthia*, sino al 13 agosto). Il tropario del giorno (*apolytikion*) canta:

“Ti sei trasfigurato sul monte, o Cristo Dio, facendo vedere ai tuoi discepoli la tua gloria, per quanto lo potevano. Fa' risplendere anche su noi peccatori la tua eterna luce, per l'intercessione della Madre di Dio, o datore di luce: gloria a te”.

E il kontakion:

“Ti sei trasfigurato sul monte, e i tuoi discepoli, per quanto ne erano capaci, hanno contemplato la tua gloria, o Cristo Dio: affinché vedendoti crocifisso, comprendessero che la tua passione era volontaria, e annunziassero al mondo che tu sei veramente irradiazione del Padre”⁴.

La trasfigurazione in Occidente

La memoria della trasfigurazione nella seconda domenica di quaresima

La Chiesa romana per quasi mille anni non ha sentito il bisogno di una esplicita festa della trasfigurazione del Signore.

Essa infatti almeno dalla prima metà del secolo V fa memoria della trasfigurazione del Signore nella seconda domenica

di quaresima, trasferita alla celebrazione vigiliare del sabato nel secolo VII, quando Roma adottò le Quattro tempora. Alla trasfigurazione si riferisce un sermone di Leone Magno tenuto nella quaresima del 441 che ancora si legge nell'Ufficio delle Letture di questa domenica⁵.

Subito dopo aver intrapreso il cammino penitenziale nel digiuno e nella preghiera e nelle opere di carità, al seguito di Cristo che nel deserto prega e digiuna quaranta giorni per prepararsi al ministero che lo condurrà alla croce e alla risurrezione, la comunità viene convocata per contemplare nella trasfigurazione l'esito del cammino quaresimale: la luce del Cristo trasfigurato che squarcia la monotonia e la fatica del cammino e anticipa la gloria della risurrezione. La celebrazione così, come per i discepoli, sgomenti dinanzi all'annuncio della passione, è per i fedeli incoraggiamento a non stancarsi nella sequela di Cristo. Se ascolteranno la sua voce e si lasceranno guidare dal suo Spirito, essi saranno partecipi della sua gloria. Li incoraggiano a questo oltre alla parola del Padre, la presenza di Mosè e di Elia che rappresentano la totalità della rivelazione contenuta nelle Scritture (la Legge e i Profeti) e, tra l'altro, sono due personaggi che per aver digiunato lungo quaranta giorni hanno avuto una esperienza indicibile del volto di Dio.

Nel messale Tridentino, erede degli antichi sacramentari, tuttavia, l'unico testo che si riferiva alla trasfigurazione era la lettura evangelica di Mt 17,1-9.

La riforma liturgica ha assegnato a ciascuno dei tre anni del lezionario una

diversa lettura evangelica, facendo leggere nel triennio il racconto della trasfigurazione secondo tutti e tre i sinottici⁶. Ha arricchito la messa di una appropriata colletta nella quale si chiede al Padre che ha comandato di ascoltare la voce del suo amato Figlio, di nutrire la fede dei credenti con la sua parola e di aprire gli occhi del loro spirito, perché possano godere la visione della sua gloria⁷. Soprattutto ha dotato la messa di un nuovo prefazio che rende grazie a Dio per la trasfigurazione del suo Figlio, il quale dopo aver dato ai discepoli l'annuncio della sua morte, sul santo monte manifestò loro la sua gloria e, chiamando a testimoni la legge e i profeti (Mosè ed Elia), indicò agli apostoli che solo attraverso la passione possiamo giungere al trionfo della risurrezione"⁸.

La liturgia delle ore oltre alla lettura del sermone 51 di Leone Magno, si riferisce alla trasfigurazione nelle antifone dei primi vesperi e nelle antifone al Magnificat di tutti e tre gli anni.

La festa della trasfigurazione

La festa della Trasfigurazione fu istituita nella Chiesa romana dal papa Callisto III nel 1457.

Ma nel secolo XV essa aveva già in Occidente una larga diffusione nelle Chiese latine d'Occidente, dove era stata portata forse dai monaci, dai pellegrini e dai crociati: ne fanno fede le numerose omelie medievali che hanno per oggetto questo mistero⁹ e i libri liturgici di molte Chiese nei secoli XI - XV.

Restano ancora misteriose le origini e le vie per cui essa dall'Oriente fu introdotta in Occidente. I documenti a nostra disposizione ci inclinano a credere che la diffusione è avvenuta a partire da un unico centro. Ma quale sia questo centro resta da individuare.

Secondo il Mabillon la festa esisteva già in Spagna al tempo di Ildefonso arcivescovo di Toledo (617-667), da lui erroneamente assegnata al secolo IX, e vi si celebravano tre messe come a Natale, a Pasqua e a Pentecoste¹⁰; anzi egli la fa risalire a un tempo ancora anteriore trovandola nel *Missale Mixtum* che ritiene opera di Isidoro di Siviglia (560-636), messale che al 6 agosto porta appunto la indicazione: "Trasfigurazione del Signore. Tutto come nella domenica dopo Pentecoste"¹¹.

Edmondo Martène nel *De antiquae ecclesiae disciplina* sembra confermare le notizie del Mabillon, quando, affermando l'antichità della festa, si appella a Ildefonso¹².

Queste testimonianze, a cui molte altre se ne potrebbero aggiungere, dimostrano se non altro l'antichità della festa in Spagna, i cui usi liturgici molto spesso rivelano rapporti assai stretti con le Chiese dell'area antiochena, e in alcune diocesi della Gallia che con la Spagna ebbero intense relazioni¹³.

Proprio dalla Catalogna, e dunque ai confini tra la Spagna e la Gallia, dove la festa pare accertata intorno al mille, in data che oscilla tra il 26, 27 luglio e il 4, 5, 6, 8, 26 agosto, o 3 settembre, e persino 17 marzo¹⁴, proviene la documenta-

zione liturgica più interessante relativa all'origine della festa in Occidente. La Catalogna dopo la riconquista ad opera dei Franchi con la partecipazione dei Normanni dipendeva ecclesiasticamente da Narbona, e questa antica città della Gallia era stata sede sino al secolo VI di una fiorente colonia di mercanti della Siria ed era appartenuta al regno dei Visigoti sino al 759 e poi al regno carolingio. I conquistatori franchi d'accordo con il clero narbonese fecero di tutto per impiantarvi la liturgia romano gallicana al posto dell'antica liturgia iberica. Ma ciò non avvenne senza l'assimilazione di molti elementi locali¹⁵.

Tra i secoli X-XI infatti, soprattutto nella scuola della abbazia di Santa Maria di Ripoll, fondata da Wilfrido capostipite della dinastia catalana, che raggiunge il suo apogeo con l'abate Oliva, si sviluppa una peculiare corrente culturale risultante dalla fusione della cultura visigotica con quella musulmana e dagli scambi letterari con le Chiese della vicina Francia¹⁶. E non è un caso che i manoscritti più numerosi e consistenti relativi alla origine della festa della trasfigurazione in Occidente provengano proprio da Vic, la diocesi nel cui ambito sorge il monastero di Ripoll e della quale Oliva fu vescovo tra il 1018 e il 1046¹⁷.

Il sacramentario di Vic dal titolo significativo *Missale iuxta ordinem Romanae Ecclesiae*, chiamato anche "sacramentario di Oliva", datato 1038 indica al 6 agosto la festa della trasfigurazione del Signore, preceduta da vigilia con messa propria compreso il prefazio¹⁸. I testi della

messa del giorno, a parte lo splendido prefazio, li ritroveremo con leggere varianti in tutti i messali sino all'introduzione della festa nella liturgia romana nel secolo XV¹⁹. La messa si trova con poche varianti in altri due messali del secolo XI trascritti nel monastero di Ripoll: il sacramentario di Ripoll e quello detto *ad Glorificandum*²⁰.

Intorno al 1000 si ha notizia della festa anche in parecchi messali dell'Italia centrale: Arezzo, Bologna, Lucca, e di Monte Cassino.

Gli *Statuta monastica* attribuiscono a Pietro il Venerabile l'introduzione della festa a Cluny, dove fu abate tra il 1122 e il 1156, e nei monasteri da esso dipendenti²¹. A ciò probabilmente fu spinto dai numerosi viaggi compiuti in Spagna, in Francia, e in Italia e dai rapporti con i monaci del monte Tabor che proprio durante il suo abbaziato entrarono a far parte dell'obbedienza cluniacense. Ma determinante dovette essere soprattutto la spiritualità perseguita a Cluny, incentrata nella contemplazione dell'umanità di Cristo nella quale risplende la gloria di Dio, e tesa a mantenere presente nel mondo il mistero della Pentecoste, una spiritualità che trovava nella trasfigurazione l'espressione più perfetta del proprio ideale. Per la festa Pietro compose l'intera ufficiatura²².

La festa ebbe una grande diffusione in Sicilia: la troviamo infatti in tutti i messali e breviari manoscritti nella regione dopo l'avvento dei normanni, con Ruggero II - del quale sono noti la sincera amicizia e la corrispondenza con Pietro di

Cluny²³ – nei primi decenni del secolo XII²⁴. I testi attraverso il tempo, però, come ho mostrato nel mio studio più volte citato in nota, manifestano una evoluzione del significato della festa dal primitivo carattere cristologico, vicino alla spiritualità bizantina e cluniacense a uno spiccatamente trinitario.

Come si è detto, fu Callisto III, Alfonso Borja, che – si noti la coincidenza – era nativo di Xativa in provincia di Valencia, aveva studiato e insegnato nell'Università di Lerida ed era stato canonico di questa diocesi limitrofa di Vic, ad istituire ufficialmente nell'anno 1547 la festa della trasfigurazione del Signore nella liturgia romana, assegnandola al 6 agosto ed estendendola alla Chiesa universale. Come risulta dalla Bolla *Inter divinae dispositionis arcana*, con questo atto il pontefice volle manifestare la gratitudine di tutta la Chiesa a Dio per la vittoria riportata l'anno precedente a Belgrado dalle truppe cristiane al comando di Giovanni Hunyadi e sotto la guida spirituale del francescano san Giovanni da Capistrano contro i Turchi che minacciavano la sopravvivenza stessa del cristianesimo nell'Europa occidentale²⁵. Per l'occasione Callisto fece comporre dal domenicano Giacomo Gil l'ufficio e la messa della festa, che riveduti da Pio V²⁶, entrarono nel messale e nel breviario romano-tridentini per giungere sino a noi²⁷.

Una consuetudine medievale per la festa della trasfigurazione, derivante dalla liturgia papale testimoniata dal Sacramentario Gregoriano Adrianeo 63 – molto più antica quindi dell'introduzione del-

la festa – era la benedizione dei grappoli d'uva alla fine del canone. I liturgisti del secolo XII e XIII tramandano l'uso della consacrazione del vino nuovo e del versare a goccia a goccia il succo d'uva nel calice eucaristico all'offeritorio. Essi spiegano il significato del rito ricorrendo alle parole di Mt 26,29 e Mc 14,25: la festa della trasfigurazione simboleggia lo stato dopo la risurrezione, quindi il regno del Padre, nel quale il Signore berrà con i discepoli in vino nuovo²⁸. Il Messale del 1570 non accolse quest'uso, che tuttavia in certe regioni, come nella diocesi di Cefalù in Sicilia, si è mantenuto sino ad epoca recente.

La festa della Trasfigurazione nell'odierna liturgia

Il messale

La riforma liturgica ha conservato solo in parte i testi del Messale romano-tridentino²⁹.

Il Messale ha introdotto una lettura dell'AT: Dan 7,9-110.13-14: l'intronizzazione del Figlio dell'uomo, personificazione del popolo perseguitato e sofferente a causa della sua fedeltà alla legge di Dio, da parte del vegliardo dalle vesti candide e il cui trono è di fuoco ardente³⁰.

Il Salmo responsoriale è il Sal 96, che canta la regalità di Dio sull'universo e sulla storia, con il ritornello che orienta a leggerlo in senso cristologico: "Splende sul suo volto la gloria del Padre".

La seconda lettura è quella tradiziona-

le di 2 Pt 2,1.16-19: la fede dei cristiani non è fondata su miti e leggende, ma su una persona in carne ed ossa che è vissuta nella storia e che i discepoli hanno visto trasfigurata sul santo monte: Gesù l'Uomo-Dio. In lui si sono realizzate le profezie che continuano a illuminare l'uomo fino all'evento definitivo del regno.

Per la lettura evangelica viene proposto secondo gli anni il racconto della trasfigurazione secondo ciascuno dei Sinottici che raccontano l'evento da prospettive teologiche e con sfumature diverse. Ognuno di essi insiste sull'uno o sull'altro particolare del racconto: Matteo sulla missione dottrinale del nuovo Mosè che compie la legge e i profeti; Marco sul segreto messianico e sull'incomprensione dei discepoli; Luca sul viaggio a Gerusalemme dove si compirà il grande passaggio di Cristo nella gloria del Padre.

Anno A – Mt 17,1-9: davanti ai tre prediletti che saranno pure i testimoni del Getsemani, Gesù si trasfigura, diventa cioè raggianti di luce propria, come si immaginavano i corpi gloriosi dopo la risurrezione. L'alto monte rappresenta il vero monte Sinai: ivi la voce del Padre proclama Gesù suo Figlio prediletto ed egli appare come nuovo Mosè, perciò Mosè ed Elia rappresentanti della Legge e dei profeti, conversano con Gesù per dare le dimissioni. Il Figlio prediletto perpetuerà questa gloria momentanea attraverso il sacrificio, e tutti lo devono ascoltare seguendolo per la strada dell'obbedienza e del sacrificio personale già battuta dai precursori Elia e Giovanni Battista,

se vogliono raggiungere con lui la gloria della risurrezione.

Anno B – Mc 9,2-10: la trasfigurazione segue immediatamente la presentazione delle esigenze della sequela di Cristo: il discepolo deve rischiare la propria vita per il suo Maestro, ma la sua forza sta nell'ascolto della parola Cristo. Il fatto della trasfigurazione assicura il discepolo che Gesù è il Cristo Figlio di Dio, colui che darà compimento alla storia della salvezza, la *shekina*, cioè la vera tenda, l'abitazione di Dio fra gli uomini.

Anno C – Lc 9,28-36: la gloria di Gesù, Figlio di Dio, sul monte è solo un segno di quella gloria che egli avrà dopo il suo esodo, che avverrà a Gerusalemme, dove egli passerà, attraverso la passione morte risurrezione, da questo mondo al Padre. Nell'attesa, mentre ancora è viandante su questa terra, la sua forza è nella preghiera. Non si può conoscere il vero volto di Cristo senza la preghiera; né si può lottare per il vangelo senza l'aiuto di Dio ottenuto nella preghiera.

Il nuovo prefazio che prende il posto del prefazio di Natale precedentemente previsto, offre la chiave lettura con cui l'assemblea celebrante guarda alla trasfigurazione. In essa Gesù ha rivelato la gloria nascosta sotto il velo della sua umanità in tutto simile alla nostra, ha preparato i discepoli a sostenere lo scandalo della croce, ha annunciato la sua risurrezione e anticipa la sorte dell'intero corpo mistico della Chiesa.

L'orazione colletta riprende quella precedente ma ne modifica la petizione ricollegandola più direttamente al vangelo

e sottolineando l'impegno della comunità: nella trasfigurazione di Cristo il Padre ha confermato con la testimonianza della legge e dei profeti i misteri della fede, ossia il mistero della santa Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo), l'incarnazione, la passione, morte e risurrezione, glorificazione di Cristo prototipo dell'umanità rinnovata, e ha prefigurato ciò che saranno coloro che sono stati resi per grazia figli di Dio; possano i fedeli obbedire alla sua voce, ascoltando la parola del Figlio prediletto, per essere partecipi della sua vita immortale.

L'orazione sopra le offerte dice che nei doni eucaristici, come nell'umanità del Cristo, si cela lo splendore del Cristo glorioso: la partecipazione ad essi ha il potere di rinnovare spiritualmente i fedeli.

L'orazione dopo la comunione afferma che i doni eucaristici hanno il potere di trasformare i fedeli che ad essi prendono parte a immagine del Cristo della cui gloria la trasfigurazione è rivelazione.

Nuove sono le antifone d'ingresso: "Nel Segno di una nube luminosa apparve lo Spirito Santo e si udì la voce del Padre" (Mt 17,5, invece del Sal 77,19), allusione alla parola che i fedeli si apprestano ad ascoltare e allo Spirito che aleggia in tutta la celebrazione; e l'antifona alla comunione: "Quando il Signore si manifesterà saremo simili a lui" (1 Gv 3,2, invece di Mt 17,9), allusione all'incontro trasformante con Cristo che avviene nella comunione.

L'antifona di comunione propria della seconda edizione del messale italiano, ri-

prendendo la lettura evangelica, mostra che è proprio nella partecipazione all'eucaristia che i fedeli, chiamati in disparte da Cristo, a pregare con lui, incontrano il Cristo trasfigurato di cui parlano le Scritture.

La liturgia delle ore

Nelle Chiese dove la trasfigurazione si celebra come solennità, e dappertutto quando essa cade di domenica si hanno i primi vesperi che utilizzano i salmi alleluia-tici 112,116 e il cantico di Ap 19.

Nell'ufficio delle letture troviamo i salmi 83 (Quanto sono amabili le tue dimore), 96 (Il Signore regna, esulti la terra), 98 (Il Signore regna, tremino i popoli). Il primo è salmo di pellegrinaggio pieno di nostalgia verso la casa di Dio, che riecheggia il desiderio di Pietro: Signore è bello per noi stare qui!, mentre gli altri due sono salmi regali che cantano la regalità, la giustizia e la gloria di Dio.

Ai secondi vesperi troviamo il salmo messianico 109 (Oracolo del Signore al mio Signore) che canta Cristo come re e sacerdote, il salmo ascensionale 120 (Alzo gli occhi verso i monti) che evoca il monte della trasfigurazione e il cantico di 1 Tm 3,16 (il mistero di Cristo).

Le antifone danno il tono cristologico ai salmi e ai cantici riprendendo liricamente tutti i particolari del racconto evangelico della trasfigurazione.

All'Ufficio delle letture la prima lettura, dalla 1 Cor 3,7-4,6, spiega che la glo-

ria della nuova alleanza che risplende nel Cristo si riflette come in uno specchio sui credenti e gradualmente li trasforma a sua immagine.

La seconda lettura propone una splendida omelia per la festa della trasfigurazione del Signore di sant'Anastasio, egumeno del monastero di santa Caterina al Sinai, dedicato alla trasfigurazione, nel secolo VII. Egli spiega che il mistero della trasfigurazione trova compimento nei fedeli che riuniti nella celebrazione fanno memoria della morte e risurrezione di Cristo:

“Per penetrare il contenuto intimo di questi ineffabili e sacri misteri insieme con i discepoli scelti e illuminati da Cristo – egli dice – ascoltiamo Dio che con la sua misteriosa voce ci chiama a sé insistentemente dall’alto. Portiamoci là sollecitamente. Anzi, oserei dire andiamoci come Gesù che ora dal cielo si fa nostra guida e battistrada. Con lui saremo circondati di quella luce che solo l’occhio della fede può vedere. La nostra fisionomia spirituale si trasformerà e modellerà sulla sua. Come lui entreremo in una condizione stabile di trasfigurazione, perché saremo partecipi della divina natura e verremo preparati alla vita beata. Corriamo fiduciosi e lieti là dove ci chiama, entriamo nella nube, diventiamo come Mosè e Elia, come Giacomo e Giovanni. Come Pietro, lasciamoci prendere totalmente dalla visione della gloria divina. Lasciamoci trasfigurare da questa gloriosa trasfigurazione, condurre via dalla terra e trasportare fuori dal mondo”.

Gli inni, purtroppo non tradotti dal breviario italiano – che ricorre ai generici e abusati: Cristo, Sapienza eterna, O Sole di Giustizia, O Cristo Verbo del Padre – nell’edizione tipica latina sono: *Caelestis formam gloriae, Dulcis Iesu memoria, O nata lux de lumine*, di autori ignoti, rispettivamente dei secoli XIII, XII e IX³¹.

Conclusione

Per concludere il mio studio non trovo parole più adatte e pertinenti di quelle che si leggono nell’introduzione alla festa nel Messalino feriale dell’assemblea:

“La trasfigurazione non evoca soltanto la metamorfosi passeggera di Gesù sulla montagna, il risplendere in lui della gloria divina, preludio della sua pasqua e della sua ultima venuta, ma ci ricorda anche che soltanto la perseveranza nel servizio di Dio conduce alla gloria. La visione del Tabor, per i discepoli, fu solo un momento fugace, che senza dubbio serbarono nel loro cuore come uno stimolo all’impegno. All’apparizione della luce in-creata, del resto, era seguito immediatamente l’imperativo: Ascoltatelo! Nella Scrittura l’ascolto è condizione del presente, mentre la visione è riservata per la fine dei tempi.

Soltanto sul volto di coloro che ascoltano il Cristo e si lasciano rinnovare dalla sua parola può ormai riflettersi il volto eterno del Dio vivente. In passato, nella Chiesa orientale, ogni pittore di icone si iniziava alla sua arte riproducendo la sce-

na della trasfigurazione, non per evadere in un paradiso immaginario, ma per morire a se stesso aprendosi alla bellezza crocifissa. Perché il destino di ogni cristiano è

inscritto fra le due montagne: dal Calvario al Tabor, ciò che conta è la semplicità di una vita umana trasfigurata dallo Spirito e risplendente sotto il sole di Dio³².

¹ Per la storia della festa mi permetto di rimandare a un mio studio risalente a parecchi anni or sono: P. Sorci, *La festa della Trasfigurazione in Occidente e l'ufficiatura di Pietro il Venerabile*, in "Ho Theologos. Cultura cristiana di Sicilia" 5/17 (1978), pp. 25-44.

² A. Baumstarck, *Festbrevier und Kirchenjahr der syrischen Jakobiten*, Paderbon 1910, 230s. 260s. Secondo Gregorio Arsarum (sec. VII) la festa dovrebbe essersi formata nella Chiesa armena sotto Gregorio l'Illuminatore nel secolo IV come cristianizzazione della festa pagana Vadarer, in onore di Afrodite, la dea della bellezza, ma le più antiche fonti liturgiche armena la ignorano (H. Au der Maur, *Le celebrazioni nel ritmo del tempo - I*, Elle Di Ci, Leumann 1990, p. 287).

³ T. Federici, "Resuscitò Cristo!". *Commento alle letture bibliche della Divina Liturgia bizantina*, Eparchia di Piana degli Albanesi, 1996, 1698.

⁴ Per il significato teologico e spirituale della festa in Oriente cf. C. Andronikof, *Il senso delle feste*, Ave 1972, pp. 209-251; G. Ferrari, *Interpretazione orientale della trasfigurazione del Salvatore*, in "Ho Theologos. Cultura cristiana di Sicilia" 5/19 (1978) pp. 5-24.

⁵ Leone Magno, *Sermone* 51, PL 54, coll. 308-313.

⁶ Un riferimento alla trasfigurazione si può riconoscere nelle letture di Gn 12,1-4 (anno A); Gn 22,1-2.9.10-13.15-18 (anno B); Gn 15,5-12.17-8 (anno C): la vocazione, la fede e l'obbedienza di Abramo che per aver ascoltato la parola di Dio, diviene padre del popolo di Dio; e 2 Tm 1,8-10: la grazia è stata rivelata con l'apparizione del salvatore Gesù Cristo che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo (anno A); Rm 8,31-34: Dio non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha dato per tutti noi (anno B); Fil 3,17-4,1: Cristo trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso (anno C).

⁷ L'orazione colletta si ispira ad un prefazio (*illatio*) della liturgia ispanica incentrato sull'esperienza religiosa di Mosè (M. Férotin, *Liber Mozarabicus Sacramentorum*, Paris 1912, n. 383, col. 176s).

⁸ Il prefazio si richiama al Supplemento anianense al Sacramentario Gregoriano (1567) e al Sacramentario ambrosiano Bergomense (385).

⁹ Ambrogio Autberto, abate di san Vincenzo al Volturno (+ 779): PL 89, coll. 1306 1320, Anselmo (+ 1109): PL 158, coll. 602 616; Pietro il Venerabile (+ 1156): PL 189, coll. 953 972; Pietro di Celle (+ 1187): PL 202, coll. 840 848; Pietro di Blois (+ 1200 c.): PL 207, coll. 777 792.

¹⁰ "In libello Eldefonsi hispanici episcopi qui anno 855 scripsit, tres missae indicantur in Natali Domini, Paschate, Pentecoste et Transfiguratione" (I. Mabillon, *De liturgia Gallicana* II, PL 72, col. 174).

¹¹ *Missale Mixtum*: PL 85, col. 806

¹² E. Martène, *De antiquae ecclesiae disciplina in divinis celebrandis officis*, Lugduni 1706, c. 23, 17, pp. 375s.

¹³ Cf. P. Radò, *Enchiridion Liturgicum*, II, Romae 1961, p. 1304.

¹⁴ Stando ai messali studiati da V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les Missels manuscrits des bibliothèques publiques de France*, I, Paris 1924, la festa è accertata nel secolo X (p. 92) e XI (p. 153). Da ricordare è pure il messale dell'abbazia di Maillezais del secolo XI, nella biblioteca nazionale di Parigi, Ms. lat. 9435. Tra quelli del secolo XI mi sembra degno di particolare menzione il messale di Saint Denis de Paris, che al fol. 70v indica: VIII *idus augusti: Transfiguratio Domini in monte* (Leroquais, l.c. p. 145). In alcuni messali la festa è preceduta da vigilia (*ib.* pp. 159, 185, 295; 11, 101). Quest'ultimo (*ib.* 11, p. 101), del secolo XIII, proveniente da un'abbazia spagnola dipendente da Cluny, oltre alla vigilia indica anche l'ottava. La festa importata dalla Gallia, nel secolo XI è attestata anche nelle fonti liturgiche dell'Ungheria (cf. Radò, l.c., p. 1304).

¹⁵ Cfr. A. Olivar, *El Sacramentario de Vic* (Monum. Hisp. Sacra, Series Lit. IV), Madrid, Barcelona 1953, p. LIX.

¹⁶ *Ib.*, pp. LX LXI.

¹⁷ I martirologi manoscritti dei secoli X e XI conservati nel museo episcopale di Vic indicano: VIII *idus augusti: Transfiguratio Domini nostri Iesu Christi*.

- Quello del secolo XII: VIII *idus augusti*. In *monte Tabor, Transfiguratio D.N.I.C.* (Cf. J. Ferreres, *La Transfiguration de notre Seigneur. Histoire de sa fête et de sa messe* in «Ephemerides Theol. Lovan.» 5 (1928) p. 632.
- 18 A. Olivar, o.c., CXI, pp. 514-517. Testo della messa riportato da P. Sorci, *La festa della trasfigurazione*, p. 28.
- 19 *ib.*, CXII, pp. 518-522. Anche per questo formulario l'editore non indica nessuna fonte. Pare tuttavia che esso si ritrovi nel sacramentario ms. 14 del monastero di Sant Cugat de Vallés (*ib.*, p. XIII, n. 12). Il testo della messa in P. Sorci, *La festa della trasfigurazione*, p. 29.
- 20 P. Sorci, *La trasfigurazione*, pp. 29-30.
- 21 *Statuta Petri Venerabilis*, 5 Corpus Consuet. Mon. VI (K. Hallinger) 1975, pp. 454-6. Lo statuto è forse del 1132. Così suppone G. De Valous, *Le monachisme clunisien des origines au XV siècle*, 1, Ligugé 1935, p. 405.
- 22 Ho riportato l'ufficio di Pietro il Venerabile in "Ho Theologos" 5/19 (1978), pp. 40-44. Lo stesso fascicolo riporta il sermone di Pietro il Venerabile sulla *Trasfigurazione del Signore* tradotto da Damiano Barcellona (pp. 61-83), ripreso da PL 189, coll. 953-972, con introduzione di Paolo Iovino (pp. 45-60).
- 23 Si deve a Ruggero II la fondazione della cattedrale di Cefalù dedicata alla trasfigurazione del Salvatore: C. Valenziano, *La basilica cattedrale di Cefalù nel periodo normanno*, in "Ho Theologos" 5/19 (1978) pp. 85-140. Ma già nel 1093 il conte Ruggero d'Altavilla aveva dedicato alla trasfigurazione la cattedrale di Mazara del Vallo da lui edificata subito dopo la conquista avvenuta nel 1072.
- 24 *ib.*, pp. 31-34.
- 25 La notizia della vittoria ottenuta tra il 22 e il 23 luglio era giunta a Roma il 6 agosto del 1456. Callisto III istituì la festa con la Bolla *Inter divinae dispositionis arcana* (*Bullarium Diplomatum et Privilegiorum ss. Romanorum Pontificum*, ed. Taur. (Gaude) V, col. 133-138).
- 26 La correzione fu fatta in base al progetto di Pietro Caraffa (Paolo IV). Di questi scrive Giambattista Tufo: « Nella trasfigurazione del Signore mutò alcuni inni, che non erano ben consonanti, e il simigliante fece ancora in quella della santissima Trinità ». (*Historia della religione dei Padri Chierici Regolari*, Roma 1609-1616. t. 11, c. 96, pp. 8-13). Gli inni adottati furono: *Quicumque Christum quaeritis* di Prudenziario (*Cathem*. XI, str. 1.10.11.21, CCL 126, pp. 65-68); e *Amor lesu dulcissime* (Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, 10772). Cf. S. Bäumer R. Biron, *Histoire da Bréviaire*, II, p. 218).
- 27 Altro ritocco agli inni fu fatto da Urbano VIII, che nel 1639 corresse *Amor lesu dulcissime* in *Lux alma lesu mentium*. Da allora la festa non ha subito altre variazioni salvo in ciò che ne concerne il grado di celebrazione. Clemente VIII elevò la festa al rito *duplex maius* da lui creato (S. Bäumer R. Biron, *Histoire du Bréviaire*, II, p. 275). Pio X nella riforma del 1911-1913 elevò la festa al rito *duplex II classis*.
- 28 J. Belet, *Divinorum officiorum explicatio*, c. 144, PL 202, col. 147; Sicardo di Cremona (+1215), *Mitrale* 9,38, PL 213, col. 419; Durando (+1296), *Rationale divinorum officiorum*, 7, 22.
- 29 Cf. U. Cirelli, *Solennità e feste del Signore*, in Aa. Vv., *Il Messale Romano Vaticano II*, Vol. II, Elle Di Ci, Leumann 1981, pp. 47-51.
- 30 La lettura è obbligatoria quando la trasfigurazione si celebra come solennità e quando cade di domenica, diversamente si può leggere in alternativa alla lettura apostolica.
- 31 Cf. A. Lentini (a cura di), *Te decet laus. L'innario della liturgia horarum*, Typis polyglottis Vaticanis 1984, nn. 187.188.189.
- 32 *Il messalino feriale dell'Assemblea*, a cura di H. Dehlugne, L. Chassey, M. F. Lacan e di altri benedettini di Saint-André, Clervaux e Hautecombe, traduzione italiana a cura di Maria Adele Cozzi, Ed. Dehoniane, Bologna 1984, p. 1751.

L'esaltazione della croce

Stefano Parenti

Permettetemi di iniziare con un ricordo della prima adolescenza. Quando le scuole riaprivano i battenti all'inizio di ottobre, le vacanze nel paese di origine terminavano quasi alla fine di settembre, e a metà settembre c'era la festa, tanto attesa, del "Santissimo Crocifisso" con le bancarelle che offrivano la prima frutta secca della stagione. Tutti convenivano nella chiesa attigua al cimitero dove si venerava un crocifisso miracoloso. Al mattino c'era la messa solenne e al pomeriggio la frequentatissima Via Crucis. Non mi piaceva quella messa dove non si parlava del Crocifisso che pure stavamo festeggiando, ma della Croce, dunque di un oggetto, e lo scarto tra liturgia e festa "della gente" mi disorientava: preferivo decisamente la Via Crucis, più diretta e più concreta. Dalle omelie, tutte incentrate sul Crocifisso e la Passione di Cristo, ne ricavavo che, evidentemente, non ero il solo ad accusare il disagio, e che la Liturgia, con questa sua *idea* di "esaltazione" della Croce, così inopportuna per la circostanza, proprio non andava. C'erano poi altre aggravanti che al tempo neanche sospettavo, ma che anni dopo qualche compagno di studi mi fece notare: la festa dell'Esaltazione della Croce è un "doppione" del Venerdì Santo, e quello per me fu il giorno della scoperta che il termine "doppione" non spaventa soltanto i collezionisti di francobolli,

figurine dei calciatori e quant'altro, ma anche i cultori di Liturgia cristiana. Insomma, era sempre "colpa" della Liturgia, e dovette passare del tempo per rendermi conto che la "colpa" era soltanto mia.

In realtà il problema è più complesso di quanto sembri a prima vista. Se l'anno liturgico è soltanto un elenco di solennità, feste e memorie dei Misteri del Signore, di sua Madre e dei santi, per l'Esaltazione della Croce non c'è posto. Se invece pensiamo all'anno liturgico in termini di "memoria collettiva" di una comunità cristiana, come luogo concreto dove ricordare le date importanti che ne hanno segnato la storia, dove registrare le tante forme della continua presenza del Signore e delle sue manifestazioni, allora c'è un posto anche per l'Esaltazione della Croce. Questo è il senso negli antichi calendari delle tante feste di dedicazione di chiese, di ringraziamenti per calamità scampate o superate e di feste dei Concili ecumenici.

Alle origini della festa vi sarebbe il ritrovamento della croce il 14 settembre del 320 da parte dell'imperatrice Elena, madre di Costantino il Grande. Quindici anni dopo, il 13 settembre del 335 a Gerusalemme venivano dedicate le basiliche della Resurrezione e della Croce, quel complesso architettonico-liturgico comu-

nemente conosciuto in Occidente come "Santo Sepolcro".

A volte si legge o si sente dire che le origini della festa dell'Esaltazione sono "orientali", senza rendersi conto che così facendo si corre il rischio di proiettare nel IV secolo categorie mentali e geo-politiche che i contemporanei ai fatti, non conoscevano. È vero invece che in Oriente la festa ha conosciuto maggiore sviluppo ed anche considerazione. Infatti ancora oggi nelle Chiese ortodosse il suo grado di celebrazione è pari a quello delle due grandi solennità cristologiche del Natale e della Teofania, che con l'Esaltazione hanno in comune la caratteristica di essere precedute e seguite da una specifica domenica prima e dopo la festa, con pericoli scritturistiche proprie.

Spesso si sente dire che l'anno liturgico bizantino inizia con il 1 settembre, ma ciò è palesemente falso perché l'anno liturgico inizia con la Pasqua, mentre il 1 settembre segnava l'inizio dell'anno civile. Ma non prima del 462, quando il capodanno era fissato al 23 settembre, memoria liturgica del concepimento di san Giovanni Battista, episodio primo in ordine di tempo nella cronologia del Nuovo Testamento. La memoria dell'antico capodanno resterà a lungo nei libri liturgici, e ancora oggi con la prima domenica dopo il 22 settembre inizia la lettura semicontinua del Vangelo di Luca. Questo vuol dire che la festa dell'Esaltazione della Croce, incorniciata tra due domeniche, segnava la fine dell'anno civile e in-

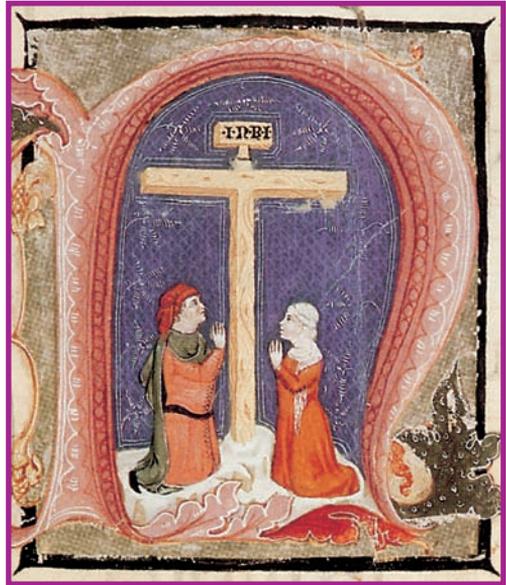
sieme l'inizio di un nuovo periodo liturgico. Si noti poi che la stessa periodizzazione stagionale — siamo nei pressi del solstizio d'autunno — è presente anche nella tradizione siro-occidentale ed è segno di grande arcaicità.

Secondo il ms. H del *typikon-synaxarion* della Grande Chiesa, databile alla seconda metà del X secolo, la festa dell'Esaltazione era preceduta da quattro giorni di adorazione del 'santo Legno'. I giorni 10 e 11 settembre erano riservati agli uomini, il 12 alle donne e per il 13 non vengono specificati i destinatari. Ma è ancora più interessante notare che a quella data il calendario costantinopolitano non aveva ancora accolto al giorno 13 l'anniversario della dedicazione della basilica costantiniana dell'Anastasis di Gerusalemme, ricordata invece nei più tardivi mss. Fa e Ox. Ciò significa che a Costantinopoli la motivazione teologica della festa dell'Esaltazione risultava slegata dalla prospettiva storica della *inventio* hagiopolita.

Per Costantinopoli il rito ci viene attestato per la prima volta nel *Chronicon Paschale* unitamente all'esposizione della Croce (staurofaneiva) il 14 settembre del 614. Casualmente si tratta proprio dello stesso anno in cui i Persiani sottrassero la reliquia gerosolimitana della Croce. Secondo il racconto della *inventio* gerosolimitana, che però Eusebio di Cesarea sembra non conoscere, Elena avrebbe diviso in due parti la preziosa reliquia, inviandone una a Costantinopoli.

Secondo il ms. H ai vespri della vigilia partecipa il patriarca che prende parte anche alla celebrazione mattutina, compiendo il solenne ingresso al canto dell'inno *Gloria in excelsis*. Una volta terminato l'inno, vengono intonati sei tropari in onore della Croce, di cui ben quattro chiedono salvezza e protezione per l'imperatore. Il patriarca sale sull'ambone centrale e si prostra fino a terra dinanzi al reliquiario della croce sorretto dall'arcidiacono. Il testo sottolinea il fatto che la prostrazione è d'obbligo anche se la festa cade di sabato o di domenica, giorni in cui il diritto ecclesiastico proibisce la preghiera in ginocchio per riguardo alla Resurrezione. Poi il patriarca si rialza, prende nelle mani la croce e la eleva, mentre il popolo canta *Kyrie elèison*. La elevazione viene ripetuta per tre volte, quindi il patriarca discende dall'ambone e si svolge l'adorazione della croce, e subito segue la Divina Liturgia eucaristica.

Il quadro descritto nel *typikon-synaxarion* della Grande Chiesa viene completato per quanto riguarda il protocollo imperiale dal *De Ceremoniis aulae byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito (913-920, 945-959). Il *basileus* partecipa al rito dell'elevazione dal terzo o quarto gradino dell'ambone monumentale della Santa Sofia, per poi discendere con il patriarca ed entrare insieme a lui nell'altare attraverso il corridoio del *solea*. Ben diverso è invece il rituale descritto nel più tardo trattato *De Officiis* dello Pseudo-Kodinos della metà del XIV secolo. Qui l'elevazione si svolge su una pedana di



Croce con orante

legno appositamente eretta nel *triklinios* imperiale, ma la celebrazione è ancora affidata al patriarca costantinopolitano, sebbene il compilatore prevede la possibilità, in caso di assenza, di delegarla a qualcuno degli altri patriarchi o, in loro mancanza, anche all'arciprete.

Nel VII secolo la celebrazione costantinopolitana passa a Roma e con essa il rito dell'esaltazione, debitamente adattato. Avere una festa in comune non significa però avere una festa con i medesimi contenuti. In Occidente prevale il tema della Croce come strumento di liberazione e redenzione, in Oriente la Croce nuda è simbolo di tutto il Mistero pasquale di Cristo morto e glorificato. Il canto più ripetuto è: "Adoriamo la tua Croce, Signore, e diamo gloria alla tua santa Risurrezione".

Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'universo

Adelindo Giuliani

Il giorno 11 dicembre 1925, a conclusione dell'anno santo, il papa Pio XI con l'enciclica *Quas primas*¹ proclamava la festa di Gesù Cristo Re, fissandola all'ultima domenica di ottobre (ovvero la domenica che precede la solennità di tutti i santi). Tra le feste che celebrano un'idea teologica (in questo caso la regalità universale di Cristo), è quella di più recente introduzione. Il Papa dichiarava esplicitamente nell'enciclica che la nuova festa si inseriva nel solco di un uso diffuso nel secondo millennio, per cui si traduceva in celebrazione liturgica un contenuto dottrinale altrimenti accessibile solo a pochi: «I documenti, il più delle volte, sono presi in considerazione da pochi ed eruditi uomini, le feste invece commuovono e ammaestrano tutti i fedeli; quelli una volta sola parlano, queste invece, per così dire, ogni anno e in perpetuo; quelli soprattutto toccano salutarmente la mente, queste invece non solo la mente ma anche il cuore, tutto l'uomo insomma».² L'idea teologica della regalità di Cristo, così come era elaborata nel primo quarto del secolo XX, è però meglio compresa se si conosce il contesto storico. Sono gli anni in cui, non solo in Europa, si diffondono ideologie nazionalistiche che sostengono l'affermazione di stati totalitari, la cui ispirazione culturale è spesso lontanissima, addirittura antitetica e

ostile al cristianesimo. In Italia, il 28 ottobre 1922 il movimento fascista entrava platealmente a Roma (la famosa "marcia su Roma") preparandosi a occupare il potere e a tacitare ogni voce o forma di opposizione. L'enciclica papale veniva pubblicata dopo neppure due mesi da un celebre discorso di Benito Mussolini il quale, commemorando il terzo anniversario della marcia, aveva compendiato la filosofia politica dello stato fascista in uno slogan lapidario: «Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato».³ La Chiesa non tardò a cogliere le pericolose conseguenze di ideologie di questo tipo; Pio XI elenca: «semi della discordia sparsi dappertutto; accesi quegli odii e quelle rivalità tra i popoli, che tanto indugio ancora frappongono al ristabilimento della pace; l'intemperanza delle passioni che così spesso si nascondono sotto le apparenze del pubblico bene e dell'amor patrio; le discordie civili che ne derivarono, insieme a quel cieco e smoderato egoismo sì largamente diffuso, il quale, tendendo solo al bene privato ed al proprio comodo, tutto misura alla stregua di questo».⁴ Di fronte a questi pericoli la Chiesa proponeva il rimedio liberante della sovranità di Cristo, un regno che è «principalmente spirituale e attinente alle cose spirituali», ma che ha anche conseguenze sociali e civili. In risposta a ogni assolutismo

politico e statale, Pio XI ammoniva: « Né v'è differenza fra gli individui e il consorzio domestico e civile, poiché gli uomini, uniti in società, non sono meno sotto la potestà di Cristo di quello che lo siano gli uomini singoli. È lui solo la fonte della salute privata e pubblica [...] Non rifiutino, dunque, i capi delle nazioni di prestare pubblica testimonianza di riverenza e di obbedienza all'impero di Cristo insieme coi loro popoli, se vogliono, con l'incolumità del loro potere, l'incremento e il progresso della patria».⁵ Tale dimensione universale e sociale della sovranità di Cristo, garanzia suprema per la pace e la concordia, era solennemente ribadita dai testi eucologici proposti per la nuova festa: la colletta chiedeva che tutta la famiglia dei popoli, disgregata per la ferita del peccato, si sottomettesse al soavissimo regno di Cristo.⁶ Come epistola era stato scelto il brano di Col 1, 12-20 («Ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto...»), mentre l'evangelo era costituito dalla celebre pericope giovannea (Gv 18, 33-37) con il dialogo tra Gesù e Pilato («Tu lo dici: io sono re»).

Purtroppo gli eventi storici andarono in ben altra direzione. Se le tragiche vicende euro-asiatiche della seconda guerra mondiale sono a tutti noti, meno conosciuto è il doloroso conflitto che si verificò in Messico: appena un anno dopo l'introduzione nel calendario liturgico della nuova festa di Cristo Re, il governo messicano volle dare piena attuazione a una carta costituzionale che bandiva il cristianesimo dalla vita pubblica nazionale, vietava gli ordini religiosi e la presenza di missionari stranieri, confiscava le proprietà ecclesiastiche.

Ne derivò una contrapposizione aspra con la Chiesa. Una parte della popolazione, andando oltre la protesta pacifica sostenuta dai vertici ecclesiastici, giunse a imbracciare le armi al grido: “¡Viva Cristo Rey!”, viva Cristo Re. La rivolta durò tre anni e si concluse con una sanguinosa repressione. Anche dopo la fine del conflitto armato molti *cristeros* (così erano stati definiti i rivoltosi) caddero vittime di vendette più o meno clandestine; molti semplicemente scomparvero nel nulla. La difesa dei diritti di Cristo Re aveva portato i *cristeros* al sacrificio della vita. Il titolo di Cristo Re divenne presto un vessillo esibito ovunque con orgoglio dai cattolici militanti: quante processioni in Italia, fino alla fine degli anni Sessanta, sono state accompagnate dalle note trionfali di un inno che somigliava molto a una marcia militare e che culminava nel celeberrimo ritornello “Noi vogliam Dio ch'è nostro Padre, noi vogliam Dio ch'è nostro Re”!

Dopo la seconda guerra mondiale il contesto storico è mutato rapidamente: in Italia e in alcune nazioni dell'Est europeo (Grecia, Bulgaria) la monarchia è scomparsa, il concetto di regalità rischiava di essere esposto a fraintendimenti anacronistici e mondani. La riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ha scelto di mantenere questa festa legandola al tempo ordinario e connotandola in senso maggiormente spirituale ed escatologico: di qui lo spostamento di data (l'ultima domenica del tempo ordinario e dell'anno liturgico) e il cambiamento del nome (Nostro Signore Gesù Cristo Re *dell'universo*). Sono stati rinnovati anche i testi eucologici: la colletta par-

la della regalità di Cristo come principio del rinnovamento di tutte le cose e chiede che «ogni creatura, libera dalla schiavitù del peccato, ti serva e ti lodi senza fine». L'antinomia apparente tra la liberazione (dal peccato) e il servizio (di Dio) delinea con un'efficace sintesi letteraria la visione cristiana della vita umana: seguire la volontà di Dio (*Sia fatta la tua volontà* chiediamo nella preghiera del Signore) non è atto di sottomissione a un potere arbitrario, dettato da paura di castighi o da speranza di un qualche guadagno, ma è la via per la realizzazione piena della libertà creaturale dell'essere umano. Chi serve Dio, regna sul mondo: non piega il ginocchio di fronte ad altri, non teme nulla, non è più condizionabile o dominabile da alcuno. Le collette *ad libitum* proposte dall'edizione italiana del Messale sviluppano altre dimensioni della regalità di Cristo: la realizzazione del regno nelle vicende, anche tormentate, della storia, attraverso l'impegno operoso di chi ne riconosce la sovranità universale (anno A); il sacerdozio regale, per cui ogni battezzato è reso partecipe del sacerdozio di Cristo ed è perciò chiamato a governare non solo se stesso, ma il mondo con tutte le sue realtà, attività e aspirazioni, per rendere tutto conforme alla volontà di Dio (anno B); la sequela di Cristo sulla via del dono totale di sé, fino alla condivisione della gloria eterna (anno C).

Conformemente alla disposizione del ciclo festivo delle letture bibliche su un triennio (prima della riforma il ciclo era annuale) e alla scelta post conciliare di introdurre nella celebrazione eucaristica una

prima lettura veterotestamentaria (con l'eccezione del tempo di Pasqua), sono state confermati i brani già presenti nel Messale plenario precedente (l'epistola è ora nell'anno C e l'evangelo nell'anno B), ma l'attuale lezionario offre una scelta di brani significativamente più ampia e tale da offrire un'articolata teologia della regalità di Cristo:

Anno A: Ez 34, 11-12.15-17; Sal 22 (*Tu mi conduci, Signore, nel regno della vita*); 1Cor 15,20-26.28; Mt 25, 31-46

Anno B: Dn 7, 13-14; Sal 92 (*Venga, Signore, il tuo regno di luce*); Ap 1,5-8; Gv 18, 33-37

Anno C 2Sam 5,1-3; Sal 121 (*Regna la pace dove regna il Signore*), Col 1,12-20; Lc 23, 35-43.

La riflessione su una festa che sembrava dovesse cedere il passo di fronte ai rapidi cambiamenti del secolo appena trascorso, ha dato modo di approfondirne i fondamenti biblici. Gesù, che era stato preconizzato e riconosciuto come re fin dalla nascita (cf. Mt 2,2) e che si era sottratto a coloro che cercavano di farne un re politico (Gv 6,15), si rivela come tale, confermando che il suo regno non è di questo mondo, nel momento in cui è inerme, nelle mani del potere di Pilato, esposto all'ira di una folla ostile che lo vuole morto. E la regalità che fino a quel momento aveva percorso in filigrana la narrazione evangelica, nel racconto della passione diventa esplicita: allo scherno dei finti simboli regali messigli addosso dai

soldati (il mantello e la corona di spine) Gesù risponde con la sovrana dignità di chi non subisce gli eventi ma li domina, sovrastando dall'alto tutti i personaggi che gli ruotano intorno.

Leggendo con sapienza la Parola del Signore, la liturgia ha sempre riconosciuto nella passione la piena manifestazione della regalità di Cristo: ci limiteremo qui ad accennare alcune citazioni esplicite, che andrebbero però completate con tutte le espressioni analoghe relative al trionfo e alla vittoria sul peccato e sulla morte, descritte come azioni regali. La domenica delle Palme la Chiesa acclama: «Gloria, lode e onore a te, Cristo re, salvatore» («Gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor»), un celebre inno della settimana santa contempla la croce come vessillo del Re che avanza («Vexilla regis prodeunt»), albero fecondo e glorioso ornato dalla porpora del re («Arbor decora et fulgida, ornata regis purpura»), e afferma senza ambiguità che la croce è il trono di Cristo re e Signore («regnavit a ligno Deus»). Finalmente, l'inno dei vesperi di pasqua invita a cantare l'inno dei redenti a Cristo Signore («Christo canamus principii»).

Come già la solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo in rapporto all'Eucaristia, anche questa festa consente di ritornare,

nel corso del tempo ordinario, su un aspetto costitutivo del grande mistero pasquale, mistero che celebriamo in modo particolare ed eminente nel triduo santo, ma che è l'essenza della pasqua settimanale e di ogni celebrazione. Così commenta uno studioso contemporaneo: «La tematica della solennità di Cristo Re dell'universo la si trova in altre celebrazioni dell'anno liturgico in un contesto anamnatico, anzi ogni domenica, "giorno del Signore", proclama la sovrana signoria del Cristo. Da questa prospettiva, si potrebbe dire che l'ultima domenica dell'anno liturgico vuol celebrare in modo più organico ciò che costituisce il nocciolo d'ogni celebrazione domenicale».⁷

Posta a raccordo tra la chiusura di un anno liturgico e l'apertura del successivo, questa celebrazione annuale consente al cristiano di riflettere sulla sua vocazione battesimale a guidare le vicende umane incontro al Cristo glorioso, nella fiduciosa certezza che questo compito non è lasciato solo ai poveri mezzi del singolo battezzato o anche al ministero profetico, ma umanamente disarmato, della Chiesa, ma è sostenuto e guidato da Cristo, che regge l'universo con la sua presenza provvidente e con il dono dello Spirito Santo effuso dal trono della croce.

1 Il testo dell'enciclica è disponibile in internet: http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_11121925_quas-primas_it.html

2 Pio XI, lettera enciclica *Quas primas*.

3 B. MUSSOLINI, *Discorso al III anniversario della marcia su Roma*, 25 ottobre 1925. L'uso della maiuscola per la parola "Stato" è nell'originale.

4 Pio XI, lettera enciclica *Quas primas*, cit.

5 *Ibid.*

6 Questo il testo dell'orazione: «Omnipotens sempiterna Deus, qui in dilecto Filio tuo, universorum Rege, omnia instaurare evoluisti: concede propitius ut cunctae familiae gentium, peccati vulnere disgregatae, eius suavissimo subdantur imperio».

7 M. AUGÉ, *Le feste del Signore, della Madre di Dio e dei santi*, in *L'anno liturgico. Storia, teologia e celebrazione*, Genova 1988 (*Anàmnesis*, 6), p. 227.

Ordinamento generale del Messale Romano – 6

Stefano Lodigiani

Concludiamo la presentazione del capitolo quarto dell'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR), dedicato alle "Diverse forme di celebrazione della Messa", con le indicazioni che riguardano i compiti del diacono, dell'accolito e del lettore, e quindi con alcune norme di carattere generale per tutte le forme di Messa. Rimandiamo comunque per ulteriori approfondimenti alla lettura e allo studio del testo integrale dell'OGMR, sempre raccomandabile per quanti svolgono un ministero di animazione liturgica.

Il diacono, rivestito delle sacre vesti, durante la Celebrazione Eucaristica: a) sta accanto al sacerdote e lo aiuta; b) all'altare, svolge il suo servizio al calice e al libro; c) proclama il Vangelo e può, per incarico del sacerdote celebrante, tenere l'omelia; d) guida il popolo dei fedeli con opportune monizioni ed enuncia le intenzioni della preghiera universale; e) aiuta il sacerdote celebrante nella distribuzione della Comunione, purifica e ripone i vasi sacri; f) compie lui stesso gli uffici degli altri ministri, secondo la necessità, quando nessuno di essi è presente.

Nella processione di ingresso verso l'altare il diacono è accanto al sacerdote, oppure lo precede quando porta l'Evangelario. In questo secondo caso, giunto

all'altare il diacono omette la riverenza e, deposto l'Evangelario sull'altare, insieme con il sacerdote venera l'altare con il bacio. Se non porta l'Evangelario, fa con il sacerdote un profondo inchino all'altare e con lui lo venera con il bacio. Se si usa l'incenso, il diacono assiste il sacerdote nell'infusione dell'incenso nel turibolo e nella incensazione della croce e dell'altare. Incensato l'altare, insieme con il sacerdote si reca alla sede e vi rimane accanto al sacerdote.

Durante il canto al Vangelo, se si usa il turibolo, il diacono aiuta il sacerdote nell'infusione dell'incenso, quindi, inchinandosi profondamente dinanzi al sacerdote, a voce bassa chiede la benedizione. Dopo essersi segnato con il segno di croce, fatta la riverenza all'altare, il diacono prende l'Evangelario e va all'ambone, portando il libro un po' elevato; lo precedono il turiferario e i ministri con i ceri accesi. La proclamazione del Vangelo e l'incensazione avviene nel modo consueto, e al termine il diacono ritorna presso il sacerdote. Quando presiede il Vescovo, il diacono gli porta il libro da baciare e, nelle celebrazioni più solenni, il Vescovo imparte al popolo la benedizione con l'Evangelario. In mancanza di un altro lettore, il diacono proclama anche le altre letture. Alla preghiera dei fedeli, dopo

l'introduzione del sacerdote, il diacono propone le varie intenzioni, stando abitualmente all'ambone.

Terminata la preghiera universale, il sacerdote rimane alla sede e il diacono prepara l'altare con l'aiuto dell'accollito. Quindi sta accanto al sacerdote e lo aiuta nel ricevere i doni del popolo. Presenta al sacerdote la patena con il pane da consacrare e, dopo aver versato il vino e un po' d'acqua nel calice, lo presenta al sacerdote. Se si usa l'incenso, assiste il sacerdote nell'incensazione delle offerte, della croce e dell'altare, poi lui stesso, o l'accollito, incensa il sacerdote e il popolo. Durante la Preghiera eucaristica, il diacono è accanto al sacerdote, un po' indietro. Dall'epiclesi fino all'ostensione del calice il diacono abitualmente sta in ginocchio. Alla dossologia finale della Preghiera eucaristica, stando accanto al sacerdote, tiene sollevato il calice, mentre il sacerdote eleva la patena con l'ostia.

Dopo la preghiera per la pace, il diacono invita a darsi scambievolmente il segno di pace. Riceve dal sacerdote la pace e la può dare agli altri ministri a lui più vicini. Dopo che il sacerdote si è comunicato, il diacono riceve la Comunione sotto le due specie dallo stesso sacerdote, quindi aiuta il sacerdote a distribuire la Comunione al popolo. Terminata la distribuzione della Comunione, il diacono ritorna all'altare con il sacerdote, raccoglie i frammenti, se ve ne fossero, quindi porta alla credenza il calice e gli altri vasi sacri, dove li purifica e riordina, mentre il sacerdote ritorna alla sede. Detta l'orazione dopo la Comunione, il diacono può

dare al popolo brevi comunicazioni, a meno che il sacerdote preferisca darle personalmente. Quando si usa la formula della benedizione solenne, il diacono invita l'assemblea: "Inchinatevi per la benedizione". Dopo la benedizione del sacerdote, il diacono congeda il popolo quindi, insieme con il sacerdote, venera l'altare con il bacio e, fatto un profondo inchino, ritorna in sacrestia.

I compiti che l'accollito può svolgere sono di vario genere e molti di essi si possono presentare contemporaneamente. Nella processione di ingresso verso l'altare, l'accollito può portare la croce, affiancato da due ministri con i ceri accesi. Giunto all'altare, colloca la croce presso l'altare, altrimenti la ripone in un luogo degno. Quindi va al suo posto in presbiterio. Durante l'intera celebrazione l'accollito si accosta, all'occorrenza, al sacerdote o al diacono per aiutarli in tutto ciò che è necessario. Conviene pertanto che occupi un posto dal quale possa svolgere comodamente il suo compito, sia alla sede che all'altare.

In assenza del diacono, terminata la preghiera universale, mentre il sacerdote rimane alla sede, l'accollito dispone sull'altare il corporale, il purificatoio, il calice, la palla e il Messale. Quindi, se necessario, aiuta il sacerdote nel ricevere i doni del popolo. Se si usa l'incenso, presenta il turibolo al sacerdote, e lo assiste poi nell'incensazione delle offerte, della croce e dell'altare. Quindi incensa il sacerdote e il popolo. L'accollito istituito, se necessario, può, come ministro straordinario, aiutare il sacerdote nella distribuzione della Co-

munione al popolo. Terminata la distribuzione della Comunione, aiuta il sacerdote o il diacono a purificare e riordinare i vasi sacri. In assenza del diacono, l'accolito istituito porta i vasi sacri alla credenza e lì, come si usa abitualmente, li purifica, li asterge e li riordina. Terminata la celebrazione della Messa, l'accolito e gli altri ministri, insieme al sacerdote e al diacono, ritornano in sagrestia processionalmente nello stesso modo e ordine con il quale erano arrivati.

Illustrando i compiti del lettore istituito, l'Ordinamento indica che nella processione all'altare, in assenza del diacono, il lettore con una veste adatta, può portare l'Evangelario, altrimenti concede con gli altri ministri. Giunto all'altare fa' con gli altri un profondo inchino. Se porta l'Evangelario, lo depone sull'altare. Quindi va ad occupare il suo posto in presbiterio con gli altri ministri. Il lettore proclama dall'ambone le letture che precedono il Vangelo. In mancanza del salmista, può anche proclamare il salmo responsoriale dopo la prima lettura. In assenza del diacono, dopo l'introduzione del sacerdote, può proporre le intenzioni della preghiera universale.

Concludiamo riportando alcune norme di carattere generale per tutte le forme di Messa, secondo l'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR).

La venerazione dell'altare e dell'Evangelario si esprime ordinariamente con il bacio, qualora la Conferenza Episcopale, con il consenso della Sede Apostolica, non abbia determinato un gesto che lo sostituisca.

La genuflessione, che si fa piegando il ginocchio destro fino a terra, significa adorazione; perciò è riservata al Santissimo Sacramento e alla santa Croce, dalla solenne adorazione nell'Azione liturgica del Venerdì nella Passione del Signore fino all'inizio della Veglia pasquale. Nella Messa il sacerdote celebrante compie tre genuflessioni: dopo l'ostensione dell'ostia, dopo l'ostensione del calice e prima della Comunione. Se nel presbiterio è presente il tabernacolo con il Santissimo Sacramento, il sacerdote, il diacono e gli altri ministri genuflettono quando giungono all'altare o quando si allontanano, non invece durante la stessa celebrazione della Messa. Genuflettono tutti coloro che passano davanti al Santissimo Sacramento, se non procedono in processione. I ministri che portano la croce processionale o i ceri, al posto della genuflessione fanno un inchino con il capo.

Con l'inchino si indicano la riverenza e l'onore che si danno alle persone o ai loro segni. Vi sono due specie di inchino, del capo e del corpo: a) L'inchino del capo si fa quando vengono nominate insieme le tre divine Persone; al nome di Gesù, della beata Vergine Maria e del Santo in onore del quale si celebra la Messa. b) L'inchino di tutto il corpo, o inchino profondo, si fa: all'altare; mentre il sacerdote dice le preghiere "Purifica il mio cuore" e "Umili e pentiti"; nel simbolo (Credo) alle parole: "E per opera dello Spirito Santo"; nel canone romano, alle parole: "Ti supplichiamo, Dio onnipotente". Il diacono compie lo stesso inchino mentre chiede la benedizione prima di

proclamare il Vangelo. Inoltre il sacerdote, alla consacrazione, si inchina leggermente mentre proferisce le parole del Signore.

L'incensazione esprime riverenza e preghiera, come è indicato nella sacra Scrittura. L'uso dell'incenso, in qualsiasi forma di Messa, è facoltativo: a) durante la processione d'ingresso; b) all'inizio della Messa, per incensare la croce e l'altare; c) alla processione e alla proclamazione del Vangelo; d) quando sono stati posti sull'altare il pane e il calice, per incensare le offerte, la croce e l'altare, il sacerdote e il popolo; e) alla presentazione dell'ostia e del calice dopo la consacrazione.

Il sacerdote quando mette l'incenso nel turibolo lo benedice tracciando un segno di croce, senza nulla dire. Prima e dopo l'incensazione si fa un profondo inchino alla persona o alla cosa che viene incensata, non però all'altare e alle offerte per il sacrificio della Messa. Con tre colpi del turibolo si incensano: il Santissimo Sacramento, la reliquia della santa Croce e le immagini del Signore esposte alla pubblica venerazione, le offerte per il sacrificio della Messa, la croce dell'altare, l'Evangelario, il cero pasquale, il sacerdote e il popolo. Con due colpi si incensano le reliquie e le immagini dei Santi esposte alla pubblica venerazione, unicamente all'inizio della celebrazione, quando si incensa l'altare.

Ogni volta che qualche frammento di ostia rimane attaccato alle dita, soprattutto dopo la frazione o dopo la Comunione dei fedeli, il sacerdote asterga le dita sulla patena, oppure, se necessario,

lavi le dita stesse. Così pure raccolga eventuali frammenti fuori della patena. I vasi sacri vengono purificati dal sacerdote, dal diacono o dall'accollito istituito, dopo la Comunione, oppure dopo la Messa, possibilmente alla credenza. Si presti attenzione a che si consumi subito e totalmente all'altare quanto per caso rimane del Sangue di Cristo dopo la distribuzione della Comunione.

La Comunione sotto le due specie rende più evidente il segno del banchetto eucaristico ed esprime più chiaramente la volontà divina di ratificare la nuova ed eterna alleanza nel Sangue del Signore ed è più intuitivo il rapporto tra il banchetto eucaristico e il convito escatologico nel regno del Padre. La Comunione sotto le due specie è permessa, oltre ai casi descritti nei libri rituali: a) ai sacerdoti che non possono celebrare o concelebbrare; b) al diacono e agli altri che compiono qualche ufficio nella Messa; c) ai membri delle comunità nella Messa conventuale o in quella che si dice "della comunità", agli alunni dei seminari, a tutti coloro che attendono agli esercizi spirituali o partecipano ad un convegno spirituale o pastorale. Il Vescovo diocesano può stabilire per la sua diocesi norme riguardo alla Comunione sotto le due specie.

(continua)

Il Signore ama la creatura umana

don Giovanni Biallo

La Buona notizia è che Dio è amico della creatura umana. Nella tradizione della Chiesa troviamo una testimonianza continua dello stupore e della meraviglia di fronte a questa rivelazione dell'Amore di Dio. Esiste un rapporto unico e privilegiato tra il Signore e le sue creature, a cui soltanto si manifesta e si fa conoscere, mostrando il suo Volto di Padre misericordioso nel Figlio. Nei testi proposti di alcuni Padri orientali abbiamo occasione di meditare questo mistero.

Dio è buono, in lui non vi è passione né mutamento. Se si considera ragionevole e vero che Dio non muti, fa difficoltà allora che egli rallegri i buoni e abbandoni i malvagi e vada in collera con chi pecca e poi, se gli si rende culto, si mostri propizio. Va detto che Dio né si rallegra, né va in collera, perché rallegrarsi e andare in collera sono passioni, e neppure gli si rende culto con doni: questo vorrebbe dire che è vinto dal piacere. Non è lecito giudicare in bene o in male il divino in base a giudizi umani. Dio è buono e fa soltanto il bene, non fa del male a nessuno perché è fatto così; noi, invece, se diventiamo buoni diventandogli simili, ci uniamo a lui; se diventiamo cattivi diventandogli dissimili, ci separiamo da lui. Vivendo secondo virtù, ci teniamo stretti a Dio. Diventando cattivi, ce lo rendiamo

nemico, non però vanamente adirato. I peccati non permettono a Dio di risplendere in noi, ma ci uniscono, invece, per castigo, ai demoni. Se con le preghiere e le opere buone riusciamo a liberarci dai peccati, non vuol dire che rendendo culto a Dio lo costringiamo a cambiare, ma che guarendo la nostra malvagità con le nostre azioni e la nostra conversione al divino, godiamo di nuovo della bontà di Dio: perciò dire che Dio si ritrae dai cattivi è come dire che il sole si nasconde a chi è privo della vista.

Antonio il Grande – Esortazione

Qual è lo scopo di quel disegno di Dio che l'incarnazione di quel Dio Verbo annunciato in tutta la Divina Scrittura e da noi letto, ma non riconosciuto? Non è quello forse di farci partecipi di ciò che è suo, dopo essersi fatto partecipe di ciò che è nostro? Il Figlio di Dio infatti è diventato figlio dell'uomo a tal scopo, per fare noi uomini figli di Dio, innalzando per grazia la nostra stirpe a ciò che lui è per natura. Ci ha generati dall'alto nello Spirito Santo e subito ci ha introdotto nel regno dei cieli, o piuttosto ci ha fatto dono di avere il regno dei cieli dentro di noi (cf. Lc 17,21) cosicché non speriamo di entrare in esso, ma già lo possediamo e gridiamo: "La nostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Col 3,3).

Simeone il Nuovo Teologo, Capitoli pratici

Prima dell'incarnazione del Verbo di Dio il regno dei cieli distava da noi quanto il cielo dista dalla terra, ma quando il re dei cieli è venuto a noi e si è compiaciuto di unirsi a noi, il regno dei cieli si è avvicinato a noi tutti.

Poiché il regno dei cieli si è avvicinato a noi, per la condiscendenza del Dio verbo nei nostri confronti, non allontaniamoci da esso, vivendo senza convertirci. Fuggiamo piuttosto l'infelicità di quelli che giacciono nella tenebra e nell'ombra di morte (Lc 1,79). Acquistiamo le opere di conversione, e cioè: sentimenti di umiltà, compunzione e tristezza spirituale, un cuore mite, colmo di misericordia, che ama la giustizia, lotta per la purezza, è pacifico, cerca la pace, è tollerante, si compiace di persecuzioni, danni, offese, calunnie e sofferenze per la verità e la giustizia. Il regno dei cieli, o piuttosto il



Natività

re dei cieli, dono grande e ineffabile, è dentro di noi; dobbiamo sempre aderire a lui anche con le opere di conversione, amando, per quanto possiamo, colui che ci ha tanto amato.

Gregorio Palamas, Centocinquanta capitoli

La parola di Dio celebrata

p. Mattias Augé, cmf



DOMENICA I DI AVVENTO (C)

3 Dicembre 2006

A te, Signore, innalzo l'anima mia

Prima lettura: Ger 33,14-16

Salmo responsoriale: dal Sal 24

Seconda lettura: 1Ts 3,12-4,2

Vangelo: Lc 21,25-28.34-36

L'anno liturgico inizia con l'invito a dare uno sguardo al compimento della nostra salvezza, che – in adempimento alle promesse divine, di cui ci parla Geremia nella prima lettura – ha avuto nella storia come momento culminante la prima venuta del Figlio di Dio “nell'umiltà della nostra natura umana” (prefazio dell'Avvento I) e avrà come meta e traguardo ultimo e definitivo il ritorno del Figlio dell'uomo, che alla fine dei tempi verrà “con potenza e gloria grande”, come dice la lettura evangelica. In questa cornice, la parola di Dio ci esorta ad attendere vigilianti, ma senza turbamento, il ritorno glorioso del Cristo, giudice e salvatore, e al tempo stesso ci sprona a prepararci a questa venuta con la testimonianza della propria vita di fede e soprattutto di una intensa vita di carità (cf. la seconda lettura).

Le immagini e le parole misteriose con cui Gesù descrive il suo ritorno glorioso alla fine della storia sono da interpretare in modo adeguato. Dietro questa descrizione del futuro, che può apparire a prima vista fosca e terrorizzante, bisogna leggere l'attesa di eventi storici che segneranno per sempre la sconfitta definitiva del male e il trionfo ultimo del bene. In questa luce, il ritorno glorio-

so del Cristo alla fine dei tempi è da considerarsi un evento non tanto temuto quanto piuttosto atteso, anzi addirittura invocato con speranza dagli oppressi, vittime della malvagità degli uomini, e dall'intero popolo di Dio pellegrinante sulla terra. Caratteristico del racconto di san Luca è appunto la speranza nel compimento della salvezza: “Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina”. Speranza di cui parla anche l'antifona d'ingresso della messa facendo proprie le parole del Sal 24, adoperato inoltre come salmo responsoriale: “A te, Signore, elevo l'anima mia, Dio mio in te confido...”. La nostra speranza poggia sulla fedeltà di Dio, che ha fatto “promesse di bene” (prima lettura).

Per noi cristiani il tempo è un continuo “avvento”, un ininterrotto venire di Dio. Il Signore viene in continuazione, in ogni uomo e in ogni tempo. Perciò siamo invitati a vegliare e pregare. La vigilanza orante ci rende capaci di discernere i segni e i modi della presenza del Signore. La storia umana non è da concepirsi come un succedersi più o meno caotico di fatti senza significato, ma come il compiersi graduale del “progetto” di salvezza che Dio ha sull'uomo. In questo progetto Dio ha voluto impegnare anche la nostra libertà e quindi la nostra cooperazione. La nostra vita non sfocia nel nulla, nella delusione, ma può avere, se lo vogliamo, una

conclusione positiva. Nel brano della seconda lettura, per preparare questo futuro positivo, san Paolo ci stimola a: “crescere e abbondare nell’amore vicendevole e verso tutti [...] per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità, davanti a Dio Padre nostro, al momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi.”

In questo impegno quotidiano ci è di aiuto l’eucaristia, “che a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita”, ed è soste-

gno nel nostro cammino e guida ai beni eterni (orazione dopo la comunione), nonché “pane del nostro pellegrinaggio” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1392). Come ci ha ricordato Giovanni Paolo II, “l’eucaristia è tensione verso la meta, pregustazione della gioia piena promessa da Cristo; in certo senso, essa è anticipazione del paradiso, pegno della gloria futura. Tutto, nell’eucaristia, esprime l’attesa fiduciosa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo” (*Ecclesia de Eucharistia*, n. 18).



IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B.V. MARIA

8 Dicembre 2006

Abbiamo contemplato, o Dio, le meraviglie del tuo amore

Prima lettura: Gn 3,9-15.20

Salmo responsoriale: dal Sal 97

Seconda lettura: Ef 1,3-6.11-12

Vangelo: Lc 1,26-38

Il ritornello del salmo responsoriale sintetizza molto bene i sentimenti della Chiesa in questa solennità dell’Immacolata Concezione di Maria. La Chiesa contempla in Maria il capolavoro di Dio. Il salmo 97 canta la vittoria finale di Dio sulle potenze del male e la salvezza che ne conseguirà per Israele e per tutti i popoli. Maria riprende il v. 3 di questo salmo nel suo *Magnificat* per celebrare l’opera di salvezza che Dio ha realizzato in lei. In Maria preservata immune da ogni macchia di colpa originale, in previsione della morte di Cristo (cf. la colletta), noi contempliamo compiuto in modo meraviglioso il disegno amoroso che Dio ha su tutti noi. In Maria immacolata infatti celebriamo l’alba della redenzione, l’inizio della nuova umanità o, come dice il prefazio della messa, “l’inizio della Chiesa, sposa di Cristo senza macchia e senza ruga, splendente di bellezza”.

La prima lettura racconta il peccato di disubbidienza di Adamo ed Eva e le sue conseguenze. Dio si rivolge al serpente per punirlo della sua opera di seduzione al male: la sua momentanea vittoria si cambierà in definitiva sconfitta ad opera di un misterioso personaggio, figlio (“stirpe”) di una “donna” altrettanto misteriosa, che sosterrà una accanita “inimicizia” contro il serpente. La scelta di questo brano intende mettere in evidenza il peccato dal quale Maria è stata preservata e suggerire l’idea di Maria come nuova Eva. Come Adamo ed Eva sono personaggi emblematici per esprimere l’umanità caduta nel peccato, così Gesù, nuovo Adamo, e sua madre, nuova Eva, diventano personaggi altrettanto emblematici che enunciano l’umanità rinnovata, che sarà tale proprio nella misura in cui porterà avanti la inimicizia contro Satana.

La lettura evangelica propone il racconto dell’Annunciazione. I Padri della Chiesa hanno visto in questo evento la contropartita di ciò che è successo nella caduta del para-

diso terrestre: Eva non ascolta il precetto di Dio, Maria invece ascolta il messaggio dell'angelo inviato da Dio; Eva disobbedisce alla parola di Dio, Maria invece pronuncia il suo "sì" ubbidiente al piano di Dio su di lei: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto"; Eva significa "madre di tutti i viventi", Maria lo è in senso più profondo in quanto è madre dei redenti mediante la morte del Figlio suo, vincitore del male e della morte. Maria, generando il Cristo, ha posto nella terra il "seme" indistruttibile del bene, della giustizia e della speranza. Esso si radicherà e trasformerà l'umanità intera. E' la stessa realtà che descrive il brano introduttivo alla lettera agli Efesini (seconda lettura) in cui l'Apostolo afferma che Dio, in Cristo "ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità".

Giovanni Paolo II, ha affermato che Maria "porta in sé, come nessun altro tra gli esseri umani, quella 'gloria della grazia' che il Padre 'ci ha dato nel suo Figlio diletto', e questa grazia determina la straordinaria grandezza e bellezza di tutto il suo essere" (*Redemptoris Mater*, n.11). Maria è chiamata dall'angelo dell'Annunciazione "piena di grazia", che è quasi come un nuovo nome per lei: descrive il suo stato e la sua missione. Dio ha "colmato di grazia" Maria. In Maria immacolata contempliamo il primo, stupendo effetto della redenzione: l'umanità viene ricondotta all'integrità del progetto di Dio. L'Immacolata è quindi un segno di speranza per tutti noi.

L'eucaristia "guarisce in noi le ferite di quella colpa da cui, per singolare privilegio" Maria è stata preservata nella sua immacolata concezione (orazione dopo la comunione).



DOMENICA II DI AVVENTO (C)

10 Dicembre 2006

Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri

Prima lettura: Bar 5,1-9

Salmo responsoriale: Sal 125

Seconda lettura: Fil 1,4-6.8-11

Vangelo: Lc 3,1-6

La prima domenica di Avvento ci invitava all'attesa vigilante. Oggi invece siamo invitati a "preparare la via del Signore". Nel brano evangelico emerge la figura di Giovanni Battista, l'ultimo dei profeti mandato da Dio. Giovanni, con la propria vita richiama la forza purificatrice del "deserto"; con la sua predicazione, al seguito di quella dei profeti e, in particolare, del profeta Baruc, di cui oggi leggiamo un brano nella prima lettura, annuncia il prossimo

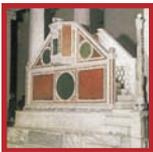
compiersi della salvezza nel Messia. Si tratta di un annuncio gioioso perché la salvezza è anzitutto opera meravigliosa compiuta da Dio: "Gerusalemme, sorgi e sta' in alto: e contempla la gioia che a te viene dal tuo Dio" (antifona alla comunione - Bar 5,5; 4,36). La salvezza viene descritta come una grande trasformazione che si compie nell'uomo. Questa trasformazione è anzitutto opera della grazia di Dio. Ce lo ricorda il salmo responsoriale (Sal 125) con il ritornello "Grandi cose ha fatto il Signore per noi", parole riprese quasi alla lettera da Maria nel suo *Magnificat* (Lc 1,49). Ma la grazia rimane inattiva se non interviene e coopera con essa la nostra libertà: "Dio

che ha fatto te senza di te, non salverà te senza di te” (sant’Agostino). Perciò il messaggio di questa seconda domenica di Avvento può essere riassunto come un invito alla conversione. San Giovanni promette: “Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio”, ma prima ammonisce i suoi ascoltatori con queste parole: “Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”. La salvezza è dono, grazia di Dio, ma anche azione, cooperazione dell’uomo. Non basta attendere passivamente l’irrompere dell’azione di Dio. La salvezza presuppone un cambiamento nell’uomo, cioè l’abbandono del male e del peccato e l’opzione decisa per il bene. E’ talvolta un cammino duro e difficile, che esige il coraggio di spianare le montagne e di colmare i burroni.

Attraverso una fitta collezione di simboli e di imperativi gioiosi il cap. 5 del libro di Baruc vuole lanciare un messaggio di fiducia e di speranza. Nel brano della prima lettura, preso appunto dal cap. 5 di Baruc, il profeta legge il fatto storico del ritorno degli Ebrei esiliati, nell’anno 538 a.C., e della conseguente restaurazione di Gerusalemme come pellegrinaggio di ritorno gioioso dell’intera umanità alla condizione primordiale e come restaurazione messianica. La conversione è cambiare strada, ritornare a casa, ritrovare il senso del proprio camminare. L’immagine della strada può

essere assunta come simbolo del tempo di Avvento. Una strada che deve essere appianata per condurre anche noi, come un giorno gli esuli da Babilonia, a ricostruire la città di Dio, a ritrovare la propria libertà e dignità. La conversione quindi non è solo rinuncia. San Paolo nella seconda lettura ci ricorda che la vera conversione non è soltanto allontanamento dal peccato; implica anche la crescita nell’amore fino al suo pieno compimento. In altre parole, convertirsi significa ritrovare la freschezza e l’originalità della propria fede, del proprio rapporto con Dio e con gli altri. Si tratta di verificare quale posto ha veramente Dio nella nostra esperienza quotidiana, quale influenza ha il vangelo nelle nostre concrete scelte di vita.

Se la conversione è un ritrovare Dio nella nostra vita, la partecipazione all’eucaristia è dono di conversione perché in essa Dio si rende presente in mezzo a noi: “l’eucaristia è mistero di presenza, per mezzo del quale si realizza in modo sommo la promessa di Gesù di restare con noi fino alla fine del mondo” (Giovanni Paolo II, *Mane nobiscum Domine*, n. 16). Conseguentemente, l’eucaristia ci insegna a leggere la storia con gli occhi di Dio, a “valutare con sapienza i beni della terra, nella continua ricerca dei beni del cielo” (orazione dopo la comunione).



DOMENICA III DI AVVENTO (C)

17 Dicembre 2006

Alleluia: viene in mezzo a noi il Dio della gioia

Prima lettura: Sof 3,14-18a
 Salmo responsoriale: Is 12,2-6
 Seconda lettura: Fil 4,4-7
 Vangelo: Lc 3,10-18

L’odierno salmo responsoriale riprende il cantico inserito a conclusione del cosiddetto libro dell’Emmanuele (Is 6-12). La prima parte del cantico si chiude con l’an-

nuncio di un futuro in cui la comunità attingerà “con gioia alle sorgenti della salvezza”; la seconda parte invece, nella prospettiva della salvezza adempiuta, invita gli abitanti di Sion alla gioia e all’esultanza per la salvezza operata meravigliosamente dal Signore. L’inno di lode è fondato quindi sull’esperienza gioiosa della salvezza. La Chiesa riprende questo testo profetico nella consapevolezza che la piena salvezza dell’umanità si attua in Cristo, il vero Emmanuele: Dio con noi.

Il tema centrale e tradizionale della terza domenica di Avvento è la gioia “perché il Signore è vicino” (seconda lettura), anzi è in mezzo a noi come “salvatore potente” (prima lettura). Infatti è lui che battezza “in Spirito Santo e fuoco” (vangelo); il “fuoco” nella prospettiva di Luca è il simbolo dello Spirito Santo che Gesù comunica ai discepoli a pentecoste. Se il messaggio della seconda domenica di Avvento era un pressante invito alla conversione per far fruttificare in noi il dono della salvezza, oggi siamo invitati alla gioia, frutto del dono della salvezza. Domenica scorsa, il personaggio centrale era Giovanni Battista che invitava a preparare le vie del Signore. Oggi il personaggio centrale è Gesù, datore dello Spirito.

L’Avvento, proiettandoci verso il mistero della presenza salvatrice del Cristo, non può non essere caratterizzato dalla gioia. Quando però fin dal Medioevo l’Avvento aveva assunto un aspetto fortemente penitenziale, questa domenica interrompeva la penitenza e diventava una festa gioiosa, quasi anticipo del Natale ormai vicino. Il senso festivo e gioioso veniva sottolineato da alcuni segni esteriori, quali ad esempio il fatto di indossare per la celebrazione eucaristica i paramenti colo-

re rosa. Ciò è ancora possibile, ma certamente molto meno significativo in quanto l’Avvento ha perso quel forte aspetto penitenziale che lo assimilava alla Quaresima. In ogni modo, la liturgia odierna è contrassegnata da un forte richiamo alla gioia, che viene vista come espressione immediata della fede che riconosce la vicinanza del Signore.

La gioia cristiana, di cui parliamo, non è vuota, senza senso, ma è fondata sulla presenza di Dio che salva. In questo contesto, possiamo affermare che l’eucaristia è la gioia del nostro pellegrinaggio. Si tratta di una gioia anzitutto interiore, profonda, che si colloca nella sfera della salvezza, nella ricerca sincera di Dio, nella persuasione ferma di averlo come propria eredità, nella certezza incrollabile di poter contare su di lui in ogni evenienza. Questa gioia è misteriosa, perché può coesistere anche col dolore fisico e morale, con l’umiliazione, la tentazione, la solitudine. Paradosso cristiano, espresso in modo sublime da san Francesco d’Assisi quando dice: “E’ tanto il bene che m’aspetto che ogni pena m’è diletto”. L’uomo può essere ricco, pieno di salute e, nonostante tutto, sentire il cuore profondamente insoddisfatto. Se non si è ricchi dentro, ricchi di fede e di speranza, difficilmente si può avere l’esperienza della gioia cristiana. La spiritualità cristiana della gioia però non deve attenuare in noi la partecipazione cordiale ai beni di questo mondo e alla sua condivisione gioiosa con gli uomini, nostri fratelli. Anzi nella condivisione fraterna e gioiosa dei beni di questo mondo si esprimono i frutti della salvezza portata da Cristo, e trovano compimento le parole profetiche: “Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri” (canto al vangelo – Is 61,1).



DOMENICA IV DI AVVENTO (C)

24 Dicembre 2006

Eccomi, sono la serva del Signore: avvenga di me quello che hai detto

Prima lettura: Mic 5,1-4a

Salmo responsoriale: dal Sal 79

Seconda lettura: Eb 10,5-10

Vangelo: Lc 1,39-48a

Il Sal 79, che fu una supplica d'Israele per implorare l'intervento di Dio liberatore, è diventato preghiera e supplica della Chiesa soprattutto nel Tempo di Avvento. Nell'attesa dell'imminente manifestazione del Cristo, la nostra preghiera diventa pressante: "Fa splendere il tuo volto e salvaci, Signore" (ritornello del salmo responsoriale).

La quarta e ultima domenica di Avvento svolge il ruolo di una sorta di vigilia del Natale e quindi l'attenzione dei testi liturgici è volta a coloro che, in ogni nascita, sono i protagonisti: la madre e il suo figlio. Il Messia annunciato, "colui che deve essere il dominatore in Israele" (prima lettura), giunge tramite la piena disponibilità di Maria al piano di Dio (cf. vangelo). Egli viene per adempiere la volontà salvifica del Padre, per salvare cioè l'uomo mediante l'offerta non di "olocausti né sacrifici" ma del proprio corpo (seconda lettura).

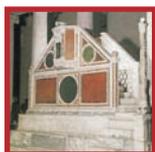
Nelle due prime letture è sottintesa una visione di Cristo, Sapienza di Dio, presente fin dalle origini del mondo, che attraversa la storia e sarà il suo termine perché a Lui tutto tende, tutto si risolve e tutto si compirà in Lui. Per il profeta Michea, profeta contadino contemporaneo di Isaia, la liberazione e la restaurazione storico-politica e nazionale di Israele è l'immagine della nuova restaurazione messianica, universale ed eterna. Sarà opera del Messia, discendente di Davi-

de, nato a Betlemme. La lettera agli Ebrei spiega come il Messia porterà a termine quest'opera di restaurazione dell'umanità: al "sacrificio" e all' "offerta" dell'antica alleanza, segni efficaci della salvezza offerta all'uomo, si sostituisce il "corpo", cioè la realtà personale del Cristo uomo e Dio. Attraverso l'offerta volontaria della propria vita, egli instaura i tempi nuovi che realizzano il compimento delle promesse divine. L'autodonazione di Gesù è unica e irripetibile, come la sua morte. Come atto estremo di amore fedele è un'offerta che ha un'efficacia definitiva. Ecco quindi che fin dal Natale viene evocato il mistero pasquale, che porta a verità tutto, anche il mistero dell'Incarnazione. Su questa linea, la colletta della messa prega il Padre, che ci ha rivelato l'incarnazione di suo Figlio: "per la sua passione e la sua croce guidaci alla gloria della risurrezione". Perciò anche il Natale trova il suo momento culminante nella celebrazione eucaristica, memoriale della pasqua di morte e risurrezione.

La venuta del Figlio di Dio richiede una preparazione, una disposizione all'accogliimento. Questa preparazione si compie lungo tutto l'Antico Testamento, e trova espressione particolare nelle parole dei profeti e nelle speranze e preghiere del popolo d'Israele. Ma questa preparazione ha un suo particolare compimento nella fede obbediente di Maria. Elisabetta proclama Maria beata perché "ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore". Troviamo nel vangelo di san Luca un altro passaggio dove viene lodata da Gesù stesso la fede obbediente di Maria. L'evangelista ci tramanda le parole di una don-

na che si trova tra la folla che segue e ascolta Gesù: “Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!”. A queste parole Gesù risponde: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!” (Lc 11,27-28). Qui sta la vera grandezza

di Maria, nella sua totale disponibilità all’ascolto e nell’accoglienza fattiva della parola di Dio. Maria, che ha incarnato l’attesa e la fede di Israele nelle promesse di Dio, diventa prototipo della Chiesa nel suo cammino incontro al Cristo.



NATALE DEL SIGNORE

25 Dicembre 2006

Messa della notte

Oggi è nato per noi il Salvatore

Prima lettura: Is 9,1-3.5-6

Salmo responsoriale: dal Sal 95

Seconda lettura: Tt 2,11-14

Vangelo: Lc 2,1-14

Il salmo responsoriale celebra il meraviglioso progetto che Dio ha tracciato per la storia e per l’intero cosmo. Ecco perché giustamente lo cantiamo nella notte di Natale in cui commemoriamo la nascita di Gesù, che è l’evento fondamentale del progetto di Dio sull’uomo. Questo bambino nato a Betlemme è il nostro Salvatore: “Oggi è nato per noi il Salvatore”. E’ un annuncio che si ripete più volte in questa santissima notte (antifona d’ingresso, canto al vangelo, lettura evangelica, antifona alla comunione).

Gesù “è nato *per noi*”. E’ logico quindi che ci domandiamo cosa arreca a noi questa nascita. La risposta la troviamo nelle parole con cui si chiude il vangelo di questa notte: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama”, e cioè pace a tutti gli uomini perché Dio ha liberamente deciso di amarli. La prima lettura ci ricorda che tutta la storia dell’umanità è un faticoso cammino nelle tenebre e nell’oppressione alla ricerca di luce, di verità, di speranza e di pace. Gesù, il “Principe della pace”, di cui parla il profeta Isaia, è la risposta definitiva

di Dio alle attese dell’umanità. “Egli - dice san Paolo nella seconda lettura - ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone”.

Nel mistero della nascita di Gesù, gli spiriti celesti al tempo stesso che annunciano “pace in terra agli uomini”, proclamano “gloria a Dio nel più alto dei cieli”. Che cos’è la gloria di Dio? E’ Dio stesso in quanto si rivela nella sua maestà, nella sua potenza, nello splendore della sua santità. Dio manifesta la sua gloria con i suoi interventi meravigliosi nella storia. Ma, secondo san Giovanni, la gloria nascosta di Dio è apparsa nel Cristo fra gli uomini (cf. Gv 1,14; 11,4-40) ed è riconoscibile solo attraverso la fede (cf. Gv 2,11). In altre parole, la gloria di Dio è Dio stesso in quanto manifesta il suo amore, un amore che si riflette sul volto di Cristo e da lui arriva a noi. La “pace in terra” quindi è la manifestazione storica della gloria di Dio, la manifestazione della volontà salvifica di Dio in Cristo per noi. Possiamo quindi affermare anche che quando gli uomini siamo nella pace, viviamo in pace, Dio è glorificato in noi: la gloria di Dio è l’uomo redento, l’uomo che ha accolto Gesù come Salvatore. Gesù, “Principe della pace”, appare nella storia dell’umanità come segno di riconciliazione

con Dio e con gli uomini. Con lui “la vera pace è scesa a noi dal cielo” (antifona d’ingresso). Con Cristo inizia il tempo della nuova ed eterna alleanza tra l’uomo e Dio, un tempo - ormai definitivo - di pace, d’intimità e familiarità dell’uomo con Dio.

La salvezza di Dio ci viene offerta in forma umana, nella povertà e debolezza, nel “segno” di un bambino, che assume la nostra debolezza: “la nostra debolezza è assunta dal Verbo” (prefazio III del Natale). Perciò la tradizione cristiana ha fatto del Natale una festa di profonda solidarietà umana. Il Nata-

le è un invito a riscoprire i veri valori che danno spessore alla nostra esistenza: il senso della vita, il gusto di ciò che è essenziale, il sapore delle cose semplici, lo stupore della vera libertà, la voglia di costruire la propria esistenza nel servizio agli altri e nell’impegno quotidiano per la realizzazione di un mondo riconciliato. Il buon Natale che ci scambiamo vicendevolmente dev’essere anzitutto un augurio di pace e di serenità intensa e profonda, che ci renda capaci di avvicinarci agli altri per farli partecipi della nostra pace, più felici e più fratelli, più inseriti nella grande famiglia umana e cristiana.



NATALE DEL SIGNORE

25 Dicembre 2006

Messa dell’aurora

Oggi la luce risplende su di noi

Prima lettura: Is 69,11-12

Salmo responsoriale: dal Sal 96

Seconda lettura: Tt 3,4-7

Vangelo: Lc 2,15-20

Il salmo responsoriale presenta il regno di Dio come un’apparizione sconvolgente, nella quale saranno travolte le potenze del male che dominano il mondo. I versetti del salmo ripresi dall’odierna liturgia fanno riferimento in modo particolare ai temi della luce e della gioia, che sono temi squisitamente natalizi. Con questo testo la Chiesa celebra la manifestazione di Cristo nella carne come una luce soprannaturale, che si è levata per il giusto e ha recato gioia ai retti di cuore. Tutta la storia dell’umanità è un faticoso cammino nelle tenebre alla ricerca di luce, di verità e di speranza. Il Natale è una festa di luce che rischiarla la notte delle nostre tenebre, paure e disperazioni.

Alla luce della prima lettura, tratta dal

profeta Isaia, il mistero del Natale appare come la manifestazione dell’amore di Dio che salva. Anche la lettura apostolica parla del manifestarsi della bontà di Dio, salvatore nostro. San Paolo, rivolgendosi al suo discepolo Tito, afferma che la prova massima della sua bontà e del suo amore Dio ce la fornisce donandoci il suo proprio Figlio. Egli ha congiunto il nostro limite alla sua infinità, ci ha restituito la possibilità di esistere nella speranza. Il Natale celebra il dono dell’amore divino nel Cristo, rivelazione del Padre e salvezza del mondo. Questo dono, fatto a tutti, apre il cuore dell’uomo alla speranza.

Nel brano evangelico vediamo che i primi destinatari di questa rivelazione sono alcuni umili pastori che pascolano il loro gregge nelle vicinanze di Betlemme. E’ significativo che l’annuncio della nascita di Gesù sia dato a poveri pastori, e non ai potenti di Gerusalemme o ai sacerdoti del tempio. Vediamo poi che la risposta dei pastori alle parole dell’angelo è

stata coerente e immediata: “Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere...” E san Luca aggiunge: “E dopo averlo visto riferirono ciò che del bambino era stato detto loro”. I pastori quindi, obbedendo alla rivelazione ricevuta, si recano a Betlemme e vedono il Bambino. In questo modo, conosciuto l'avvenimento, riferiscono, e cioè annunciano agli altri quanto essi hanno udito e visto nel loro incontro con Gesù. Il vangelo non nominerà più i testimoni di questa prima rivelazione. Secondo san Luca, dobbiamo a Maria, la Madre di Gesù, se si è conservato il ricordo di queste circostanze: “Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore”. Solo colui che è attento ascoltatore della Parola può essere portatore di quell'annuncio che suscita la meraviglia della fede.

L'eucaristia rievoca e ripresenta la morte e la risurrezione del Cristo, ma, con il mistero della Pasqua, e in ordine ad esso, ricorda e rinnova, in certo modo, tutta la storia della salvezza, di cui l'incarnazione e la nascita di Gesù sono gli inizi. Il Natale del Signore segna l'inizio di quel cammino salvifico che porta Gesù a farsi in tutto simile agli uomini, fuorché nel peccato, fino alla morte di croce: è il cammino che, da una parte, prepara la Pasqua e ad essa conduce e, dall'altra, riceve significato salvifico proprio dalla Pasqua.

L'orazione dopo la comunione ci indica l'atteggiamento con cui dobbiamo celebrare il Natale: “conoscere con la fede le profondità del mistero e viverlo con amore intenso e generoso”.



NATALE DEL SIGNORE

25 Dicembre 2006

Messa del giorno

Tutta la terra ha veduto la salvezza del Signore

Prima lettura: Is 52,7-10

Salmo responsoriale: dal Sal 97

Seconda lettura: Eb 1,1-6

Vangelo: Gv 1,1-18

Nel Natale di Cristo, la Chiesa con le parole profetiche del salmo responsoriale ci invita a lodare il Signore che ha compiuto prodigi e ha manifestato la sua salvezza e il suo amore per la casa d'Israele. Nel bambino di Betlemme questa salvezza si è manifestata, non solo ad Israele, ma a tutti gli uomini della terra che possono ormai contemplarla e accoglierla. L'ingresso del Salvatore nel mondo e nella storia provoca un sussulto di felicità in tutti e in tutto. La gioia del Natale però sarebbe superficiale se non fosse fondata sulla contemplazione del mistero natalizio

alla luce della fede. Ecco perché in questa messa del giorno siamo invitati a contemplare, guidati dalla parola di Dio, le profondità di questo mistero.

La lettura evangelica è presa dal mirabile inno che fa da prologo al vangelo di Giovanni, vera e profonda meditazione sul mistero del Natale. San Giovanni annuncia che il Verbo di Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi ma al tempo stesso annuncia che tutti coloro che accolgono questo bambino, il Figlio di Dio fatto carne, ricevono anch'essi il potere di diventare figli di Dio. In Cristo ci viene offerta la possibilità di una nuova origine, non più fondata sul sangue e sulla carne, ma su Dio stesso. Le parole iniziali del vangelo di Giovanni “in principio” evocano ideal-

mente quelle parallele di Gn 1,1 riguardanti la creazione, tema a cui fa riferimento anche la colletta quando dice: “O Dio, che, in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti”. Il mistero del Natale riguarda quindi anche noi. Il mistero di un Dio fatto uomo ci immerge nel mistero dell’uomo che diventa figlio di Dio. Si tratta di quel

“misterioso scambio” di cui parla il prefazio della messa: il Verbo di Dio assume la nostra natura umana nella sua debolezza e fragilità, e noi, uniti a lui in comunione mirabile, condividiamo la sua vita immortale. La stessa dottrina esprime san Paolo in un brano che viene proposto oggi alla nostra attenzione nella *Liturgia delle Ore*: “Quando venne la pienezza del

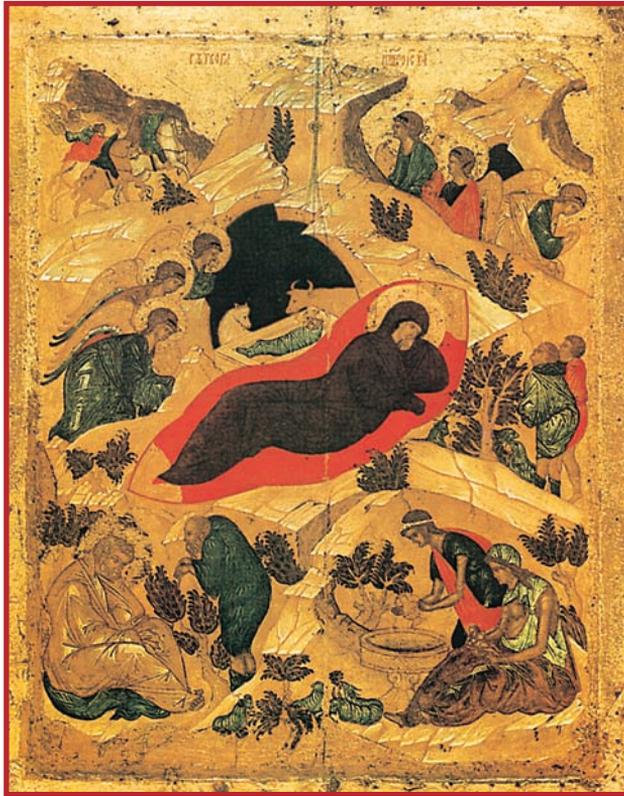
tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l’adozione a figli” (Primi vespri, lettura breve - Gal 4,4-5). Nel Natale noi contempliamo gli inizi della nostra salvezza. La prima lettura, tratta da Isaia, annuncia profeticamente questo evento quando dice: “tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio”, parole riprese dal ritornello del salmo responsoriale e riproposte come antifona alla comunione.

San Leone Magno, contemplando il mistero dell’Incarnazione, esclama: “Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all’abiezione di un tempo con una condotta indegna” (*Liturgia delle Ore*: Ufficio delle letture, seconda lettura). Questa stessa esortazione è implicita nel testo del prologo di san

Giovanni quando si dice che a colui che accoglie il Figlio di Dio fatto carne, viene dato potere di “diventare” figlio di Dio: la nostra identità di figli di Dio è inserita dentro un processo dinamico che si apre ad una crescita progressiva e senza sosta che ci conduce verso gli spazi della vita divina. Come dice la Costituzione *Gaudium et Spes* del Vaticano II,

“solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo (n. 22). L’umanesimo cristiano radica nel divino e nell’eterno la nostra povera condizione mortale.

L’eucaristia che oggi celebriamo è per eccellenza il sacrificio della nuova alleanza, il rito della nuova umanità che ci introduce progressivamente alla partecipazione della vita divina.



La Natività



DOMENICA DOPO NATALE: SANTA FAMIGLIA DI GESU' MARIA E GIUSEPPE (C)

31 Dicembre 2006

Beato chi abita la tua casa, Signore

Prima lettura: 1Sam 1,20-22.24-28

Salmo responsoriale: dal Sal 83

Seconda lettura: 1Gv 3,1-2.21-24

Vangelo: Lc 2,41-52

L'odierno salmo responsoriale appartiene ai salmi di pellegrinaggio. Aperto dall'esclamazione stupita di un pellegrino giunto davanti al tempio, questo cantico descrive la nostalgia del pellegrino quando sta per lasciare la città santa. In termini generali, il nostro salmo esprime la gioia e l'abbandono in Dio di chi vive nella sua grazia. Noi cristiani in questa preghiera possiamo trovare espressioni che ci sollevano al di sopra delle quotidiane ansietà terrene, verso quella casa dove ci attende il Padre, con il quale Gesù ci ha riconciliati. Sono i sentimenti che devono nutrire la famiglia cristiana, consapevole di non avere dimora fissa quaggiù ma di essere in cammino verso la casa del Padre.

Tutte e tre le letture bibliche odierne parlano della nascita dell'uomo all'interno della famiglia, ma tutte e tre affermano che il bambino è più grande della famiglia in cui nasce. Ciò la prima lettura lo dice di Samuele, il vangelo lo afferma di Gesù, e la seconda lettura lo applica ad ogni uomo, ad ogni battezzato, vero figlio di Dio. Il destino dell'uomo che viene a questo mondo è un destino che sovrasta i limiti della famiglia in cui nasce perché la dimensione ultima della sua vita trascende le realtà di questo mondo. Questo vale anzitutto per Gesù.

Il vangelo ci racconta che Maria e Giuseppe si recano a Gerusalemme per la ricorrenza della Pasqua ebraica. Gesù, ormai dodicenne,



Roberta Boesso, *Natività*, Monterotondo (RM)

accompagna i suoi genitori in questo pio pellegrinaggio. Ed ecco che al ritorno il bambino rimane a Gerusalemme senza che i genitori se ne accorgano. Dopo tre giorni di angosciose ricerche, nel ritrovarlo seduto in mezzo ai dottori nel tempio, Maria non può far a meno di rimproverare affettuosamente suo figlio, come farebbe ogni mamma: “perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”. Gesù risponde: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”. E' la prima autorivelazione del suo destino. Il brano evangelico aggiunge che Maria e Giuseppe non compresero queste parole. Dice però che Maria “serbava tutte queste cose nel suo cuore”. La breve parentesi dell'autorivelazione di Gesù nel tempio di Gerusalemme prelude a quella della sua pasqua

di morte e risurrezione. I tre giorni di angosciosa ricerca da parte di Maria e Giuseppe anticipano i tre giorni del suo dramma finale.

L'odierna festa della Sacra Famiglia ci invita a riflettere sul mistero del figlio, d'ogni figlio, d'ogni uomo. "Dono del Signore sono i figli" (Sal 127,3a). Perciò su ogni uomo che viene a questo mondo, Dio ha un suo progetto. La persona è chiamata ad uscire dall'ambito della famiglia e trovare nella obbedienza a Dio la dimensione ultima della sua vita al di là di ogni tentazione di possesso personale dei propri genitori. Gesù affermerà più volte di avere Dio per Padre (cf. Lc 10,22; 22,29; Gv 20,17) ri-

vendicando per sé un rapporto che oltrepassa quello paterno e anche quello materno. Le ultime parole del vangelo d'oggi ci fanno capire però che il progetto di Dio su di noi si realizza attraverso il passaggio di crescita e di maturazione in seno alla famiglia: "Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomeso..." Gesù vive e cresce in una famiglia dove Maria e Giuseppe offrono l'insegnamento della loro saggezza rimanendo sempre aperti al progetto di Dio sul loro figlio. La famiglia in cui la persona umana nasce e cresce è essenziale ma la persona dovrà uscire dall'ambito familiare e trovare nell'obbedienza a Dio la dimensione ultima della sua vita.



MARIA SS. MADRE DI DIO

1 Gennaio 2007

Dio ci benedica con la luce del suo volto

Prima lettura: Nm 6,22-27

Salmo responsoriale: dal Sal 66

Seconda lettura: Gal 4,4-7

Vangelo: Lc 2, 16-21

Il salmo responsoriale è un inno di ringraziamento corale per i doni divini e, in particolare, per il frutto della terra, segno dell'amore di Dio. La liturgia del primo giorno dell'anno riprende questo inno nella sua parte più universalistica in cui si parla di una presenza benedicente di Dio che abbraccia tutti i popoli della terra. La nostra vita, che oggi inizia una nuova tappa, è veramente benedetta da Dio nella misura in cui è illuminata dallo splendore del volto di Dio.

In questo primo giorno dell'anno si sovrappongono una serie di temi: l'inizio dell'anno, l'ottava del Natale, la solennità di Maria SS. Madre di Dio e la giornata della pace istituita da Paolo VI nel 1967. Possiamo ag-

giungere ancora, con il brano evangelico, la circoncisione, in cui "gli fu messo nome Gesù", che significa "Iahvè salva"; in Luca, è a Maria che viene detto il nome scelto da Dio (1,31), mentre in Matteo viene detto a Giuseppe (Mt 1,21.25). Tutte queste tematiche possono trovare un logico collegamento tra loro nel tema della benedizione. Maria, la benedetta fra tutte le donne, ci ha donato Gesù, frutto benedetto del suo seno, primogenito fra molti fratelli. Infatti, anche noi siamo diventati, per opera dello Spirito, figli ed eredi, e, in questo modo, tutta la nostra vita è nel segno della benedizione divina di cui la pace è frutto prezioso. Le letture bibliche d'oggi riprendono queste tematiche e conferiscono loro motivazioni e contenuti dottrinali.

La prima lettura descrive come i sacerdoti d'Israele davano al popolo la benedizione al termine delle grandi feste liturgiche. Quest'antica benedizione sacerdotale, ancora og-

gi usata nella liturgia sinagogale, fa perno sul nome del Signore, richiamato per tre volte (alcuni Padri della Chiesa l'hanno interpretato in senso trinitario), e pone questo nome sui figli d'Israele. "Porre il nome" vuol dire stabilire una relazione con la persona. La benedizione è riconoscimento che ogni bene viene da Dio e dipende da una vita di comunione con lui. Segno manifesto delle benedizioni divine è la pace: Dio benedice il suo popolo e lo conduce alla pace. Il pieno compimento della benedizione si ha in Gesù Cristo, proclamato dall'antifona d'ingresso "Principe della pace". San Paolo lo illustra a modo suo nella seconda lettura quando afferma che in Cristo abbiamo ricevuto "l'adozione a figli"; non siamo più schiavi, ma figli. Possiamo diventare consapevoli della nostra condizione filiale perché ci è stato donato lo Spirito, che plasma interiormente in ognuno di noi i lineamenti del Cristo, il Figlio primogenito. Questo mistero è stato possibile ed è reso visibile perché, "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna". In questo modo, la maternità

di Maria accresce la propria realtà dandosi a vedere quale "madre del Cristo e di tutta la Chiesa" (orazione dopo la comunione). Maria è inoltre esemplare di accoglienza delle benedizioni divine donateci in Cristo: nel brano del vangelo essa appare come colei che serba e medita nell'interiorità del cuore tutti gli eventi che riguardano il Figlio, frutto benedetto del suo seno. Da madre si fa anche prima discepolo fin da ora, custodendo nel cuore il mistero.

Col nuovo anno inizia un ulteriore tratto del cammino della nostra vita che siamo invitati a percorrere sotto il segno della benedizione di Dio. L'eucaristia che segue alla proclamazione della Parola al tempo stesso che ci pone in atteggiamento di riconoscenza per i doni ricevuti da Dio, di cui Cristo è il dono più prezioso, ci rassicura che ogni giorno di questo nuovo anno, ogni giorno della nostra vita sarà sempre un dono prezioso della grazia divina. A noi aspetta accoglierlo con gratitudine e renderlo fruttuoso nella vita quotidiana.



EPIFANIA DEL SIGNORE

6 Gennaio 2007

Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra

Prima lettura: Is 60,1-6

Salmo responsoriale: dal Sal 71

Seconda lettura: Ef 3,2-3a.5-6

Vangelo: Mt 2,1-12

Il salmo responsoriale, proiettando lo sguardo oltre gli orizzonti storici del tempo in cui fu scritto, annuncia una salvezza, che verrà offerta dal Messia, senza limiti geografici e sociali: la sua giustizia sarà perfetta, il suo dominio universale, il suo regno eterno, il cosmo intero sarà coinvolto

nella pace offerta in abbondanza dal Signore.

Anche il brano di Isaia, proposto come prima lettura annuncia, dopo l'umiliazione dell'esilio, lo splendore futuro di Gerusalemme, il brillante avvenire della città santa e la sua vocazione universale. Di questa vocazione è erede la Chiesa di Gesù: essa è la nuova Gerusalemme chiamata ad illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo che si riflette sul suo volto (cf. Costituzione *Lumen Gen-*

tium, n.1). Sulla stessa linea d'onda, la seconda lettura parla di un "mistero" manifestato attraverso il ministero degli apostoli e dei profeti, secondo cui "i gentili sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo". Di fronte al Signore che viene, ciò che conta non è la razza o la cultura o la prudenza umana, ma soltanto la disponibilità della fede e l'attenzione ai segni dei tempi. Infatti, vediamo che la salvezza, offerta a tutti gli uomini, è accolta in primo luogo dai "lontani". Coloro che conoscevano le Scritture, scribi e farisei, non hanno cercato e perciò non hanno trovato il Messia. I Magi, invece, si sono messi in cammino, hanno

indagato, chiesto e trovato. Per trovare Gesù occorre assumere l'atteggiamento dei Magi: *cercare* il Signore; *vedere* i segni della sua presenza; *andare* al suo incontro. Il senso dinamico della fede si esprime poi nella chiamata a rendere testimonianza, ad annunciare a tutti la salvezza sperimentata, come i Magi nel loro ritorno da Betlemme. La buona novella del vangelo è indirizzata a tutti e deve perciò essere annunciata a tutti.

La simbologia della luce, già presente nella liturgia natalizia, la ritroviamo nella liturgia dell'Epifania con una sottolineatura particolarmente "epifanica" che si proietta sul mondo

intero: "Oggi in Cristo luce del mondo tu hai rivelato ai popoli il mistero della salvezza..." Queste parole del prefazio invitano ad interpretare in senso cristologico la luce di cui parlano la prima lettura e il brano evangelico. La luce è il simbolo della presenza e del rivelarsi di Dio all'umanità che si realizza pienamente in Cristo. L'Apocalisse chiama il Cristo "la stella del mattino" (Ap 2,28; 22,16). Nella preghiera dopo la comunione supplichiamo

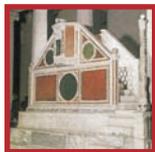
Dio affinché questa sua luce "ci accompagni sempre in ogni luogo..."

Il nocciolo del messaggio dell'Epifania è quindi che Dio si manifesta, si fa uomo e chiama tutti a sé nel suo regno. Dice san Leone Magno: "Celebriamo nella gioia [...] l'inizio della chiamata alla fe-



Adorazione dei Magi

de di tutte le genti" (*Liturgia delle Ore: Ufficio delle letture, seconda lettura*). L'Epifania ci ricorda che Cristo è venuto per chiamare alla salvezza tutta l'umanità, simbolicamente rappresentata dai Magi di cui parla il vangelo. La Chiesa non può tenere per sé questo mistero, ma deve annunciarlo al mondo. Essa non può venir meno a questo compito che la rende insieme destinataria e serva della buona novella del vangelo. Ecco dunque che la solennità dell'Epifania diventa la logica e naturale conclusione del Natale e proietta tutti noi, come i pastori e come i Magi, sulle strade del mondo per annunciare a tutti gli uomini le meraviglie di Dio.



DOMENICA DOPO L'EPIFANIA: BATTESIMO DEL Signore (C)

7 Gennaio 2007

Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco

Prima lettura: Is 40,1-5.9-11

Salmo responsoriale: dal Sal 103

Seconda lettura: Tt 2,11-14; 3,4-7

Vangelo: Lc 3,15-16.21-22

In questa domenica, che è ancora in qualche modo una eco del tempo di Natale - Epifania, celebriamo il battesimo di Gesù al Giordano, in cui egli si rivela alle folle come il “Figlio prediletto” di Dio, sul quale scende lo Spirito Santo, colui che battezza “in Spirito Santo e fuoco” (vangelo). Le altre due letture chiariscono ulteriormente la figura e missione del Messia: egli “viene con potenza” a liberare l'uomo dalla sua “schiavitù” (prima lettura), “mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo” (seconda lettura).

Luca, secondo una sua prospettiva frequente, colloca il battesimo di Gesù in un atto di preghiera. La differenza dalle parallele rappresentazioni di Marco e Matteo è tutta in questa “preghiera”. La teofania contemplata da Gesù dopo il suo battesimo costituisce l'epilogo naturale e il vertice della sua preghiera. I cieli si aprono come risposta alla preghiera di Gesù e lanciano un annuncio che definisce la realtà autentica dell'uomo-Gesù: egli è il Figlio di Dio. In lui, perciò, la presenza di Dio è perfetta; egli possiede in forma definitiva lo Spirito di Dio.

Gesù col battesimo nel Giordano inizia la sua vita pubblica. Perciò il gesto del battesimo è, da parte di Gesù, l'accettazione e l'inaugurazione della sua missione di Servo sofferente. Accettando il battesimo dalle mani di Giovanni, Gesù si fa solidale con i peccatori, lui che è senza peccato; accetta cioè

la sua missione di redentore dei nostri peccati, prende su di sé il peccato del mondo per portarlo via dal mondo. A questo atteggiamento di Gesù di totale disponibilità a compiere la volontà divina risponde la voce del Padre: “Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto”, e lo Spirito Santo scende su di lui. Gesù diventa così la sorgente dello Spirito per tutta l'umanità.

La missione di Gesù è quindi tutta quanta in funzione della nostra salvezza. Ecco perché il battesimo con cui egli inizia la sua missione è anche da interpretarsi in funzione del nostro battesimo (cf. l'orazione colletta). Celebrare il battesimo di Gesù significa prendere coscienza del nostro battesimo, di ciò che questo sacramento significa per la



Il Battesimo

nostra vita. Il battesimo di Gesù non è stato solo un momento ma è stata espressione di tutta la sua vita, una vita di appartenenza al Padre e ai fratelli. Nel battesimo che noi abbiamo ricevuto nel nome di Cristo, figlio amato, anche noi siamo diventati figli di Dio e anche noi abbiamo ricevuto in dono lo Spirito Santo. La partecipazione sacramentale al mistero pasquale di Cristo operata dal battesimo rende attuale per noi l'intera vicenda salvifica di Gesù, come dono e come impegno. Il battesimo infatti ci inserisce nella vita e nella missione della Chiesa e, attraverso di essa, nella missione del Figlio e dello Spirito Santo. Il sacramento del battesimo non è soltanto un mezzo di salvezza per noi stessi,

ma contemporaneamente una responsabilità in vista della salvezza di tutti. In questo modo pure noi, al seguito di Gesù, siamo chiamati ad accogliere la volontà del Padre e ad aprirci alla solidarietà con i fratelli, con gli uomini, con il mondo. Il battesimo che abbiamo ricevuto è in noi un continuo richiamo a vivere una vita al servizio della salvezza degli uomini nostri fratelli.

Il battesimo di Gesù al Giordano è simbolo di ciò che egli avrebbe compiuto nella realtà della vita, offrendosi come agnello di Dio sulla croce per i nostri peccati, mistero che si ripresenta sacramentalmente nella celebrazione eucaristica.



DOMENICA II DEL TEMPO ORDINARIO (C)

14 Gennaio 2007

Hai fatto nuove, Signore, tutte le cose

Prima lettura: Is 62,1-5

Salmo responsoriale: dal Sal 95

Seconda lettura: 1Cor 12,4-11

Vangelo: Gv 2,1-12

Il salmo responsoriale odierno ci invita a cantare al Signore “un canto nuovo”: “nuovo” nel linguaggio biblico può significare “perfetto”, “pieno”, “definitivo”. Si tratta quindi di celebrare il progetto perfetto che Dio ha tracciato per la storia dell'uomo e per l'intero cosmo. Si tratta di un progetto di salvezza universale: “Dite tra i popoli: ‘il Signore regna’”. La Chiesa, riprende questo salmo nella liturgia dell'odierna domenica, in cui Gesù offre in abbondanza il vino nuovo, simbolo dei tempi messianici.

Il brano evangelico odierno riporta il primo miracolo compiuto da Gesù. Egli si trova con sua madre Maria ed i suoi discepoli ad

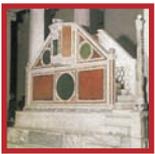
una festa di nozze a Cana di Galilea. Venendo a mancare il vino, Gesù cambia sei giare d'acqua in vino. Ciò che sembra interessare particolarmente a san Giovanni, che racconta il fatto, è che con questo primo miracolo Gesù ha manifestato la sua gloria ed i discepoli hanno creduto in lui. Questo prodigio, come i restanti miracoli compiuti da Gesù, sono chiamati da san Giovanni “segni”, in quanto mostrano che Gesù è il Figlio di Dio, il Messia atteso. Con Gesù giunge l'“ora” attesa annunciata dai profeti: in lui Dio manifesta la sua gloria, afferma san Giovanni, facendo eco alle parole del profeta Isaia che abbiamo ascoltato nella prima lettura: “Allora i popoli vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria”. Secondo il IV vangelo la gloria nascosta di Dio è apparsa nel Cristo fra gli uomini (cf. Gv 1,14; 11,4.40) ed è riconoscibile solo attraverso la fede (cf. Gv 2,11). Il dono della fede fa sì che i discepoli intrave-

dano nel miracolo o “segno” operato da Gesù a Cana la presenza di Dio che salva. Il gesto compiuto da Gesù alle nozze di Cana è quindi una “epifania” messianica, cioè una manifestazione di ciò che egli è e della sua missione salvifica, come il battesimo al Giordano che abbiamo celebrato domenica scorsa.

Nell’Antico Testamento la felicità promessa da Dio ai suoi fedeli è espressa sovente sotto la forma di una grande abbondanza di vino, come si vede negli oracoli di consolazione dei profeti. Gesù, col miracolo dell’acqua cambiata in vino mostra che è cominciata l’era messianica in cui Dio comunica in abbondanza i suoi beni. Il momento culminante di quest’era sarà costituito dalla morte e risurrezione di Cristo, cioè dal mistero della sua pasqua. A questa fase culminante della sua opera si riferisce Gesù quando dice a Maria sua madre: “Non è ancora giunta l’ora mia” (cf. Gv 7,30; 8,20; 12,23.27; 13,1; 17,1). In ogni caso, il vino

nuovo che egli fornisce miracolosamente a Cana è già segno del dono completo della redenzione offerto sulla croce e perennemente presente nel sacrificio dell’altare: il vino distribuito in abbondanza è segno del sangue che sgorga dal costato di Gesù in croce, sangue della nuova ed eterna alleanza, versato per noi e per tutti in remissione dei peccati.

La salvezza attesa dai profeti e inaugurata dal Cristo è sempre presente in mezzo a noi. Nella seconda lettura, san Paolo ci ricorda che questa salvezza si manifesta nello splendore dei doni personali (i “carismi”) effusi da Dio nei singoli membri della comunità cristiana. Dato che i molteplici doni provengono da un medesimo Spirito, solo se si gestiscono i propri doni nel rispetto dei doni degli altri e per la comunione dell’amore nella complementarità la salvezza è abbondante, si consolida nella vita degli uomini, e si manifesta come pace di Dio (cf. l’orazione colletta).



DOMENICA III DEL TEMPO ORDINARIO (C)

21 Gennaio 2007

Le tue parole, Signore, sono spirito e vita

Prima lettura: Ne 8,2-4a.5-6.8-10

Salmo responsoriale: dal Sal 18

Seconda lettura: 1Cor 12,12-31a

Vangelo: Lc 1,1-4; 4,14-21

Il Sal 18 è un meraviglioso inno che celebra la Sapienza di Dio, il quale ordina e regge l’universo e dirige e vivifica lo spirito e il cuore dell’uomo. La seconda parte dell’inno, da cui è tratto l’odierno salmo responsoriale, è un testo didattico sulla legge. L’autore tesse l’elogio della legge divina: essa è pura, radiosa ed eterna; rinfranca l’ani-

ma e dona saggezza ai semplici. La legge fondamentale dell’alleanza, cioè il Decalogo, nella Bibbia è detta semplicemente “le dieci parole” (Es 34,28; Dt 4,13; 10,4). All’uomo che cerca il perché del mondo, della vita, Dio offre la sua Parola che è Parola viva, sicura, indirizzo per la nostra esistenza; Parola divenuta persona, uno di noi, Gesù il nostro Salvatore. In Cristo Gesù la legge è stata adempiuta una volta per tutte (cf. Mt 5,17). Perciò per il cristiano l’osservanza della legge si risolve in un rapporto personale d’amore con Cristo.

Nelle tre letture odierne, ritorna ripetutamente il tema della legge/parola di Dio. E' una legge fatta di precetti, quella presentata da Esdra ai rimpatriati dall'esilio babilonese (prima lettura). E' una legge interiore, come la vita dentro il corpo, che muove le membra a svolgere ciascuna una missione, quella presentata da san Paolo ai cristiani di Corinto (seconda lettura). E applicando a noi le parole di Gesù pronunciate nella sinagoga di Nazaret (vangelo), questa legge interiore è lo Spirito Santo che è sopra di noi e ci spinge e ci guida ad agire in una maniera liberante, significativa per noi e per gli altri. Le tre letture bibliche ci danno l'idea di una legge/parola, che viene via via interiorizzandosi, fino a diventare uno spirito che si compenetra col nostro spirito secondo le parole di Gesù: "Lo Spirito del Signore è sopra di me".

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n.108) afferma, citando san Bernardo di Chiaravalle, che " il cristianesimo è la religione della parola di Dio, non di una parola scritta e muta, ma del Verbo incarnato e vivente". Il Dio della Bibbia, a differenza degli idoli dei pagani, non è un dio muto. E' un Dio vivente, che parla all'uomo in molteplici modi. E' soprattutto in Cristo che la parola di Dio prende corpo e si rivolge all'uomo, e da scrittura o semplice parola diventa persona. Tutte le parole della Bibbia ci parlano di

Cristo, come profezia o come evento. Ha detto bene il grande Dottore della Scrittura, san Girolamo, che "ignorare le Scritture è ignorare Cristo". Abbiamo sentito le parole di Gesù nella sinagoga, che dopo aver letto un brano del profeta Isaia, si rivolge ai presenti con questa solenne affermazione: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". Con altrettanta chiarezza, Gesù, la sera della sua risurrezione appare agli apostoli e dice: "bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi" (Lc 24,44). In Cristo tutte le promesse di Dio diventano "sì" (cf. 2Cor 1,20).

Nella parola di Dio che viene proclamata ogni domenica nell'assemblea eucaristica è Cristo stesso che parla a noi, ci si rivela e ci interpella. Egli continua ad annunziare la buona novella della salvezza. Per questo l'ascolto e l'accoglienza della Parola diventa sempre esperienza gioiosa dell'oggi della salvezza. Forse la nostra cultura ha perso un po' il senso e il valore della parola e, quindi, anche della parola di Dio. Forse anche noi la pensiamo come l'imperatore Marco Aurelio che diceva: "il linguaggio serve per nascondere il pensiero degli uomini". Non di rado le nostre parole sono parole vuote, finte, incoerenti con la vita. La parola di Gesù invece è, come egli stesso ha detto, "spirito e vita" (Gv 6,63).



DOMENICA IV DEL TEMPO ORDINARIO (C)

28 Gennaio 2007

La mia bocca annunzierà la tua giustizia

Prima lettura: Ger 1,4-5.17-19

Salmo responsoriale: dal Sal 70

Seconda lettura: 1Cor 12,31-13,13

Vangelo: Lc 4,21-30

Alla base dell'odierno salmo responsoria-

le, commovente supplica individuale di una persona anziana, emergono le radici profonde di una religiosità che, appoggiata in Dio "fin dal grembo materno", si è nutrita giorno per giorno, di fede, di speranza e di preghiera. Il salmo assicura che il Signore non ci

abbandona: egli resta il punto di appoggio ed il robusto bastone della vecchiaia; chi vive in questa fiducia conosce una perenne giovinezza. Anche quando la Parola viene contestata, la nostra bocca non cessa di annunciare fiduciosa la giustizia/fedeltà di Dio.

La lettura evangelica propone alla nostra attenzione un noto episodio della vita di Gesù che viene raccontato con leggere varianti dai tre evangelisti sinottici, Matteo, Marco e Luca. Proprio a Nazaret, dove ha passato gran parte della sua vita, Gesù trova l'ostilità dei suoi compaesani e viene apertamente contestato. E' vero, anche i nazaretani che ascoltano Gesù sono colpiti dalla novità e autorevolezza del suo insegnamento. Ciò nonostante, malgrado lo stupore della gente, Gesù viene rifiutato dai suoi compaesani. Di fronte a questa reazione, il Signore non trova altra spiegazione se non quella che la sapienza popolare ha condensato nel proverbio: "Nessun profeta è bene accetto in patria". Gesù è consapevole quindi di dover percorrere la sorte dei profeti, che nella tradizione biblica sono contestati e rifiutati da coloro ai quali sono stati inviati. Come ci ricorda il brano della prima lettura, i profeti chiamati ad annunciare la parola di Dio non vengono ascoltati perché scomodi, provocatori, perché puntualmente mettono a nudo il cuore indurito del popolo. Tuttavia, Gesù, malgrado lo scandalo provocato dalla sua persona, continua a predicare la buona notizia, non si lascia condizionare dall'insuccesso e dal rifiuto dei suoi.

Volendo trarre da questo episodio un insegnamento per la vita, notiamo che il motivo della freddezza dei nazaretani nei confronti di Gesù è il fatto che egli non sembrava essere che uno di loro, uno qualunque, uno venuto su con loro. Egli formava parte di una famiglia di poco conto. Anche se compiva prodigi, impartiva insegnamenti superiori,

per loro era sempre il "figlio di Giuseppe", un uomo semplice del paese. Come può essere il profeta di Dio? Come può far passare dalle sue mani la potenza dell'Altissimo? Inoltre, i cittadini di Nazaret si erano costruita un'idea del Messia, legata probabilmente a sogni di restaurazione temporale, che non combaciava con quella offerta da Gesù. La sua improvvisa affermazione invece di riempirli di entusiasmo viene a ferire la loro gelosia, e insieme il loro orgoglio religioso. In definitiva, essi non vogliono mettere in discussione i loro schemi mentali. Nei nazaretani c'è la curiosità ma non la fede. Anche noi sperimentiamo talvolta come la parola del Signore fatica ad entrare nel cuore reso autosufficiente da pregiudizi e posizioni preconcepite. Infatti uno dei motivi per cui la parola di Dio può essere inefficace in noi è la durezza del nostro cuore, l'attaccamento incondizionato ai propri schemi mentali, alla propria visione delle cose, al proprio modo di affrontare la vita. Insomma, la parola di Dio si scontra, non di rado, con il nostro egoismo. L'orgoglio ci impedisce di metterci in discussione e quindi di accogliere il messaggio che ci chiama a cambiare condotta e a rinnovarci.

Di fronte alla tentazione della superbia e dell'autosufficienza, che offuscano la mente umana e le impediscono di conoscere "i misteri del regno dei cieli", risuona il messaggio di san Paolo (seconda lettura): senza la carità, senza l'amore per Dio e per gli uomini, ogni umana conquista non è che polvere che il vento del tempo disperde nel nulla (cf. anche l'orazione colletta).



Liturgia della Parola

ANDIAMO INCONTRO AL SIGNORE

Rita Di Pasquale

Canto:

Rit. Esulta di gioia, Figlia di Sion,
ti dice il Signore: *Io vengo a te.*

- Ecco, il Signore Dio viene con potenza,
con il braccio egli detiene il dominio.
Ecco, egli ha con sé il premio.
- Come un pastore egli fa pascolare il gregge,
porta gli agnellini sul petto
e conduce pian piano le pecore madri.
- Chi ha misurato con il cavo della mano
le acque del mare
e ha calcolato l'estensione dei cieli con il palmo?

P. Nel nome del Padre...

Convocati in assemblea orante dallo Spirito che procede dal Padre e dal Figlio,
disponiamo i nostri cuori ad accogliere la Parola di vita con la quale facciamo
memoria della venuta nella carne di Cristo Gesù, che ci sostiene nell'attesa del
Suo ritorno glorioso.

Signore, risveglia nei cristiani l'attesa del tuo ritorno. In una sola fede proclami-
no Colui che viene.

Venga il tuo giorno, Signore,
nella nostra lunga notte
molti non osano più attendere.
Non permettere che i deboli e i sofferenti
spengano in sé la fiamma della speranza.
Manda dunque il tuo Messia
affinché si compiano pienamente le tue promesse.
Egli è vivente nei secoli dei secoli.

A. Amen.

I Lettura

2 Sam 7,8-16: *La discendenza e il trono di Davide eterni.*



Dal sal 88: **Rit. Canterò senza fine le tue grazie, Signore.**

- Tu hai detto, Signore:
"Ho stretto un'alleanza con il mio eletto,
ho giurato a Davide, mio servo,
stabilirò per sempre la tua discendenza,
ti darò un trono che duri nei secoli". *Rit.*
- Egli mi invocherà: Tu sei mio padre,
mio Dio e roccia della mia salvezza.
Gli conserverò sempre la mia grazia,
la mia alleanza gli sarà fedele. *Rit.*
- Beato il popolo che ti sa acclamare
e cammina, o Signore, alla luce del tuo volto,
esulta tutto il giorno nel tuo nome,
nella tua giustizia trova la sua gloria. *Rit.*

P. Dio di infinito amore, Padre misericordioso e giusto, Tu ci hai inviato il tuo Figlio che ha compiuto la promessa fatta a Davide tuo servo e in lui ci hai donato lo Spirito che ci rende partecipi del tuo regno di giustizia e di pace, aiutaci a non smettere di sperare affinché ciò che è già iniziato trovi pienezza nell'avvento glorioso di Cristo Signore.

A. Amen.

Pausa di silenzio

Il Lettura

Mi 5,1-4a : *Da te uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele.*

Dal sal 79 **Rit. Fa' splendere il tuo volto e salvaci, o Signore.**

- Tu, pastore d'Israele, ascolta,
assiso sui cherubini rifulgi.
Risveglia la tua potenza
e vieni in nostro soccorso. *Rit.*
- Dio degli eserciti, volgiti,
guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna,
proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato,
il germoglio che ti sei coltivato. *Rit.*
- Sia la tua mano sull'uomo della tua destra,
sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte.
Da te più non ci allontaneremo,
ci farai vivere e invocheremo il tuo nome. *Rit.*

P. Dio infinitamente grande, hai scelto di rivelarti attraverso le realtà più piccole, perché esprimono nella semplicità la loro somiglianza a te, principio della vita;



aiuta noi, membra della tua Chiesa, a liberarci dalle incrostazioni del peccato, perché incontrando te, che nel Figlio per lo Spirito Santo vieni incontro a noi, possiamo essere salvati, e così risplenda in noi la tua immagine.

A. Amen.

Pausa di silenzio

III Lettura

Is 7,10-14: *Ecco, la vergine concepirà.*

Dal sal 23 **Rit. Ecco, viene il Signore, re della gloria.**

- Del Signore è la terra e quanto contiene,
l'universo e i suoi abitanti.
E' lui che l'ha fondata sui mari
e sui fiumi l'ha stabilita. *Rit.*
- Chi salirà il monte del Signore,
chi starà sul suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non pronunzia menzogna. *Rit.*
- Otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.
Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe. *Rit.*

P Dio di infinita potenza, che con il tuo Spirito hai adombrato la Vergine Maria perché da lei prendesse carne il Figlio eterno e divenisse così segno definitivo e visibile del tuo amore, rendici puri nella volontà e quindi nei pensieri, nelle parole e nelle azioni, per essere nel mondo, a nostra volta innestati in Cristo, strumenti del tuo amore.

A. Amen.

Pausa di silenzio

IV Lettura

Sof 3,14-18a : *Il Signore tuo Dio è in mezzo a te.*

Dal sal 32 **Rit. Cantiamo al Signore un canto nuovo.**

- Lodate il Signore con la cetra,
con l'arpa a dieci corde a lui cantate.
Cantate al Signore un canto nuovo,
suonate la cetra con arte e acclamate. *Rit.*
- Il piano del Signore sussiste per sempre,
i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni.



Beata la nazione il cui Dio è il Signore,
il popolo che si è scelto come erede. *Rit.*

- L'anima nostra attende il Signore,
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
In lui gioisce il nostro cuore
e confidiamo nel suo santo nome. *Rit.*

P Dio, fonte di amore e di gioia, tu non hai abbandonato gli uomini alla tristezza della solitudine causata dal peccato ma hai mandato, per lo Spirito, tuo Figlio a condividere la nostra natura umana perché in lui ciascuno riapra il cuore alla speranza e alla comunione di amore. La luce del tuo Verbo incarnato risplenda nella nostra vita e questa si manifesti nell'esultanza affinché altri cerchino il tesoro e in lui condividano la gioia.

A. Amen.

Pausa di silenzio

P. Nel tuo amore, Signore, ricordati di noi.
Vieni a visitarci con la tua salvezza!

Preghiera litanica: Rit. Gioia in cielo, esulti la terra!

- Rallegrati, re David,
tu hai cantato il Cristo come primogenito,
l'Altissimo sopra tutti i re della terra
generato prima della stella del mattino. *Rit.*
- Rallegrati, profeta Michea,
tu hai annunciato a Betlemme la nascita del Messia,
colui che pascola il suo gregge
con la potenza e la forza del Signore. *Rit.*
- Rallegrati, profeta Isaia,
poiché si sta compiendo il grande segno,
la vergine partorirà un figlio,
Emmanuele sarà il suo nome. *Rit.*
- Rallegrati, profeta Sofonia,
il Signore è in mezzo a noi,
egli danza ed esulta di gioia,
con il suo amore egli ci rinnova. *Rit.*
- Rallegratevi, voi tutti profeti,
voi che avete atteso la venuta del Messia,
voi che l'avete contemplata da lontano,
voi che l'avete annunciata per noi. *Rit.*



Preghiamo

- P. Preghiamo.
Signore Dio,
in questo tempo di avvento
tu ci concedi di pregare
in comunione con i figli d'Israele,
che con fiducia illimitata
credono alla venuta del Messia
e lo attendono amando te
e osservando i comandi della tua legge.
Aiuta noi cristiani,
che abbiamo accolto il Messia nella carne,
affinché dai nostri fratelli ebrei impariamo ad essere
sempre vigilanti nella preghiera e nelle opere
nell'attesa del suo avvento glorioso.
- A. Amen.
- P. Signore, il tuo ritorno verrà all'improvviso.
Mantienici vigilanti nella preghiera!
- A. Padre nostro...
- P. Benediciamo il Signore.
- A. Rendiamo grazie a Dio.



Il «Te Deum»

don Filippo Morlacchi

Sebbene l'uso della lingua latina tenda purtroppo a scomparire nelle comunità cristiane, la pratica di cantare il *Te Deum* al termine dell'anno civile sembra resistere ancora abbastanza bene. A Roma questa prassi è stata tenuta in vita anche dall'abitudine, da parte del Sommo Pontefice, di presiedere questa celebrazione nella celebrazione vespertina del 31 dicembre (di solito nella Chiesa del Gesù; il 31/12/2005 papa Benedetto XVI ha invece voluto celebrare nella Basilica Vaticana); e così non sono poche le parrocchie in cui questa preghiera viene intonata – o talvolta purtroppo... stonata! Ci sembra proficuo occuparci pertanto anche di questo "inno" un po' *sui generis*, anche perché viene recitato anche al termine dell'ufficio delle letture nelle domeniche, nelle solennità e nelle feste.

Questo antichissimo inno trinitario sembra risalire alla fine del IV secolo, e già nell'Ottocento il suo autore era stato identificato – non senza qualche incertezza – in Niceta, vescovo di Remesiana (località della Dacia inferiore, l'attuale Serbia), morto nella seconda decade del V secolo¹. Una fantasiosa leggenda medievale ne attribuiva invece la paternità congiuntamente ad Ambrogio (da cui il nome di *Hymnus Ambrosianus*) e Agostino: dopo il battesimo dell'Ipponense, (387 d.C.), Ambrogio avrebbe intonato il primo ver-

setto, al quale il neo-battezzato avrebbe risposto con il secondo, e così via fino alla fine. Sulla natura puramente leggendaria di questo racconto non vale la pena di insistere, tanto più che già sappiamo come una gran quantità di inni sia stata erroneamente attribuita al vescovo milanese, a causa del ruolo di primaria importanza che egli rivestì per la diffusione di questa forma letteraria e liturgica²; ma resta vero che il testo si presenta quasi come un *collage* o un centone di versetti disparati³, così che si può a buon diritto parlare di un compilatore piuttosto che di un vero e proprio autore, chiunque egli sia.

Il *Te Deum* godette da subito di una grande diffusione: era di certo cantato nel monastero dell'isola di Lérins (a due miglia da Cannes, attuale Costa Azzurra) negli anni in cui vi soggiornò san Cesario di Arles (489-498). Da Lérins, forse, san Patrizio lo introdusse in Irlanda: i codici irlandesi infatti sono i più antichi che ce ne hanno tramandato il testo. San Benedetto (480-547 ca.) lo prescrive nella sua *Regola* (cap. xi) alla fine dell'ufficio notturno delle domeniche e delle feste. Nelle liturgie celtica e gallicana era usato come canto eucaristico («quando comunicant sacerdotes»). Nella liturgia romana si diffuse come canto di lode e di ringraziamento in ogni occasione di particolare solennità (consacrazione di vescovi, benedizione di abati o re, ecc.) e,



infine, anche per esprimere la gratitudine a Dio al termine dell'anno. Il *Te Deum* è sostanzialmente un inno trinitario (per questo è conosciuto anche come *Hymnus Sanctae Trinitatis*) che si concentra sul Padre e

sul Figlio; si compone di due parti di lunghezza diseguale (vv. 1-13; vv. 14-21), con un'aggiunta di 8 versetti salmodici (vv. 22-29). Ne riporto il testo in latino e italiano, indicando per facilità il numero del versetto.

1 Te Deum laudamus: *
Te Dominum confitemur.
2 Te aeternum Patrem *
omnis terra veneratur.
3 Tibi omnes angeli *
tibi coeli et universae potestates,
4 tibi cherubim et seraphim *
incessabili voce proclamant.
5 Sanctus, * Sanctus, * Sanctus *
Dominus Deus Sabaoth.
6 Pleni sunt coeli et terra *
maiestatis gloriae tuae.
7 Te gloriosus *
apostolorum chorus,
8 te prophetarum *
laudabilis numerus,
9 te martyrum candidatus *
laudat exercitus.
10 Te per orbem terrarum *
sancta confitetur ecclesia.
11 Patrem *
immensae maiestatis,
12 venerandum tuum verum *
et unicum Filium;
13 Sanctum quoque *
Paraclitum Spiritum
14 Tu Rex gloriae *
Christe.
15 Tu Patris *
sempiternus es Filius.
16 Tu ad liberandum suscepturus hominem *
non horruisti Virginis uterum.

Noi ti lodiamo, o Dio, *
ti proclamiamo Signore.
O eterno Padre *
tutta la terra di adora.
A te cantano gli angeli, *
a te i cieli e tutte le potenze celesti,
a te i cherubini e i serafini *
proclamano con voce incessante.
Santo, santo, santo *
il Signore Dio degli eserciti.
I cieli e la terra sono pieni *
della maestà della tua gloria.
Te canta il glorioso *
coro degli apostoli,
Te canta la schiera *
lodevole dei profeti,
te loda il candido *
esercito dei martiri.
Te su tutta la terra *
confessa la santa chiesa,
Padre *
di eterna maestà
e il tuo vero Figlio *
che deve essere adorato
e il Santo *
Spirito consolatore.
Tu re della gloria *
o Cristo.
Tu sei il Figlio *
coeterno del Padre.
Tu per venire a liberare l'uomo *
non hai disprezzato il grembo della Vergine.



- 17 Tu, devicto mortis aculeo, *
aperuisti credentibus regna coelorum.
- 18 Tu ad dexteram Dei sedes *
in gloria Patris.
- 19 Iudex crederis *
esse venturus.
- 20 Te ergo, quaesumus, tuis famulis sub-
veni *
quos pretioso sanguine redemisti.
- 21 Aeterna fac cum sanctis tuis *
in gloria numerari.
- 22 Salvum fac populum tuum, Domine *
et benedic haereditati tuae.
- 23 Et rege eos, *
et extolle illos usque in aeternum.
- 24 Per singulos dies *
benedicimus te;
- 25 et laudamus nomen tuum in saeculum *
et in saeculum saeculi.
- 26 Dignare, Domine, die isto *
sine peccato nos custodire.
- 27 Miserere nostri, Domine, *
miserere nostri.
- 28 Fiat misericordia tua, Domine, super
nos *
quemadmodum speravimus in te.
- 29 In te Domine speravi: *
non confundar in aeternum.

Tu, sconfitto il pungiglione della
morte *
hai aperto ai credenti il regno dei cieli.
Tu siedi alla destra di Dio *
nella gloria del Padre.
Crediamo che sei il giudice *
che verrà (a giudicare il mondo).
Perciò ti preghiamo: soccorri i tuoi servi *
redenti col tuo sangue prezioso.
Fa' che siamo annoverati coi tuoi santi *
nella gloria eterna.
Salva il tuo popolo, o Signore *
e benedici la tua eredità.
Guida i tuoi figli *
e conducili alla vita eterna.
Giorno dopo giorno *
ti benediciamo;
e lodiamo il tuo nome *
nei secoli dei secoli.
Degnati, Signore, in questo giorno *
di custodirci senza peccato.
Pietà di noi, Signore, *
pietà di noi.
Sia su di noi, o Dio, la tua misericordia *
perché in te abbiamo sperato.
In te, Signore, ho posto la mia speranza: *
non sia confuso in eterno.

La prima parte dell'inno è una lode al Padre (vv. 1-10), che si chiude con una specie di dossologia trinitaria (vv. 11-13); la seconda (vv. 14-21) è invece una lode cristologica; la terza parte è una raccolta di versetti di salmi che, in origine, erano probabilmente uniti al *Gloria in excelsis*. Nel dettaglio, essi provengono: i vv. 22-23 dal salmo 27,9; i

vv. 24-25 dal salmo 144,2 (nella versione del salterio romano, precedente alla traduzione di san Girolamo); il v. 26 è un versetto mattutinale, preso dalla vecchia ora canonica di Prima; il v. 27 deriva dal salmo 122,3; il v. 28 dal salmo 32,22 e infine il v. 29 dal salmo 30,2.

La prima parte è la più antica e sembra ricavata da un'anafora. Vi si



trova infatti il tradizionale *Tri-saghion* (v. 5); dopo gli apostoli (v. 7) vengono citati i profeti (la proposizione indica che non si tratta dei profeti veterotestamentari ma dei cristiani delle prime generazioni), seguiti a loro volta dai martiri (v. 9.), ma non dai *confessores*, indizio di una datazione alquanto primitiva⁴. La seconda parte, invece, con la sua marcata concentrazione cristologica sembra corrispondere strettamente al clima teologico che ha scandito il passaggio dal IV al V secolo, caratterizzato dalle controversie sulla persona del Figlio conclusesi con le definizioni dottrinali dei concili di Efeso (431) e di Calcedonia (451). Il fatto che uno dei versetti salmodici che compongono la terza parte provenga dalla versione latina del *Salterio romano* lascia supporre anche per questo testo un'epoca di redazione anteriore alla diffusione della *Vulgata* di san Girolamo, il quale completò la sua traduzione nei primi anni del V secolo.

Il testo è un inno di vittoria e di fiducia insieme, un canto di ringraziamento che lascia trasparire la sua matrice eucaristica. La contemplazione dei *mirabilia Dei* porta il credente a confidare in Colui che ha accompagnato e benedetto il suo popolo, e che per la sua fedeltà non verrà meno in futuro. In tal senso, la collocazione tradizionale come canto al termine dell'anno e in vista dell'anno nuovo si può dire perfettamente appropriata; ma anche l'uso di cantarlo al termine

dell'ufficio delle letture nelle domeniche e nelle solennità è assolutamente pertinente.

Il Cristo, figlio di Dio coesistente al Padre («sempiternus», v. 15), è l'autore della redenzione, realizzata attraverso la piena partecipazione alla natura umana nel seno della Vergine Maria («ad liberandum... hominem, non horruisti Virginis uterum», v. 16). È il clima delle controversie cristologiche del V secolo che ha fatto maturare queste pregnanti espressioni, come pure le seguenti, in cui si proclama la vittoria pasquale (v. 17), la sessione gloriosa alla destra del Padre (v. 18) e il ruolo di Cristo come giudice escatologico (v. 19), invocando la sua protezione in terra e la salvezza celeste per tutti i credenti (v. 20-21).

La terza parte, che nella recita dell'ufficio divino può essere omessa, converte la lode e la confessione di fede in preghiera di invocazione e di richiesta. Il tono si fa più sobrio, più drammatico e intimo, concludendosi con un versetto di supplica individuale.

L'innario offre due possibili melodie per il canto del *Te Deum*: un *tonus antiquus* e un *tonus recentior*, in realtà non molto dissimili. La precedente edizione del *Graduale* riportava invece un *tonus solemnus* (nella quale ogni versetto iniziava con una formula di intonazione) e *iuxta morem romanum* (nella quale i versetti iniziavano direttamente sulla corda di recita). Esistono tuttavia numerose varianti, più o meno tradizionali, proprio a causa del fatto



che l'inno viene cantato anche in un contesto popolare almeno una volta l'anno. Il testo dell'inno ha ispirato numerosi musicisti di tutte le epoche: non possiamo dimenticare il *Te Deum* di M. A. Charpentier (il cui preludio è arcinoto come inno dell'«Eurovisione»), ma sono assai conosciuti anche quelli di G. F. Haendel, J. Haydn, H. Berlioz, A. Bruckner, A. Dvořák, G. Verdi, e – più recentemente – W. Walton e A. Pärt.

L'espressione «intonare il *Te Deum*» è diventata proverbiale per indicare una situazione di gioia eccezionale o per celebrare una grande vittoria. Il cri-

stiano viene invitato dalla Chiesa a cantare ogni domenica la straordinaria vittoria di Cristo sul male e sulla morte, e al termine di ogni anno solare la gratitudine a Colui che ci ha «aperto le porte del regno dei cieli» (v. 17). È un invito veramente salutare: in questi tempi di diffusa tristezza, in cui il futuro sembra incutere timore più che suscitare speranza, rinnovare la memoria dei *mirabilia Dei* è un balsamo per l'anima. Anche il canto perseverante e consapevole del *Te Deum* può aiutarci ad affrontare la vita con lena e slancio gioioso: «in Te, Domine, speravi: non confundar in aeternum!».

¹ Cfr G. MORIN, *Nouvelle recherche sur l'auteur du «Te Deum»*, in «Revue Bénédictine», XI (1894) pp. 49-77; M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, vol. I, Milano 1950, pp. 199-201. Qualcuno ha voluto individuare l'autore in Ilario di Poitiers o altri meno noti personaggi. Il *Liber hymnarius* (Solesmes 1983, p. 617) accetta – sebbene con riserva – l'attribuzione a Niceta.

² Vedi il mio precedente articolo di questa rubri-

ca: *L'innodia domenicale*, in «Culmine e fonte», 2006/5, pp. 61-67.

³ Il fenomeno è particolarmente sensibile nell'ultima parte: si vedano, ad es., gli ultimi due versetti dove il passaggio dal plurale al singolare non è – palesemente – un espediente stilistico, ma il frutto di una semplice giustapposizione.

⁴ Questi tre versetti (7-9) sono stati attribuiti a Cipriano di Cartagine, morto nel 258 d.C. (cfr *De mortalitate*, XXVI).



LA ROSA MISTICA

I tre secoli d'oro del Medioevo

don Maurizio Modugno

Non amiamo le partizioni storico-musicali troppo rigide: la storia è un flusso organico nel quale è quanto meno artificioso cercare od imporre soluzioni di continuità schematiche. Tuttavia non si può, non si deve negare che, al chiudersi del temuto anno Mille, il nostro sguardo cronologico si trova davanti una terna secolare non solo di mirabile ricchezza (non sarebbe questo un dato per sé individuante), ma tale da imporsi come fondante di tutta la nostra civiltà musicale.

Basti additare il passaggio dalla monodia alla polifonia e dalla musica liturgica a quella drammatica; o, più tardi, lo schiudersi consequenziale d'una nuova società (quella comunale), di nuovi movimenti religiosi (gli ordini mendicanti) e di nuove culture

artistiche, delle quali sarà più che sufficiente citare le figure di Giotto di Bondone, di Dante Alighieri, di Guillaume de Machaut. E' da tempo tramontata la lettura storiografica del Medioevo come "tempo notturno", come lunghe battute d'aspetto d'un Rinascimento finalmente "tempo solare": anzi l'introspezione fattuale dei tre secoli successivi all'XI, cui ora vi invitiamo, non può non darci visione d'un tempo di straordinario, ancorché peculiare chiarore. Un'immagine, metaforicamente, non dissimile da quella dei beati nella terza cantica dantesca: ove parola e verso, musica e colore (da quelli evocati), convergono nell'affresco sublime delle anime pullulanti come api sui petali della candida e luminosa "rosa mistica" che del Paradiso è l'indicibile sommità.

XII secolo

Fiorisce in Germania la corrente dei Minnesänger.

1115

Bernardo di Chiaravalle fonda l'Abbazia Cistercense di Clairvaux, divenendone abate a venticinque anni. Era entrato fra i cistercensi di Citeaux nel 1112. Della comunità di Clairvaux,

Guglielmo di Saint-Thierry riferisce "un silenzio simile a quello che c'è nel mezzo della notte, interrotto solamente dai lavori manuali o dalle voci dei confratelli che cantavano le lodi di Dio". Circa un decennio più tardi i cistercensi Guido di Longpont e Guido di Charlieu riformano in senso anticluniacense l'Antifonario, allo scopo di emendarne sia le ambiguità moda-



li, sia la fioritura melismatica, vista come segno d'opulenza.

1120

Nasce Giovanni di Salisbury: nel trattato *Policraticus* inserirà un capitolo "De musica et instrumentis" di grande spicco teorico.

1140 ca.

Nasce magister Leoninus: dopo magister Albertus, il vero fondatore, egli è il primo grande nome della Scuola di Notre-Dame a Parigi.

1150

Vivono in questo periodo i trovatori Jaufré Rudel signore di Blaye; Marcabru, attivo alla corte di Guglielmo VIII di Poitiers e a quella di Alfonso VII di Castiglia; Cercamon, della regione del Limousin. Alla metà del secolo risale il trattato anonimo *Ad organum faciendum*, con il primo esempio di discanto.

1155

E' collocata dopo questa data la redazione del *Ludus Danielis*, il più noto esempio di dramma liturgico, scritto a Beauvais, in Francia, per l'Ufficio della Circoncisione e destinato ad essere rappresentato nella cattedrale della città. Vanno ricordati anche il *Ludus de Antichristo*, di ambito bavarese e il più tardo *Jeu de Saint-Nicholas* di Jean Bodel (1165 ca.-1210)

1189

Chrétien de Troyes scrive *Perceval o il*

racconto del Graal.

1190

Sono attivi i trovatori Arnaut de Marveil, Bernard de Ventadour, Pierre d'Auvergne e Raimbaud d'Orange.

1192

Muore Adamo di San Vittore, musico e poeta francese, autore di alcune celebri sequenze.

1195

Muore la badessa agostiniana Herra-da di Landsberg: a lei si deve l'*Hortus deliciarum*, un codice pergameneo in cui sono riunite miniature, pagine musicali, testi che costituiscono una piccola summa del pensiero mistico medievale e ove la musica è collocata al centro delle arti liberali.

XIII secolo

È all'inizio del secolo che magister Perotinus revisiona il *Grand livre d'organum* in uso a Notre-Dame per adattare il repertorio agli spazi più vasti della nuova cattedrale. Con lui la scuola di Notre-Dame raggiunge il suo massimo fulgore.

1201-1205

Wolfram von Eschenbach scrive il *Parzifal*; è di anonimo il *Cantare dei Nibelunghi*, poema epico in tedesco.

1203-1210

Muoiono alcuni dei più famosi trovatori: Guy de Turotte, Raimbaut de



Vaqueiras, Bernard de Ventadorn.

1210

Innocenzo III approva l'Ordine Francescano; e nel 1216 quello dei Frati Predicatori, fondato da Domenico di Guzman.

1215

Il IV Concilio Lateranense riordina i canti dell'Ufficio Liturgico.

1220-1230

Risale a quest'epoca la raccolta dei *Carmina Burana* (Ms. SB, Clm 466 di Monaco), codice di canti studenteschi profani in varie lingue proveniente dal Monastero di Benediktbeuren, ma compilato a Sacken, in Stiria.

1224

San Francesco scrive il *Cantico delle creature*. I biografi narrano che amasse particolarmente la musica: "Talora raccoglieva...un legno da terra e mentre lo teneva sul braccio sinistro, con la destra prendeva un archetto tenuto curvo da un filo e ve lo passava sopra...come fosse una viella" (Tommaso da Celano, *Vita Seconda*). "Io vorrei che tu acquistassi di nascosto una cetra da qualche onesto uomo e facessi per me una canzone devota...Il mio corpo è afflitto da una grande infermità e sofferenza: così, per mezzo della cetra, bramerei alleviare il dolore fisico trasformandolo in letizia e consolazione per lo spirito" (*Leggenda Perugina*).

1230

Gautier de Coinci: *Les miracles de Notre-Dame*; agli stessi anni risale il *Libre vermell de Montserrat*.

1236

Nasce Jacopone da Todi, autore della sequenza *Stabat Mater*.

1249

La sequenza *Dies irae*, attribuita a Tommaso da Celano, viene introdotta nella Messa dei defunti.

1250

Muore Giuliano da Spira, autore degli Uffici di san Francesco, san Domenico e sant'Antonio.

1252

San Tommaso d'Aquino (1225-1274) arriva a Parigi, dove studia dal 1252 al 1259 e insegna dal 1269 al 1272. Scriverà le sequenze *Lauda Sion* e *Pange lingua*. Nella *Summa Theologiae* affronterà il problema "Se nella lode di Dio si debba far uso del canto" (II, II, 91, art.2). Nel *Sermone sulla festa dei SS. Innocenti* tocca il problema dei requisiti dei cantori.

1253-1254

Redazione del *Canzoniere di Charles d'Anjou*, con 51 brani in notazione musicale. In questi anni Petrus de Cruce, teorico e compositore, afferma una concezione ascetica del canto.



1260-1270

Jean de Garlande: *De musica mensurabili*; Francon de Cologne: *Ars cantus mensurabilis* ; nel 1264 muore Vincent de Beauvais, autore dello *Speculum maius*, opera determinante per i teorici della musica.

1265

Nasce a Firenze Dante Alighieri.

1270-1280

Alfonso X di Castiglia: *Cantigas de Santa Maria*.

1270 ca.

Risale all'ultimo trentennio del secolo il *Laudario di Cortona*, la più ricca antologia di laudi monodiche giunta ai nostri giorni.

1276

Adam de la Halle (1237-1288), attivo prevalentemente a Napoli, scrive il *Jeu de la feuillée* e, non oltre il 1282, *Le jeu de Robin et de Marion*, considerato la prima opera lirica della storia.

1288 ca.

Muore fra Salimbene da Parma: nella sua *Cronica* tratteggia le figure di due cantori, Enrico Pisano e Vita da Lana. Fine secolo Più o meno coetanei sono il *Canzoniere occitano* di Parigi (contenente 160 brani in notazione musicale) e quello di Milano, nonché il *Canzoniere* di Thibaud de Champagne, re di Navarra.

XIV secolo

1300

Primo Anno Giubilare della Chiesa, bandito da Bonifacio VIII: Giotto dipinge nella Loggia Lateranense l'affresco che descrive l'evento. L'organo positivo si arricchisce della pedaliera e ricopre un ruolo di maggior peso nella musica liturgica. Nasce Guillaume de Machaut (m.1377). Nato e morto a Reims, al servizio della Cattedrale di quella città come canonico, ma anche al seguito di re e regine, viaggiando per tutta Europa, letterato e musicista sommo, sarà il rappresentante emblematico dell'Ars Nova francese: tecnico raffinatissimo e originale, dalla sua musica promana un fascino d'altissima poesia. La *Messe de Notre-Dame*, l'unica scritta da lui, è un'architettura sonora di armoniosa, stupefacente spiritualità. Nasce Johannes de Grocheo, teorico e trattatista vissuto a Parigi. Nel suo *De musica* dividerà l'arte dei suoni in tre generi: la "musica simplex", la monodia che pone sotto il nome di "civilis" (trovatori, laudi monodiche etc.); la "musica docta", ossia polifonica; la monodia sacra, praticata nella liturgia e nella preghiera.

1302-1303

Pontificale di Renaud de Bar, vescovo di Metz.

1303

Giotto inizia a Padova il ciclo della Cappella degli Scrovegni.



1306

La vestizione cavalleresca di Edward, principe di Galles, fa convergere a Westminster numerosi trovatori e trovieri.

1308-9

Salterio di Robert de Lisle.

1309

Il papa Clemente V (il francese Bertrand de Got) trasferisce la sede papale ad Avignone: succube del re di Francia Filippo il Bello, bandisce il Concilio di Vienne, che segnerà la fine dei Templari. La "cattività avignone", protratta sino al 1377, favorirà tuttavia gli scambi culturali fra l'Italia e la Francia.

1310-1315

Va collocata nel decennio la stesura della *Divina Commedia* di Dante Alighieri: attentissimo alla musica, latore anche d'una precisa visione degli stili e dei gusti del tempo, Dante esclude la musica dall'*Inferno* (luogo casomai di rumori e grida), la introduce nel *Purgatorio* prevalentemente come preghiera, ne fa nel *Paradiso* presenza soave ed imprescindibile.

1312

Clemente V censura con le *Decretales* le deformazioni e gli abusi nel canto liturgico.

1319

Jean de Murs (1295-1345 ca.) scrive il

trattato *Musica practica*, completato nel 1323-24 dal *Musica speculativa secundum Boetium* e nel 1350 dal *Libellus cantus mensurabilis*.

1320 ca.

La cronaca manoscritta (il *Codex*) dell'Abbazia inglese di Robertsbridge contiene una delle prime intavolature per organo.

1320-1380

E' in questi anni che va collocato il massimo sviluppo dell'Ars Nova: la locuzione è dovuta all'omonimo trattato di Philippe de Vitry, nel quale l'autore, contrapponendo la musica del suo tempo a quella delle generazioni precedenti, l'Ars Antiqua, esamina i caratteri delle nuove forme musicali e i nuovi sistemi di notazione. Il mottetto sarà la forma principale praticata dall'Ars Nova e destinata ad un pubblico colto e raffinato. In opposizione al Vitry, Jacques de Liège raccoglie nel suo *Speculum musicae* (1325) tutta la teoria musicale speculativa del Medioevo, difendendo con forza l'Ars Antiqua.

1324-1325

Risale a questi anni la *Messe de Tournai*, centone anonimo a tre voci di brani di varia provenienza, senza reale unità stilistica, ma testimone – come le successive Messe di Toulouse, della Sorbona o di Barcellona – del complesso cammino polifonico della musica liturgica.



È di questo biennio la Costituzione Pontificia di Giovanni XXII *Docta Sanctorum Patrum Auctoritas*, che, nel disciplinare la musica sacra, censura fortemente l'Ars Nova, deprecandone la pratica nelle chiese. È condannata nella sua quasi totalità anche la danza, soprattutto quella eseguita nei pressi dei cimiteri. Il suo successore, Benedetto XII, tuttavia fonderà ad Avignone una cappella di musicisti franco-fiamminghi, inaugurando così uno stile sacro "avignonese".

1327

Giovanni Colonna costituisce per primo a Roma una cappella privata dotandola, ad imitazione di quanto compiuto da Benedetto XII, di musicisti franco-fiamminghi, così affermando anche a Roma l'uso di "importare" maestri di cappella e cantori nord europei, tutti latordi dei principi dell'Ars Nova.

1330-1350

Di poco al seguito dell'Ars Nova francese, fiorisce il suo corrispondente italiano: all'insegna tuttavia della massima originalità. Prevalentemente destinato alle voci virili, sostenute da strumenti, rispetto al carattere razionalistico del filone francese, è contrassegnato da fantasia melodica e chiarezza armonica. Nasce in ambiente aristocratico nelle corti dell'Italia settentrionale, stabilendo in seguito il suo polo principale a Firenze ed è legata strettamente alla poesia italiana del tempo (Petrar-

ca, Boccaccio, Sacchetti). Alla prima generazione di compositori dell'Ars Nova italiana appartengono Jacopo da Bologna, Giovanni da Cascia, Vincenzo da Rimini, Gherardello de Florentia; alla seconda Bertolino da Padova, Niccolò da Perugia e Francesco Landino. Quest'ultimo è nome di riferimento: detto "il cieco degli organi", attivo presso il Duomo di Firenze, in lui "si identificarono i caratteri peculiari dell'arte musicale italiana fatta di soavità, di vaghezza, varietà, *dulcedo melodica*". A partire dal 1360, soprattutto grazie al ritorno del Papa e della sua cappella a Roma, la scuola italiana sarà più sensibile agli influssi francesi. I compositori saranno Paolo e Andrea da Firenze, Matteo da Perugia, Magister Zacharias; il teorico Marchetto da Padova con il suo *Lucidarium in arte musicae planae* e con il *Pomerium*.

1332-1342

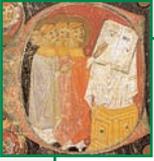
Hugo Spechtshart de Reutlingen (1285-1359) scrive i *Flores musicae omnis cantus gregoriani*.

1340

Il compositore Johannes Ciconia nasce a Liegi (m. 1411). Si trasferirà in Italia a causa dei conflitti provocati dallo Scisma d'Occidente. È da considerare il punto di convergenza tra l'Ars Nova francese e quella italiana.

1348

La grande epidemia di peste nera ini-



zia a devastare l'Europa. Il Boccaccio, nel suo *Decameron*, stigmatizza il declino di una visione sacra dell'uomo, ivi compreso il canto liturgico: la peste è vista quale evento che scardina l'assetto dei rapporti uomo-Dio e dei suoi corollari artistici. Non troppo diversamente Giovanni Sercambi nelle sue *Novelle* narra della fuga da Lucca di un gruppo di persone che percorrerà l'Italia sotto il segno della musica profana.

1364

È dopo questa data che una scuola musicale parigina redige la celebre raccolta di chansons detta *Codex Chantilly*.

1365

Nasce Oswald von Wolkenstein (m. 1445), tirolese, il primo a scrivere nel suo ambito brani polifonici a due e tre voci.

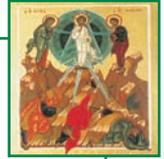
1367

Urbano V trasferisce per breve tempo la corte pontificia a Roma. Nel 1370 abolirà la Schola Cantorum. Sarà Gregorio XI a riportare definitivamente la sede papale nella città eterna nel 1377. L'elezione di Robert de Genève ad antipapa col nome di Clemente VII e con residenza ancora ad Avignone, in opposizione ad Urbano VI, residente a Roma, darà luogo allo Scisma d'Occidente. Clemente VII tuttavia

proteggerà le arti, mantenendo una sua Cappella papale presto affermata come la migliore d'Europa, grazie ai "magistri" Jean Symon, Jean Haucourt e Jean de Bosco.

1397

Muore a Firenze Francesco Landino (n. nel 1335 ca.). Si diffonde la "danza bassa", così detta perché eseguita senza sollevare i piedi da terra.



La Madonna “in mente Dei”

Roberta Boesso

Per comprendere nella sua pienezza il mistero salvifico dell'uomo e la nascita della Chiesa è necessario non distogliere il nostro sguardo dalla Madonna, tabernacolo vivente, dimora tutta santa di Cristo, Verbo incarnato, Sapienza divina. E' nella comprensione del ruolo della Madre di Dio nella storia della salvezza che potremo contemplare il mistero del Natale.

Le numerose raffigurazioni di Maria che costellano la storia dell'iconografia cristiana e dell'arte sacra in genere de-

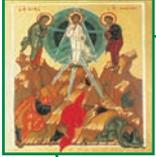
notano che, anche negli artisti, era forte l'esigenza di raffigurarla come il capolavoro della creazione, come colei nella quale la perfezione di Dio si sarebbe rispecchiata con assoluta limpidezza, senza esserne mai offuscata.

Nella mente di Dio Maria era da tutta l'eternità; il disegno divino di redenzione dell'umanità per la rottura provocata dal peccato originale dei progenitori, esisteva già dall'eternità perché nel cuore di Dio aveva già la sua dimora la figlia diletta, la nuova Eva, l'Immacolata, la tutta santa, la sposa amorosa, la madre purissima, la gioia del paradiso.

E come la Sapienza era stata collaboratrice di Dio nella creazione, così Maria lo sarebbe stata per il Redentore mettendo in luce quel legame indiscutibile, ben manifesto nella tradizione liturgica, tra creazione e redenzione. Maria, figlia di Sion, devota vergine giudea appartenente alla storia veterotestamentaria, figlia del popolo eletto e sua migliore rappresentante, in cui hanno avuto compimento tutte le antiche profezie sulla realizzazione delle attese messianiche, divenendo “ancella del Signore” si fa tramite della venuta di Dio sulla terra. Principale intermediaria tra Cristo e gli uomini da lui salvati, principio della nuova alleanza e speranza di una definitiva unione con Lui per l'umanità trasfigurata, unì così cielo e terra.



Gian Battista Trotti, *L'Immacolata, regina ante saecula*, 1594, Parma, Basilica della Steccata



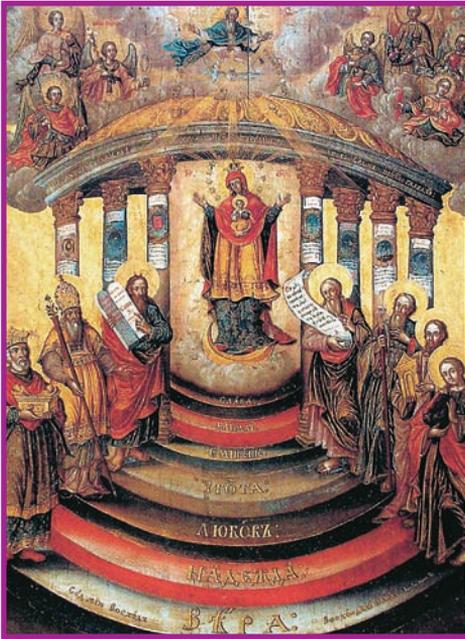
Sicuramente molti santi e artisti si saranno ispirati al libro dei Proverbi per rappresentare Maria come 'purissimo concetto nella mente di Dio': "Così parla la Sapienza di Dio: il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora... allora io ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, mi rallegravo davanti a lui ogni istante; mi ricreavo sul globo terrestre, ponendo la mia delizia tra i figli dell'uomo" (Pr 8,22-35). A proposito interessanti sono due opere dell'artista Gian Battista Trotti. La prima, intitolata "L'Immacolata, Regina ante saecula" raffigura Maria che dolcemente riposa sul cuore di Dio. Nei due cartigli che fiancheggiano il gruppo sottostante di angeli si legge: in quello di destra "Quando non esistevano gli abissi, io fui generata", in quello di sinistra "Dall'eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra" (Pr 8,23-24). Gli angeli che circondano Dio sono pronti a eseguire gli ordini della creazione. Nella parte alta, in dimensioni ridotte, quattro di loro hanno in mano una bilancia, a ricordare che Dio ha fatto tutto con giustizia di peso e di misura. Il giglio che regge l'angelo nella parte inferiore del dipinto è, nella tradizione biblica, il simbolo della elezione, della scelta dell'essere amato. Chiaro è il riferimento a Maria, la prescelta tra le donne d'Israele.

La seconda opera del Trotti s'intitola "Maria architetto della creazione" ed è situata nella cappella dell'Immacolata della chiesa piacentina di S. Francesco. Il

ciclo pittorico è ispirato al tema della re-ndenzione che, da tutta l'eternità, ha inizio con la preparazione della futura madre di Dio, fino all'incoronazione della Vergine nella gloria del paradiso. La pala d'altare rappresenta Maria serena e gioiosa nella mente di Dio prima della creazione delle cose e come architetto delle sue opere. Sotto di lei il mondo sta prendendo forma: vi è la terra, il cielo delle stelle, del sole, dell'acqua e del fuoco. E' circondata da una schiera di giovani angeli due dei quali sorreggono un cartiglio con la scritta: "Agli angeli suoi ha dato ordine per te, che ti custodiscano in tutte le tue vie: sulle mani ti porteranno sicché tu non abbia a urtare nel sasso col tuo piede" (Sal 90,11-12). Gli strumenti della passione in mano agli al-



Gian Battista Trotti, *Maria, Architetto della Creazione*, 1595, Piacenza, chiesa di san Francesco



La sapienza si è costruita una casa, icona del XVIII sec., Museo Kolomenskoe

tri angeli (la colonna della flagellazione, i chiodi, il calice del Getsemani, la croce, la corona di spine, il flagello) alludono alla chiamata di Maria a divenire madre del redentore.

Anche per il mondo orientale la Madre di Dio occupa un posto estremamente importante; anzi, l'esistenza stessa dell'icona è stata spiegata e dimostrata dalla storicità di Maria che è divenuta strumento dell'incarnazione di Dio, dando un autentico corpo umano al suo Figlio Gesù. Altrettanto inscindibili dal suo nome i concetti teologici di 'casa' e 'tempio di Dio'. Nella storia dell'antico testamento il concetto di 'casa di Dio' era centrale e sacro; la costruzione di una dimora per l'uomo giudeo era vista non solo come fondazione del focolare, ma come costi-

tuzione di una posterità (da cui l'espressione 'casa di Davide') per la cui edificazione era necessaria la stessa Sapienza divina: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori" (Sal 126,1). Inoltre l'essenza di tutta la storia veterotestamentaria dell'umanità è l'attesa del Messia e il sogno della casa eterna per gli eletti (Es 65,21). Gradualmente si è poi giunti al concetto di casa come luogo dell'unione spirituale degli uomini con Dio: il raccogliersi delle dodici tribù del popolo d'Israele attorno alla Tenda Sacra in cui albergava Dio, aveva condotto all'idea della fondazione del Tempio. Alla sua edificazione si accingeva Davide, dopo aver trasferito a Gerusalemme l'Arca dell'Alleanza, ma Dio stesso disse che voleva erigerli una progenie eterna: "Io ti edificherò una Casa" (2Re 7,27) e da quel momento condusse l'alleanza col suo popolo attraverso la casa regale della stirpe di Davide, che avrà il suo compimento con l'incarnazione del Figlio nel grembo di Maria, discendente dalla stirpe di Davide. L'Emmanuele è l'immagine della carne divina incorruttibile, Gesù, la cui umanità è tessuta dal corpo e dal sangue di Maria, divenuta tempio vivente della Sapienza divina: "L'immensa Sapienza divina, origine di tutte le cose e portatrice di vita, si è eretta un tempio dalla pura madre, non toccata da mano d'uomo: incarnatosi nel tempio corporale, si è circondato di gloria Cristo Dio nostro" (Canone di Cosma di Maiuma per il giovedì santo). In Maria sono racchiusi due concetti inseparabili: quello di 'casa', sede della



Sapienza e quello di Tempio-Dio, in quanto immagine del corpo di Cristo.

Nell'icona "La Sapienza si è costruita una casa" la Madre di Dio è collocata al centro della composizione, in atteggiamento orante sotto un baldacchino sorretto da sette colonne, inserita all'interno della mandorla della gloria e con i piedi su una falce di luna. Ha sul capo una corona e intorno al nimbo le dodici stelle, simbolo delle dodici tribù del popolo eletto e dei dodici apostoli che adornano la Chiesa. Sul suo seno il piccolo Gesù benedicente con in mano il globo. Dall'alto dei cieli Dio benedice con entrambe le mani; il suo nimbo è triangolare perché allude alla Trinità. Sotto di Lui lo Spirito Santo in forma di colomba da cui si dipartono sette raggi (i sette santi doni) è sormontato dalla scritta: "Io rinsaldo queste colonne". I sette arcangeli in alto, ai lati di Dio Padre, hanno in mano gli attributi simbolici dei loro ministeri: a sinistra Michele con la spada e un ramo di palma, Raffaele con un calice d'oro, Gabriele con un giglio e uno specchio; a destra Gegudiele con una corona regale, Barachiele con un mazzo di fiori, Uriele con una lingua di fiamma e una spada di fuoco, Selafiele con un cuore in mano.

Alla base dei capitelli corinzi delle sette colonne i simboli dei sette doni dello Spirito: il libro con i sette sigilli (la sapienza), il candelabro a sette fiamme (l'intelletto), pietra unica con sette occhi (il consiglio), le sette trombe di Gerico (la forza), la mano destra con sette stelle (la scienza), le sette ampolle d'oro piene

di fragranze, le preghiere dei santi (la pietà), le sette folgore (dono del timor di Dio). A Maria si accede salendo sette gradini, la scala delle virtù cristiane: fede, speranza, carità, purezza, umiltà, grazia, gloria. Sulla scala stanno i sette profeti e patriarchi con gli attributi delle loro profezie: il re Davide con l'arca dell'alleanza, Aronne con la verga fiorita, Mosè con le tavole della legge, Isaia con il rotolo e la scritta "Ecco la vergine concepirà...", Geremia con lo scettro, Ezechiele con le porte chiuse, Davide con il 'monte non tagliato da mani d'uomo'. Sul fronte della rotonda la scritta "La sapienza si è costruita una casa, ha intagliato le sue sette colonne".

Maria è personificazione della casa della Sapienza, casa di Dio, la Chiesa; e per 'casa di Dio' edificata dalla sapienza i padri della Chiesa intendevano la Chiesa del nuovo testamento eretta dal Figlio di Dio attraverso l'incarnazione e il sacrificio della morte. Elevata su sette colonne (numero simbolico di pienezza e perfezione) appariva solida e resistente.

Viviamo l'avvento come un periodo propizio di crescita spirituale con coerenza di vita per prepararci, alla sequela di Maria, a essere tempio vivente per il piccolo Gesù, per essere testimoni autentici e credibili dell'Amore in famiglia, sul posto di lavoro, nelle nostre comunità parrocchiali, in ognuna di quelle azioni quotidiane che siamo chiamati a vivere, animati dallo stesso spirito di fiducia, donazione e collaborazione alla volontà divina che caratterizzò la vita della nostra cara Mamma del cielo.



S. FRANCESCO SAVERIO

suor Clara Caforio, ef

Lo Spirito di Dio non manca mai di suscitare uomini e donne che, innamorati di Gesù e del suo Vangelo, lo annunciano e lo vivono in ogni parte del mondo. Francesco Saverio, di cui scrivo in questo numero, è stato testimone intrepido della Parola del Signore; il versetto di Marco 16,15 e Matteo 28,28 "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo" è divenuto in lui realtà, concretezza fino a raggiungere gli estremi confini della terra. Chi è innamorato bada forse ai disagi? Alle fatiche? Chi ama consegna se stesso all'altro liberamente; lo segue ovunque, proprio come fa la sposa con lo sposo. Così era, così dovrebbe essere anche ai nostri giorni..., ma accostiamoci a questo santo che ha avuto la passione di portare Gesù fino in Oriente, proprio dove sorge la vi-

ta, là dove, racconta Genesi, Dio Padre avrebbe posto un giardino!

La Colletta introduce questa memoria: *O Dio, che hai chiamato molti popoli dell'Oriente alla luce del Vangelo con la predicazione apostolica di san Francesco Saverio, fa' che ogni comunità cristiana arda dello stesso fervore missionario, perché su tutta la terra la Santa Chiesa si allieti di nuovi figli.*





Emergono da questa preghiera alcuni aspetti significativi che sono le caratteristiche di Francesco Saverio: è un predicatore e un missionario appassionato! Avviciniamolo per saperne di più. Egli nasce da una nobile famiglia il 7 aprile del 1506, nel castello di Xavier, nella Navarra (Spagna); ultimo di sei fratelli, viene educato cristianamente. La famiglia subisce presto alcune traversie economiche a causa di eventi politici e per la morte del padre avvenuta nel 1515, quando Francesco è poco più che un bambino. Vicende di varia natura si alternano creando nella sua famiglia ulteriori difficoltà. All'età di diciannove anni il giovane valica i Pirenei andando a studiare all'università della Sorbona, a Parigi. All'epoca l'università contava moltissimi studenti prevedendo un corso di studi che durava oltre dieci anni: tre di filosofia davano il titolo di *Magister artium*, che gli consentono di dare lezioni ad altri studenti. Il tempo di Saverio è anche quello di un altro giovane: Ignazio di Loyola che, ferito nell'assedio di Pamplona, si era poi convertito e, all'età di trent'anni era ritornato a studiare. I disegni di Dio molte volte creano belle coincidenze: fatto è che Ignazio viene assegnato al Collegio di Santa Barbara, dove presto incontra Francesco che gli dà lezioni di filosofia. Inizialmente tra i due non corre buon sangue, come si dice, ma ben presto Ignazio si accorge dell'intelligenza del giovane professore e fa di tutto per procurargli alunni, anche perché ne

aveva intuito le ristrettezze economiche. Il santo di Loyola inizialmente dice di lui: "Non ho mai trovato una creta così ribelle". Sappiamo bene che a Dio piacciono anche i temperamenti forti e tenaci; anzi, sono quelli che poi manifestano con la sola grazia maggiore duttilità; tanto più un carattere appare ribelle, tanto interessante può essere il lavoro per smussare, snellire, ammorbidire. Basta lasciar lavorare lo Spirito Santo, il Divino Artigiano che impasta e ammorbidisce secondo un preciso disegno. Sì, si tratta di credere che anche in noi i suoi "interventi" che, a volte possono sembrare incomprensibili, si rivelano invece come trattamenti terapeutici, anzi direi salvifici! Dio Padre di "geometria dello Spirito" se ne intende; Egli si mette al tornio e lavora ogni vaso d'argilla. Così è stato per Ignazio, per Francesco Saverio, così è per chiunque si pone seriamente alla scuola di Gesù maestro. Chi ascolta e prega il Vangelo non può non esserne trasformato...., magari ci vuole tempo, magari passano generazioni ma la forza della Parola, se accolta e amata, trasforma, così come si converte l'animo del giovane Francesco che sente ripetere dall'amico Ignazio, sempre la solita frase di Matteo 16,26: "Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde l'anima?". Già, a che serve salire ai vertici dell'economia, della scienza, della cultura se poi il cuore inaridisce, si sclerotizza, se non solidarizza o "non rende giustizia al povero, dà il pane agli affamati,



consola il misero, protegge lo straniero"? Il Vangelo ci pone dinanzi agli occhi immagini molto reali; immagini che superano sicuramente certi poster che, ben visibili, inneggiano alla vacuità, al non senso. Non ho mai trovato linguaggi figurati più incisivi di certe pagine del vangelo... "Che giova all'uomo guadagnare il mondo se poi perde l'anima?". Queste parole risuonano profondamente nell'animo di Francesco, finché accetta di vivere l'esperienza degli Esercizi Spirituali per quaranta giorni! Da questa esperienza esce trasformato e pronto a compiere la volontà di Dio. Intanto a Parigi c'è un altro giovane, un certo Pietro Favre che è amico dei due, è già sacerdote e avverte dentro il desiderio di condividere gli ideali di Ignazio e Francesco Saverio; ai tre si uniscono ancora altri uomini, i quali vivono tutti gli Esercizi Spirituali come momenti di preghiera e slancio verso gli obiettivi di Dio. Il 15 agosto del 1534, festa dell'Assunzione di Maria, si ritrovano tutti nella Chiesa di Montmartre, dove durante la Messa si consacrano a Dio col voto di povertà, di castità e di peregrinare in Terra Santa. In questo giorno ha origine la Compagnia di Gesù, di cui Francesco Saverio è appunto uno dei primi. Nel 1535 ricominciano i conflitti tra Francia e Spagna, il nostro giovane e i suoi compagni si dedicano con zelo alla cura degli ammalati, poi partono per Roma per chiedere al Papa il permesso di partire per la Terra Santa. Le cose vanno diversamente perché, sottometten-

dosi col voto di obbedienza al Santo Padre, il nostro santo deve orientarsi invece verso le Indie, al posto di un altro compagno che non può partire. Saverio risponde prontamente *Pues, sus hème aqua - Bene, eccomi qui*. Il 15 marzo del 1540 egli parte, salutando per l'ultima volta il suo Padre Ignazio, che non avrebbe visto mai più. A una lettera di Ignazio così, difatti, risponde: "Nostro Signore sa con quanta gioia e con quale conforto l'ho letta. In questo mondo, penso, non c'incontreremo più, se non per lettera; ma nell'altro ci rivedremo faccia a faccia, con profonde effusioni di amicizia". È un viaggio lunghissimo quello per le Indie..., proviamo a immaginare i disagi e le fatiche, il freddo e il caldo, i patimenti di ogni genere. Il medico di bordo così dirà di Saverio all'inizio del processo di canonizzazione: "Si occupava personalmente di tutti gli infelici, li curava e ascoltava le loro confessioni. Non si concedeva alcun riposo. E faceva tutto quanto con grande gioia: ciascuno di noi lo considerava un santo; e questa è pure la mia opinione". Dopo 14 mesi, il 6 maggio del 1542, Francesco sbarca a Goa, capitale dell'impero delle Indie Orientali; qui dopo essersi presentato al vescovo ne rifiuta l'ospitalità per ritirarsi presso l'Ospedale per soccorrere gli ammalati; inoltre egli gira per le strade soccorrendo, radunando i fedeli per istruirli con la predicazione. Soccorre tutti: lebbrosi, carcerati, poveri, educa i giovani, forma i cristiani.



Dopo alcuni mesi di permanenza egli parte alla volta di Capo Comorin, la terra dei pescatori di perle, al Padre Ignazio scrive ancora: "Quando sbarcai in questi luoghi, battezzai tutti i fanciulli che ancora non erano stati battezzati, e quindi un gran numero di ragazzi, che non sapevano neppure distinguere la destra dalla sinistra... Mi assediava una folla di giovani, tanto che non riuscivo più a trovare il tempo per dire l'Ufficio, né per mangiare, né per dormire; chiedevano insistente-mente che insegnassi

le nuove preghiere. Cominciai a capire che a loro appartiene il Regno dei cieli".

Mi commuove sempre la passione degl'innamorati di Dio, questi "tizzoni ardenti" che infiammano dove toccano. Ma anche a me, a te, a noi è

chiesto di essere "spruzzi di scintille" che emanano energia. Chi ci vieta di incarnare il Vangelo nella nostra ferialità? Chi ci impedisce di appassionarci, di gustare, di trasmettere la Bellezza, di non arenarci nei nostri piccoli, piccoli lidi? Chi mai può vietarci di prendere il largo? Conosco uomini e

donne di questo tempo che sono davvero impastati dalla Parola del Signore, se ne alimentano lasciandosi trasformare da essa e contagiare altri. Non ce ne accorgiamo? Proviamo ad aprire gli occhi: ci vivono a fianco! Sono uomini

e donne accoglienti, amabili, miti e forti; sono misericordiosi, esperti di umanità e di comunione... Sono trasparenti, buoni e sinceri e la lista potrebbe continuare ma devo raccontare del nostro santo passato che trova però tanti e generosi imitatori in ogni





parte del mondo. Francesco Saverio lavora nelle Indie ancora per oltre due anni, si sposta dal Nord al Sud del paese. Nel dicembre del 1547 incontra un uomo che gli parla delle isole del Giappone, dalle quali proviene. Il nostro missionario lo ascolta entusiasta, deciso a partire, e così nel 1549 s'imbarca con sei compagni gesuiti deciso a raggiungere il Giappone. Di questo popolo scrive che "è la migliore razza che si sia scoperta fino ad oggi". Non mancano naturalmente problemi ed insidie di vario genere; l'inculturazione a quei tempi era difficile! Non sono tuttavia le difficoltà e le persecuzioni a farlo desistere: annuncia ovunque e comunque il Vangelo!

La Cina resta un sogno da concretizzare, un viaggio in questa terra si rivela per lui indispensabile: "Siamo dunque decisi ad aprirci una via in Cina a tutti i costi. Spero in Dio che il risultato del nostro viaggio sarà di aumentare la nostra fede, qualunque sia la persecuzione del demonio e dei suoi ministri. Se Dio è con noi chi può abbatteci?". La fiducia e la speranza dei santi è proprio questa certezza che Dio può tutto, che può suscitare dalle pietre cuori di carne. Ci sono convinzioni che non s'improvvisano, esse sono frutto di lunghi colloqui con il Signore, di preghiere celebrate e vissute, di Parola di Dio ascoltata e assimilata, di carità praticata! Il santo è un frequentatore assiduo di Gesù, è colui o colei che pone l'amore al di

sopra di tutto e lo trasmette come un profumo che si espande; profumo di pane caldo e buono che penetra dentro e ci lascia contenti.

Francesco Saverio è stato Profumo di Cristo, aroma che non ha potuto portare in Cina perché si ammala mentre è alloggiato con un compagno fedele in una povera capanna. Qui una forte febbre lo fa delirare fino all'alba del 3 dicembre del 1552. La morte lo coglie all'età di 46 anni, "col nome di Gesù sulle labbra - scrive il suo compagno - egli rese la sua anima al Creatore, con grande serenità e pace". Anche se Francesco Saverio non ha mai visitato la Cina, tuttavia si può considerare il primo missionario di quella terra, resa feconda dal suo profondo desiderio di evangelizzarla. Il 12 marzo del 1622 viene dichiarato santo insieme ad Ignazio. La memoria di San Francesco Saverio viene celebrata il 3 dicembre, egli è con santa Teresa di Lisieux patrono delle missioni.

Il nostro racconto finisce qui; concludo con una frase di Paolo VI: *La santità è un dramma d'amore fra Dio e l'anima umana: un dramma il cui vero protagonista è Dio*. Un dramma però a lieto fine perché il Signore è Risorto, perché il suo Vangelo ha sempre e in ogni tempo qualcosa da dire a ciascun uomo, a me.. a te... a noi!

Bibliografia:

www.gesuiti.it/storia

it.wikipedia.org/wiki/Francesco_Saverio



SUOR LORETTA: Liturgista dinanzi a Dio!

Ci sono santi che la Chiesa giustamente canonizza e che veneriamo in date particolari, come abbiamo letto nelle pagine precedenti e ci sono testimoni che appartengono al nostro presente, che il cuore "canonizza" perché la loro vita si è impregnata del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo; li conosciamo, li amiamo... parlare di loro è dire di Dio che opera meraviglie nelle creature. Da queste pagine desidero raccontare di Sr. Loretta Moserle religiosa nella Congregazione delle Figlie della Chiesa; è stata collaboratrice su questa Rivista ed ha conosciuto molti di noi. Si è spenta il 2 settembre scorso a Vicenza nella comunità di *Mater Amabilis* dove risiedeva.

Mi sembra quasi improprio dire di lei che si è "spenta" perché continua a vivere nella realtà di Dio con quella forza e passione che l'hanno contraddistinta sempre. Di sr. Loretta basterebbe forse raccontare semplicemente: era una donna innamorata di Gesù, della sua Famiglia Religiosa, della Chiesa, della Liturgia! Ma parlare di lei, se pur brevemente, è dare gloria al Signore ed è anche per questo che mi accosto a lei come davanti al Mistero ... Un mistero di cui si può percepire appena un soffio. Era nata a Scorzè (Venezia) sessantun anni fa; dopo varie esperienze in ambito parrocchiale aveva insegnato religione nelle scuole statali a Mestre; poi aveva iniziato il percorso che tanto l'appassionava: gli studi di liturgia. Conseguì la specializzazione in Liturgia Pastorale all'Istituto di S. Giustina (Padova) completò il Dottorato a Sant'Anselmo (Roma) con una ricerca significativa

su: *"Partecipazione Liturgica, fonte di spiritualità, negli scritti di Maria Oliva Bonaldo"*, Fondatrice delle Figlie della Chiesa. Non le sono mancate fatiche, né difficoltà com'è nella normalità di ogni corso di studi impegnativo ma la passione, l'interesse, la curiosità, la chiara intelligenza sono stati il suo timone fermo verso il traguardo da raggiungere: comunicare a tutti con competenza e tenerezza che *"la liturgia è vita e la vita è liturgia"*. Era il suo motto vissuto e indossato come un abito nuziale, uno dei più belli che la Chiesa possieda: la liturgia! Trasmetterla a tutti è stata la sua missione instancabile. Così dopo il completamento degli studi viene trasferita a Vicenza dove avvia un centro di spiritualità liturgica, diventato presto un punto di riferimento per molte attività dell'Ufficio Liturgico diocesano di cui lei faceva parte. Quanta passione





ha condiviso nel suo lavoro con umiltà e sapienza, quanto tempo a preparare, gestire, celebrare! Tutto ha saputo mettere in movimento per raccontare la Bellezza; in tredici anni ha lavorato intensamente per la formazione alla ministerialità liturgica: lettori responsabili dei gruppi liturgici, ministri della Comunione, animatori musicali, fioristi, salmisti. Ha inoltre insegnato nell'Istituto di Scienze religiose di Monte Berico (VI) e aveva accettato con entusiasmo di lavorare nell'Istituto superiore di S. Giustina (PD). Una fontana zampillante è stata Loretta, una fonte a cui attingere perché l'amore è così, si dona senza misura, senza contabilità e lei questo lo ha imparato attingendo alla Parola, alla vita della santa Chiesa.

Nella sua tesi di laurea del 1993 nelle conclusioni scrive della Fondatrice quello che poi lei stessa ha vissuto: "Lo scopo ultimo della nostra Congregazione è la gloria del Padre, perché così è stato per Gesù e lo è della Chiesa intera. La dimensione dossologica è dominante nella sua spiritualità, sia quando sperimenta l'aspetto offertoriale della vita, sia quando vive e propone con insistenza la comunione con Dio e con i fratelli. Tutto ciò presuppone, scrive, una presa di coscienza del significato battesimale e crismale della propria vita, e cioè un'accoglienza della salvezza operata nell'hic et nunc della propria storia. Da qui scaturisce una dimensione dossologica della vita intera dove regna il senso della gratuità, dello stupore e della lode".

Queste riflessioni sono diventate in lei realtà passo dopo passo, con il Signore a fianco che la conduceva; poi il mistero del dolore incombe come un fulmine in un bel cielo estivo: Dice il Cantico: "I frutti

sono maturi, il tempo del canto è tornato e le viti fiorite spandono fragranza". Sr. Loretta con il male invasivo e inesorabile ha compreso la fine del suo inizio, ha sperimentato l'offerta, lo ha scritto nelle sue meditazioni per il *Corpus Domini* del 29 maggio 2005 ve le trasmetto perché conoscere testimoni di Cristo crocifisso e risorto è raccontare dell'esistenza di Dio:

La croce di Gesù ha incontrato la mia nostra croce. Quando raggiunti la pienezza della mia realizzazione umana e teologica, quando, dopo tanto lavoro, finalmente la mia missione si era chiarita e riconosciuta dall'autorità religiosa ed ecclesiastica, quando l'agenda era completa per i molti appuntamenti e impegni nelle Diocesi italiane, un tumore appare nel mio corpo, repentino, invasivo, subito dichiarato grave. La notizia mi ha colto impreparata, mi ha spaventata, disorientata, troppi impegni avevo fissato, tanta gente aveva bisogno del mio insegnamento, come poteva Dio chiedermi l'immobilità, quel Dio che mi aveva indicato quella missione? Una parola mi sorgeva dal cuore prima debole e poi sempre più forte: "IO sono con te ogni giorno". Sono con te nella salute e nella malattia, io sono con te ma tu sei con me? Mi disse. Non mi serve più la tua parola, il tuo fare, il tuo insegnamento, mi serve il tuo amore, l'offerta della tua vita, una offerta piccola, solo un po' di pane e un po' di vino per essere dono. Nella lotta della comprensione, nel desiderio profondo di fare la volontà di Dio ecco che si è accesa una luce: questo è il mio anno eucaristico.

Arrivederci, Loretta!



CELIACHIA

Pubblichiamo per opportuna conoscenza la seguente lettera che l'Ufficio Liturgico Nazionale ha inviato agli uffici liturgici delle diocesi italiane il 13 marzo 2006

È premura di questo Ufficio Nazionale informarvi riguardo ad una indagine avviata dalla Associazione Italiana Celiachia sulla idoneità delle particole per celiaci.

La suddetta Associazione ha informato l'Ufficio Liturgico Nazionale riguardo alle analisi condotte sulle particole prodotte dalle ditte SICOM (di Betteni Alberto & C. sas) e ARTE SACRA (di Candotti Claudio che non produce, ma commercializza particole fabbricate dalla ditta Franz Hoch in Germania).

Nella lettera che l'Associazione ha inviato all'Ufficio Liturgico Nazionale in data 24.02.06, si comunica che le analisi di laboratorio, condotte dal Prof. Arlorio del Dipartimento di Scienze Chimiche, Alimentari, Farmaceutiche e Farmacologiche dell'Università di Novara, dimostrano che le particole prodotte dalle suddette ditte sono da considerarsi idonee al consumo da parte del celiaco, poiché:

- la percentuale in glutine è conforme ai limiti di tolleranza (20 ppm) riconosciuti dalla scienza medica in Italia;
- la materia prima impiegata è l'amido di frumento Cerestar (*Triticum spp*) in conformità alle norme stabilite dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Pertanto, si chiede ai Direttori degli uffici liturgici diocesani, nel prendere atto di questa indagine, di informare le persone interessate.

Allo stesso tempo, si rinnova l'esortazione ad informare e sensibilizzare sacerdoti, diaconi e operatori pastorali sulla corretta applicazione delle indicazioni per la comunione ai celiaci, comunicate in data 18 ottobre 2001.

Mi è gradita l'occasione per porgere un cordiale saluto.

don Mimmo Falco
Direttore



Appuntamenti, Notizie, Informazioni

LECTIO DIVINA

durante il tempo d'Avvento, guidata da mons. Marco Frisina

Tema: *I Vangeli dell'infanzia di Gesù*

Sede: Pontificio Seminario Romano Maggiore

Piazza San Giovanni in Laterano, 4 - Roma

Il martedì dalle 18,30 alle 20,00

Ingresso libero, non occorre prenotazione

martedì 5 dicembre 2006

martedì 12 dicembre 2006

martedì 19 dicembre 2006

ITINERARIO FORMATIVO DEI CANDIDATI AL MINISTERO STRAORDINARIO DELLA COMUNIONE

Lunedì 5 - 12 - 19 - 26 febbraio; 5 - 12 marzo 2007, ore 17,00 – 18,30

Vicariato di Roma

Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a

Iscrizioni entro il 20 gennaio 2007



LA BELLEZZA DI DIO NELL'ARTE CRISTIANA

4 incontri con l'artista Roberta BOESSO (www.artecristiana.com)

Programma:

"Il tuo volto, Signore, io cerco" (Sal 27,8)

Prima parte – 28 novembre

Seconda parte – 5 dicembre

La Madre di Dio nella storia della Salvezza

Prima parte – 12 dicembre

Seconda parte – 19 dicembre

Tutti gli incontri si tengono di martedì - ore 18,30 - 20,00

L' arte sacra, finestra aperta sul mondo dello Spirito, è testimonianza di una profonda esperienza di Dio, contemplazione della Sua Bellezza, occasione di incontro con la Sua Parola, Pane di Vita.

Parrocchia Santa Francesca Cabrini, P.za Massa Carrara, 15

Per informazioni rivolgersi a: Vittoria Scanu – Tel 06 863 21 789

XXVIII CONGRESSO NAZIONALE DI MUSICA SACRA

Promosso dall'Associazione Italiana Santa Cecilia

Presso l'Istituto Maria SS. Bambina, Via Paolo VI 21, Roma,

dal 23 al 26 novembre 2006

Tema: *Lorenzo Perosi nel cinquantesimo della morte.*

Per informazioni e iscrizioni:

tel 06 698 87248; fax 06 698 87281; e-mail: aiscroma@libero.it